martedì 25 gennaio 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4 n° 16
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Aosto,8
Ponte Sesto di Reano (Milano)
Tel. (02) 8259344258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Campagna abbonamenti 1977

Nel quadro delle iniziative di rilancio del Quotidiano dei Lavoratori, il settore Diffusione lancia la campagna di abbonamenti per il 1977. Molti lettori e compagni, sulla scorta dell'esperienza di questi due anni, saranno tentati di sorridere di fronte alla pretesa di rilanciare un sistama abbonamenti che si è dimostrato assai carente. Vale allora la pena di chiarire che non sempre la irregolarità dipendeva da nostra disorganizzazione; spesso, anzi, la responsabilità era del servizio postale che, come è noto, non vera nelle migliori condizioni (non per responsabilità dei lavoratori, certamente). C'erano comunque - a che vale nascondercelo - anche nostri disservizi: su questi abbiamo cominciato a lavorare, con l'obiettivo di un vero e proprio salto di qualità. Non vogiamo quindi chiedere una generica fiducia, chiedia chiediamo soltanto di essere messi alla prova.

L'importanza degli abbonamenti crediamo sia fuori discussione: per gli abbonamenti c'è un risparmio notevole, per il giornale un vantaggio economico di grane rilevanza nella misura in cui gli incassi degli abbonamenti possono essere immediatamente immessi nel ciclo degli affari e nella misura in cui è possibile razionalizzare le tirature, risparmiando sulle copie invendute.

Ricordiamo che i prezzi sono: lire 30.000 per un anno; lire 15.000 per sei mesi; lire 7500 per tre mesi e lire 5.000 per due mesi.

(A pagina 2 pubblichiamo una scheda preparata dalla Diffusione)

L'apertura delle grandi vertenze può ribaltare la linea pericolosa imboccata dai vertici sindacali

Oggi riprendono le trattative tra sindacati e Confindustria - I nodi ancora da sciogliere riguardano il preambolo dell'intesa e la questione delle sette festività - Sono iniziati i confronti tra Cgil-Cisl-Uil e governo sui singoli aspetti della politica economica - Si preparano i provvedimenti sul costo del lavoro per il corsglio dei ministri

Riprende oggi a Roma l'incontro tra sindacati e Confindustria. I piani delle trattative sono ormai intrecciati in modo complesso. I piani delle trattative sono ormai intrecciati in modo complesso. Alla riunione di oggi guarda ansiosamente il governo Andreotti, che ha già pronti nel cassetto una serie di provvedimenti sul costo del lavoro da far approvare nel Consiglio dei ministri di venerdì 28 gennaio (riguardano l'abolizione delle scale mobili «anomale», l'eliminazione degli effetti della contingenza sull'indennità di anzianità e la «repressione degli abusi nel godimento delle provvidenze della cassa integrazione guadagni»). D'altra parte ieri sera sono già iniziate le riunioni tra Cgil-Cisl-Uil e governo sui singoli aspetti di politica economica. Temi affrontati: trasporti e lavori pubblici.

Infine il vertice dei presidenti dei gruppi parlamentari che appoggiano Andreotti, già fissato per domani, sarà forse rimandato di un giorno. Su cosa si sono arenate le trattative con gli imprenditori che sembravano già venerdì avviate ad una rapida quanto felice conclusione? Pare che la pietra dello scandalo sia il preambolo da apporre all'intesa. Gli industriali hanno chiesto di far emergere con chiarezza la loro valutazione, e cioè che i risultati raggiunti non sono sufficienti. Ciò evidentemente ha un solo significato: invitare il governo ad ulteriori interventi, in particolare sulla scala mobile. Un altro intoppo si è verificato sulla questione delle sette festività «abolite» per il 1977. Secondo gli industriali il provvedimento deve ritenersi valido per sempre e non soltanto per un anno.

La discussione di oggi si incentrerà dunque essenzialmente su questi due punti. Un'intesa di massima è invece già assodata sulle altre questioni prese in esame. Vediamo di ricapitolare le principali.

1) Dal primo febbraio prossimo abolizione della voce relativa alla contingenza dal calcolo delle indennità di liquidazione.

2) Scaglionamento delle ferie annuali con l'intesa che - «quando ciò sia reso possibile dalla situazione tecnica dell'impresa e corrisponda all'interesse sociale dei lavoratori» - i periodi di vacanza non dovranno più essere concentrati in un solo mese, bensì nell'arco di quattro mesi, tra giugno e settembre.

3) Intensificazione dei turni, più larga utilizzazione del lavoro straordinario, mobilità all'interno della stessa fabbrica o tra stabilimenti dello stesso gruppo, anche quando ciò significhi una revisione di contratti precedentemente siglati. Su questi tre punti è ancora da stendere una formulazione definitiva.

Che valore può avere un accordo così formulato? È evidente che i vertici non hanno la capacità di controllare tutte le spinte che vengono dalle fabbriche. Le

segue a pag. 8

Andreotti va alla Camera a parlare di Ordine Pubblico

Ma i giochi son ben altri - Più che un progetto di legge si ricerca l'intesa tra i partiti della maggioranza sulle linee programmatiche La lotta alla criminalità è soltanto una scusa per reprimere

Roma, 24

Si apre oggi alla camera il dibattito sull'ordine pubblico con la relazione del governo tenuta da Andreotti. Questo dibattito, più volte rinviato, era stato deciso a dicembre dopo l'attentato al vice capo dell'Antiterrorismo del Lazio, dottor Noce, dopo i fatti di Sesto San Giovanni e l'attentato di Brescia.

Di questo dibattito si è molto parlato, il governo ha in più occasioni anticipato i temi he intende proporre, sia attraverso dichiarazioni di Bonifacio e Cossiga, sia attraverso lo strano vertice convocato da Leone col governo. Le ultime dichiarazioni su come si intende procedere sono state rese da Cossiga alla commissione interni del Senato giovedì scorso. Qui il ministro degli interni ha dato un'ampia analisi di quello che il governo pensa della criminalità, ribadendo che lo scopo del dibattito parlamentare è quello di trovare un accordo politico cogli altri partiti più che misure tecniche.

In effetti la discussione alla camera verterà proprio sull'accordo politico più che sulla presa di misure concrete in termini di proposte di legge Andreotti svolgerà una relazione.

Pci e Psi hanno già annunciato la loro posizione; il Pci ha resa nota in un lungo comunicato della direzione la posizione favorevole a un dibattito politico; senza nuovi provvedimenti di legge. Altrettanto ha annunciato il Psi. Democrazia Proletaria interverrà aè dibattito e denuncerà le manovre in atto, con i compagni Corvisieri e Mialni.

Sommario

pag. 2 - Manifestazione femminista a Torino

pag. 6 - Vertenza di gruppo per la De Tomaso

LA LEGGE SULL'ABORTO E IL RUOLO DI DP

Della legge sull'aborto approvata venerdì in Parlamento si discuterà ancora a lungo, e non solo perchè il suo iter non è ancora concluso. Ne parleranno le donne per organizzarne la gestione, ne parleranno le forze politiche dati i risvolti che la vicenda ha avuto. Per parte nostra si tratta di chiarire il giudizio nel merito della legge e di illustrare la battaglia di enorme importanza svolta dal gruppo di Democrazia Proletaria, che in questa scadenza ha svolto un ruolo ben superiore al suo peso numerico.

Come è noto, Dp aveva annunciato il voto di astensione ed ha valutato all'ultimo momento [dopo una consultazione con Ao e Pdup] di votare a favore in presenza del rischio concreto che la legge venisse bloccata dallo schieramento clerico-fascista (infatti la maggioranza è stata superata per soli sei voti).

L'astensione, come hanno dichiarato in aula i compagni Luciana Castellina e Massimo Gorla, era motivata dalla contraddittorietà di questa legge che comprende aspetti positivi e aspetti negativi. Rispetto alla condizione legislativa del nostro paese - così arretrata da far marcire per anni la piaga degli aborti clandestini - la legge è indubbiamente un passo avanti. Sul piano politico ha determinato ancora una volta l'alleanza stretta delle forze clericali e reazionarie da un lato [Dc, Democrazia Nazionale e Msi hanno agito di comune accordo con i peggiori toni della crociata oscurantista] e dello schieramento laico-progressista dall'altro, anche se in questo campo vanno fatte valutazioni più articolate.

Tuttavia, questo è il principale aspetto negativo, è una legge profondamente conservatrice sul piano ideologico-culturale: l'aborto viene legalizzato quasi «in deroga» a principi che non si vogliono accogliere e che sono la libertà di decisione della donna, la famiglia, la «patria potestà» sulle minorenni.

Dunque una legge democratico-borghese, illuminata sul piano legislativo, ma carica di segnali non solo antifemministi ma classisti: il ruolo che viene assegnato ai medici è indice di una concezione del «potere della conoscenza» che nega ogni possibilità di autodecisione; ancora una volta la discriminazione colpisce le donne proletarie, del Sud, dei piccoli centri, che hanno maggiori difficoltà a trovare un medico disponibile a farle abortire o addirittura ad avere il posto in ospedale, come prontamente hanno notato le operaie che abbiamo intervistato nell'articolo a fianco.

La battaglia di Dp si è sviluppata con ampiezza e coerenza sia in commissione che in aula, sia negli interventi che negli emendamenti presentati. Tendeva da un lato ad introdurre il principio dell'autodeterminazione delle donne, dall'altro a far passare clausole migliorative. Ci siamo opposti ad esempio all'art. 2, che indica la casistica della «licenza di abortire» e costringe la donna a dimostrare le sue difficoltà, accrescendo il disagio psicologico in una situazione già di per sè segnata dalla violenza come l'aborto; ci siamo battuti sull'art. 10 partendo dal principio che è assurdo che a una minorenne si riconosca la maturità per generare un figlio e non quella per non generarlo.

Non è stata una battaglia isolata, anche questo è un dato importante, perchè ha visto in molti casi la confluenza del Psi, del Partito Radicale, degli indipendenti di sinistra. Ha determinato quindi schieramenti di notevole peso, anche se non maggioritario perchè sia il Pci che i partiti laici di centro si sono attestati su una linea di difesa rigida del progetto uscito in commissione, con alcune confluenze Dc-Pci nel senso di peggiorarlo. E veniamo ai partiti.

La Dc ha impegnato tutte le sue forze, mirando a prolungare i tempi per consentire l'intervento ricattatorio di forze clericali e lo sviluppo di una capillare crociata anti-aborto. Resta il sospetto che abbia cercato di giocare sulle presenze per la «sorpresa» finale: in tutta la battaglia degli emendamenti, infatti, la maggioranza abortista era di 35-40 voti; solo sul voto conclusivo il fronte antiabortista ha registrato la presenza piena, mentre contemporaneamente venivano annunciate defezioni di alcuni repubblicani e socialdemocratici.

Il Pci è stato completamente assente nella battaglia degli emendamenti ed ha tentato di agganciare le «istanze avanzate» della Dc - cioè i suoi emendamenti peggiorativi - come Natta ha sottolineato nella dichiarazione di voto. Il Psi si è battuto ma con una forza inferiore a quella che avrebbe potuto impe-

segue a pag. 8

La legge c'è: sentiamo cosa ne dicono le donne

Una discussione «a caldo» sull'aborto con le operaie di due fabbriche milanesi - Sul potere del medico le più grosse critiche, da tutte

Milano, 24

«Le donne del mio reparto dicono tutte che una legge così sull'aborto è potuto venir fuori solo perchè in Parlamento sono quasi tutti uomini»: chi parla è una compagna della Borletti, che incontriamo davanti alla fabbrica nell'ora di mensa. Subito si formano capannelli; non è un'intervista, è una specie di discussione collettiva in cui parlano tutte assieme: di aborto, di anticoncezionali, di sessualità, di figli. Non ci sono reticenze, in una fabbrica come questa le donne, che lavorano gomito a gomito sulle catene, sono abituate a parlare dei loro problemi personali.

Una caratteristica le accomuna tutte, favorevoli e contrarie all'aborto: quella di non tollerare che il medico abbia in qualunque forma la possibilità di decidere o di condizionare la donna. È questo l'unico aspetto che conoscono della legge, sugli articoli dicono esplicitamente di essere poco informate. La fonte è la televisione; in fabbrica, aggiungono alcune delegate, non si è ancora organizzato nulla. La discussione è «ca caldo».

Un'operaia giovane, 19 anni, in stato di gravidanza: «Per me l'aborto non serve, sono rimasta incinta e sono contenta di essermi tenuta il figlio. Credo che in linea di principio sia giusto, però non vorrei che servisse per controllare le nascite. Chi non vuole avere un figlio deve stare attenta». Il giudizio è un po' duro, poi si stempera: «certo che gli anticoncezionali sono un problema. La pillola è sicura però io ad esempio non la voglio prendere perchè ho paura. E poi gli aborti clandestini, nel mio palazzo ce n'è due che quasi ci rimettevano la pelle». Si va avanti a parlare, soprattutto dei medici («mia sorella ha preso una sberla mentre partoriva») e degli uomini («dobbiamo decidere noi se fare un figlio, perchè loro poi se ne possono sempre fregare, la madre sei tu, dicono»).

«Ognuno della sua persona deve poter fare quello che vuole» interviene un'operaia, non giovanissima, ragazza-madre. «Io mia figlia l'ho voluta tenere, l'avrei fatto anche se i miei mi avessero buttata fuori casa, ma l'aborto è giusto che sia libero e che solo la donna possa decidere». Un'altra, anziana: «Sono in menopausa ma sono per l'aborto e spero che le giovani sappiano usare bene questa legge. Se ai miei tempi ci fosse stata tante cose brutte non sarebbero successe». Un'altra le fa eco: «Ho cinque figli e ho abortito. Mi sembra che la legge sia buona anche se devo dire che bene non la conosco. Speriamo che elimini almeno la piaga degli aborti clandestini».

Su questo però ci sono ancora dubbi. Un'operaia di 17 anni: «Resteranno invece. Io sono minorenne, se una non ha buoni rapporti in famiglia come fa? Io non potrei mai andare in ospedale perchè se mio padre venisse a saperlo mi ammazzerebbe». Il discorso va subito sui medici. «Non dovrebbe essere consentita ai medici l'obiezione di coscienza. Perchè l'appendicite me la fanno e l'aborto me lo possono rifiutare?» - «Qui vicino c'è un medico che ha fatto tanti aborti alle donne della Borletti, io stesso ne avrò accompagnate una ventina. Questo qui quando siamo andate a chiedergli i soldi

segue a pag. 8

Anna, Erica, Lella, Lucia e Michela

Per le assunzioni bloccata l'Ivi-sud

Gli operai non entrano e si uniscono al picchetto dei disoccupati per il rispetto degli accordi

Napoli, 24

Questa mattina alle 5, i disoccupati hanno bloccato l'ingresso della fabbrica Ivi-Sud a Pascarola, vicino a Caivano, per prendersi quel posto di lavoro frutto di un lontano accordo del '74 e negato dal padrone.

I lavoratori del primo e del secondo turno hanno solidarizzato con i disoccupati rifiutandosi di entrare in fabbrica; lo sciopero si è protratto per tutta la giornata. Alle 11 si è presentato ai cancelli anche il sindaco socialista di Caivano che ha letto un fonogramma inviato alla Prefettura e all'assessorato regionale al lavoro in cui si chiede lo sblocco della vertenza.

Dopo una breve assemblea fuori dai cancelli, è stata convocata per domani mattina, martedì, un'assemblea di fabbrica con la partecipazione dei disoccupati, delle forze sindacali e politiche, nonchè della giunta comunale. I disoccupati presentatisi stamattina fuori dalla fabbrica lavoravano negli appalti che costruirono cinque anni fa l'Ivi-Sud; secondo un accordo stipulato anche con la presenza della Regione da più di due anni i lavoratori degli appalti avrebbero dovuto essere assorbiti nell'organico. Già una volta all'Ivi-Sud furono assunti lavoratori degli appalti con una dura iniziativa di lotta condotta insieme da disoccupati delle ditte e lavoratori occupati.

L'Ivi-Sud giunge a Caivano nel '72; produce vernici per l'Alfasud, la Fiat e l'Indesit. Nasce da una operazione finanziaria tra grandi colossi, la Fiat e la Sme, che svende la sua metà alla Fiat per 2 miliardi. Ma l'aspetto più rilevante, oltre alle manovre finanziarie e per la suddivisione del mercato, è il sistema con cui la Ivi (che ha già due stabilimenti a Milano e a Quattordio nell'alessandrino) decide di aprire lo stabilimento meridionale. Il nuovo insediamento giunge solo grazie ad un finanziamento pubblico (Cassa per il Mezzogiorno) di 5 miliardi; l'accordo prevede, a fronte di uno stanziamento così rilevante, l'assunzione di 400 dipendenti. Tanto per cominciare gli impegni non sono stati rispettati; i lavoratori occupati sono meno di 260 e la Re-

segue a pag. 8

R. Di Francesco

Tanta polizia e tanti delitti Perchè?

Il movimento dei poliziotti democartici ha più volte sottolineato come il risultato della politica di ordine pubblico praticata dalla Dc in questi 30 anni sia fallimentare sotto tutti i punti di vista. Si è sviluppata un'attività prevalentemente antipopolare e contro la sinistra, e mentre ci troviamo con una delle percentuali più alte di poliziotti per abitante contemporaneamente abbiamo un altissimo tasso di delitti impuniti.

Come fanno rilevare «i poliziotti» questo è legato al fatto che nella mole gigantesca dei corpi di polizia molto alta è la percentuale di poliziotti impegati inzio reale attivo, scarsissima in questi una preparazione professionale chesia diversa dall'allenamento al tiro rapido o all'uso del manganello, nessuna è l'attività di prevenzione.

Già da queste poche considerazioni appare chiara l'inutilità delle proposte cheil governo oggi farà in Parlamento di potenziamento della polizia e di suo maggior armamento per sconfiggere la criminalità. Per altro gli esiti della legge Reale sono eloquenti da questo punto di vista, nessuna diminuzione di criminalità c'è stata mentre si sono parecchie decine di morti per lo più ragazzi colpevoli magari di guida senza patente.

Ma il problema che sta al centro di qeusto dibattito parlamentare non è dato solo dalle misure contro la criminalità, quanto dalla definizione di criminalità che si vuol far passare. Le dichiarazioni di Leone di fine anno, le aperture degli anni giudiziari da parte dei procuratori generali, fino alle ultime dichiarazioni di Cossiga al senato dove si mettevano insieme gruppuscoli, autoriduttori, esproprio, sequestri, rapine a ,ano armata sono servite, intrecciate con un'intensa campagna di giornali e televisione a creare una psicosi nel paese sulle questioni della violenza.

È in atto così quello che viene chiamato un passaggio dalla «finalità della norma alla formalità del reato»; cioè non si procede più a definire i reati conyro la vita e perseguire quindi gli omicidi bianchi al pari dei sequestri di persona o di definire reati contro il patrimonio è perseguire

segue a pag. 8

Stefano Semenzato

Piattaforma Montedison: chiesta la pubblicizzazione

Dopo due giorni di dibattito la piattaforma del gruppo Montedison è stata definita nelle sue grandi linee: publicizzazione della società, politica di investimenti finalizzata all'allargamento dell'occupazione nel sud, sono gli elementi più rilevanti della piattaforma. La questione dell'aumento salariale, infatti, non ha visto una soddisfacente soluzione, anche perchè il gruppo comprende aziende oltre che chimiche, anche del settore metalmeccanico, del commercio, e tessile.

Per le aziende chimiche l'orientamento di massima è quello di una richiesta di aumento intorno alle 15.000 lire mensili, non in un'unica soluzione mensile, ma attraverso meccanismi perequativi ed un aumento del premio di produzione annuo. Per gli altri settori si va dalle richieste articolate fabbrica per fabbrica dei metalmeccanici, alla rinuncia ad aumenti salariali per il commercio (proprio in questi giorni si è chiusa la vertenza Standa, la più grossa azienda commerciale del gruppo). Nella relazione introduttiva tenuta da Ravenna si è particolarmente accentuata la questione relativa alla necessità che l'ingresso della Montedison nelle partecipazioni statali non sia fine a se stessa, ma si creino strumenti che consentano un controllo sui finanziamenti che lasocietà riceverà in base al piano di «riconversione» formulato da dal governo, e soprattutto sulla destinazione degli investimenti che il gruppo intende fare.

In particolare le mozioni presentate hanno centrato la questione del ruolo che la Montedison deve svolgere all'interno delle partecipazioni statali, e si sono individuate come prioriatri gli invstimenti produttivi al sud nei settori dei fertilizzanti, chimico-tessile e farmaceutico. Sul piano dell'inquadramento unico si richiede un restringimento del ventaglio categoriale, che consentirebbe una riduzione delle sperequazioni salariali.

Sulla questione dell'aumento salariale inoltre ha particolare rilievo il fatto che la contingenza nel contratto dei chimici ha una indicizzazione molto alta: si tratta di una delle scale mobili «anomale» che i vertici confederali sembrano disposti a cedere alla Confindustria. In definitiva una piattaforma che non sidiscosta di molto da quelle già formulate alla Fiat ed alla Olivetti, come grosse lacune, e molti spazi aperti.

La definizione conclusiva della piattaforma è stata affidata ad un gruppo che dovrà rielaborare la relazione introduttiva della assemblea e le mozioni presentate da alcuni consigli di fabbrica, e soprattutto la gestione della vertenza, che dalle premesse (l'assemblea del coordinamento era particolarmente ristretta) rischia di vedere un forte condizionamento dall'alto.

Introdotti da F. Calamida i lavori del CC di Avanguardia Operaia

Per far cadere da sinistra Andreotti

Si è tenuto sabato e domenica a Milano il Comitato Centrale di Avanguradia Operaia su: situazione politica, preparazione del V Congresso e stato del partito. La relazione introduttiva, a nome del Coordinamento dell'Ufficio Politico, è stata svolta dal compagno Franco Calamida.

Erano presenti ai lavori una delegazione del Pdup, guidata dal compagno Lucio Magri e dal compagno Daniele Protti, e una delegazione della Lega dei Comunisti, guidata dai compagni Luperini, Peruzzi e Rescigno. Pubblichiamo oggi la relazione, le mozioni conclusive e alcuni interventi. Proseguiremo domani con gli interventi.

Questo risulterà probabilmente uno dei Cc più importanti nella pur breve storia di Ao.

Molti problemi ci si presentano, dalla chiarificazione della fase politica che attraversiamo, alle tematiche del dibattito congressuale, alla definizione di linee programmatiche di scontro con il quadro politico, alla nostra vita interna di partito, fino al processo di unificazione con il Pdup.

Si tratta di un corpo unico di questioni politiche, che non possono essere affrontate separatamente; dobbiamo fare un grande sforzo di riflessione e approfondimento politico come condizione per superare le nostre difficoltà. Ma dobbiamo aver chiaro qual'è l'obiettivo principale dei lavori di questo Cc, non deviare da questo, non privilegiare altri terreni di scontro e confronto politico che pongono in secondo piano il nostro vero problema, quello che condiziona tutti gli altri: la ripresa della nostra iniziativa politica di massa, di presenza attiva ed esterna nelle lotte e a tutti i livelli dello scontro politico nel paese.

La prima idea da battere è questa: prima lo scontro interno al partito, fino all'omogeneità politica, poi la macchina riprenderà a funzionare questo non avverrà mai. Raccogliere e indirizzare tutte le forze con questa logica è suicida, è già una concezione deformata del partito, non porta a nulla, ma solo all'estinzione della sinistra rivoluzionaria. Una delle condizioni per la ripresa dell'iniziativa politica di massa, della capacità di inchiesta e di proposte, di indicare contenuti alle lotte riguarda la chirificazione sulle possibili evoluzioni del quadro politico. Non c'è ancora completa coscienza nel nostro partito sui pericoli, e i compiti che derivano, interni alla situazione politica che si va delineando. I tempi della crisi si fanno di settimana in settimana più drammatici, l'attacco alle condizioni di vita e ai livelli di occupazione è destinato ad intensificarsi, la svalutazione della lira è molto probabile con il venir meno delle difese predisposte.

Gli strumenti di ricatto a disposizione del governo Andreotti sono rafforzati dall'evolvere della crisi e al condizionamento sul terreno economico possono seguire pesanti prezzi su quello delle libertà democratiche, della struttura di potere, dei rapporti di classe nella società, del cambiamento del quadro politico in direzione opposta a quanto espresso dalle lotte di questi anni.

Non solo la politica dei due tempi, che caratterizza l'iniziativa del Pci, è pericolosa, ma ogni attesa nell'organizzare lo scontro può portarci in una situazione fortemente compromessa.

Vediamo i due fronti. La Dc si riorganizza come partito, affianca alla politica economica antioperaia i temi dell'ordine pubblico, prende le distanze dal governo centrale e locale, è impegnata nel ricostruirsi consenso di massa, minaccia la rottura verticale del paese come arma di ricatto sullo schieramento riformista e prepara un vasto disegno di restaurazione sociale e politica. La sua iniziativa si colloca nel quadro di un più vasto disegno che procede a livelo europeo guidato dalle forze e partiti conservatori tedeschi ed è sostenuta dal piano di rilancio dell'egemonia a livello mondiale del capitalismo americano. In questo quadro di rapporti politici a livello internazionale i condizionamenti economici (bilancia dei pagamenti, prestiti, ecc. ecc.) diventano il più potente strumento di aggressione alla classe operaia italiana. Se vengono accettati come oggettivi e immodificabili i rapporti politici ed economici operanti a livello internzionale, se le scelte di politica economica nazionale sono tutte a valle del momento poliico nel quale è stata operata la vera scelta non c'è via d'uscita. Gli economisti di varia collocazione si limitano a discutere piccole questioni congiunturali, e cercano di far tornare dei conti che non possono tornare: l'occupazione cede, la domanda interna anche, e lo stesso vale per il potere d'acquisto del salario.

Ogni linea di resistenza è destinata a spostare in avanti il problema di qualche mese e in forma aggravata, il sindacato e le forze della sinistra (che non dispongono, e non a caso di un loro programma di risposta alla

segue a pag. 4

DALL'INTERNO

Sabato sera, manifestazione a Torino contro la violenza sulla donna. Seimila donne in Piazza Castello

Il freddo e la pioggia non hanno impedito che migliaia di donne di Torino si riversassero in piazza - Il movimento continua ad essere forte ed ampio - È necessario che la rabbia espressa si concretizzi in lotte che aggrediscano le cause della violenza - Lottare per il lavoro, per imporre nei fatti l'autodeterminazione

Sabato sera, ore 20. Andiamo in largo Marconi dove sta per partire la nostra manifestazione contro la violenza sulle donne. Sappiamo che saremo tante perchè i collettivi l'hanno preparata con entusiasmo, tutte ci hanno lavorato, tutte ne parlano. Però all'ultimo momento ci prende la paura; fa molto freddo, pioviggina, il movimento negli ultimi mesi era in difficoltà, un anno di lotte comincia apesare sui collettivi in termini di stanchezza, di problemi nuovi che si pongono perchè le lotte hanno cambiato la realtà.

Ma quando arriviamo in piazza la paura svanisce: siamo veramente tante e andiamo aumentando sempre di più. Tanti visi, tante voci nuove si affollano, tante studentesse, tante ragazze giovani, ma ci sono anche tante lavoratrici. Ancora una volta però la violenza privata, quella che i maschi esercitano in casa sulla donna, ha impedito a tante donne dei quartieri che pure sono con noi nei collettivi,che hanno dato i volantini questa settimana, di partecipare alla manifestazione.

Il corteo parte:«Lottiamo unite contro la violenza sulla donna», dice lo striscione di apertura. Abbiamo voglia subito di gridare i nostri slogan, anche perchè ai lati del corteo si formano grossi assembramenti di gente che ci guarda. Chi sono? Sono tutti uomini, perchè sono le 21 e a quest'ora le donne sono già tutte a casa: ci fa rabbia questo, sappiamo bene perchè è così e lo slogan che gridiamo più volentieri è «Maschio, maschio, maschio non stare lì a guardare, a casa ci sono i piatti da lavare». Ci mettiamo tutto in questo slogan, la rabbia ontro i ruoli, contro i lavori «femminili» che ci inchidano, la rabbia di vederli lì e di sapere che le loro donne sono a casa. Ci sentiamo forti, ci viene voglia di spaventarli, loro e tutta una società che ci opprime, urliamo facciamo le streghe:«Tremate, tremate, le streghe sono tornate», «La 'notte ci piace vogliamo uscire, la violenza dei maschi deve finire». Gli esprimiamo il nostro disprezzo:«La vostra violenza è solo impotenza».

In piazza Castello ci arriviamo in 6.000. Siamo felici di essere così tante, di aver manifestato. Qualcuna ha il dubbio che la manifestazione non abbia espresso tutto ciò che poteva esprimere. In effetti è vero: sono stati pochi gli slogan sull'occupazione, anche se c'è uno striscione contro il decreto legge Stammati (che blocca il rinnovo dei contratti a termine negli enti locali :100.000 posti in meno in Italia, quasi tutte donne, nidi che chiudono, consultori che non si fanno). Pochi anche gli slogan nuovi sull'aborto e sui consultori. Tuttavia questo ritrovarci in tante, ha dimostrato che il movimento, ritenuto in crisi e ormai coinvolto nel riflusso generale di questi ultimi mesi, continua ad essere forte ed ampio: anzi questa è stata senza dubbio la manifestazione che ha coinvolto il maggior numero di donne a Torino. In questi ultimi mesi la nostra condizione è peggiorata: la violenza cheabbiamo denunciato sabato - e che è la violenza di questa società nel suo complesso - ci continua a crescere addosso in modo ormai quasi insopportabile: violenza economica, perchè la crisi corrode quel minimo di benessere che era stato ottenuto, riduce drasticamente le nostro possibilità di avere un lavoro e di renderci finalmente autonome; violenza psicologica, perchè ci confina ancor più nella famiglia, castrando la nostra capacità e forza di lottare; violenza carnale, che ci prende di mira or più che mai, quasi i maschi stupratori volessero provarci che, per ora, i più forti sono ancora loro.

Queste e tante altre sono le cose che abbiamo voluto dire sabato sera. Ma ciò che adesso è necessario è che questa rabbia si concreti in lotte che aggrediscano le cause della violenza, farci vedere non è più sufficiente: dobbiamo trasformare l'ira in cosciente e costruttiva forza di rottura, come abbiamo fatto l'anno scorso per l'aborto e i consultori. Dobbiamo combattere perchè tutte possano avere un lavoro, lottare per imporre nei fatti quell'autodeterminazione che la legge sull'aborto non ci vuole riconoscere se non storpia e mutilata, lottare per poter uscire dalla famiglia luogo della nostra oppressione. La manifestazione di sabato avrà avuto un senso reale, oltre a darci la coscienza che siamo tante, se le donne che si trovano nei collettivi sapranno trovare la forza per abbattere gli ostacoli concreti che ogni giorno bloccano la strada per la nostra liberazione.

Per portare avanti questi obiettivi abbiamo deciso di ritrovarci come collettivi (come già si faceva a Torino fino a settembre) sabato pomeriggio. 29 alle ore 15 in via Montevideo per affrontare anche con le compagne di fuori Torino i problemi che ci pone l'imminente apertura dei consultori comunali. E per tirare le fila e approfondire il discorso sulla medicina della donna, partendo da ciò che abbiamo acquisito attraverso la pratica dei consultori autogestiti, faremo un altro incontro martedì 1 febbrai, alle 21 all'ospedale delle Molinette, a Patologia medica. Andiamo tutte.

Più aspra la lotta nel Psi sulle prospettive e nel quadro dirigente

La «vecchia guardia» riapre lo scontro nel Psi sulla gestione del partito e sulle prospettive strategiche - Alternativa di sinistra, pur intesa in modo contraddittorio, o ritorno al centro-sinistra?

L'incontro di Npoli tra de Martino e Mancini e l'infittirsi di riunioni e di dichiarazioni di esponenti del Psi rappresentano la riapertura di quei conflitti interni di vari matrice che travagliano abitualmente questo partito e che certo nè gli impegni formali dopo il novembre scorso di scioglimento delle correnti organizzate, neè la nuova segreteria Craxi e l'ascesa di trentenni e quarantenni alla direzione potevano abolire, pichè alla base dei confitti sono le questioni di fondo che il Psi nè in passato nè oggi appare capace di affrontare.

Di che si tratta, in concreto? Si intrecciano, ci pare, due ordini di contraddizioni: una sugli assetti interni e una più generale sulla collocazione e sulle prospettive strategeche del Psi . Per quanto riguarda quest'ultima, la questione dominante, si scontrano in modo confuso due spinte.

Il Psi è sul filo della linea demarcazione tr l'essere partito del movimento operaio e partito genericamente democratico. Il Psi ha infatti avuto, in tutto questo dopoguerra, una sensibile evoluzione sulla base sociale: indubbiamente, alla ricostituzione nel 45, era un partito fondamentalmente operaio, rappresentante socialmente uno spezzone di classe operaia di orientamento democratico, laico e socialista con attorno settori intermedi di egule orientamento, e rappresentante idealmente un filone politico e culturale tradizionale del nostro movimento operaio: ma esso è gradatamente evoluto nel senso di un impoverimento della sua presenza nella classe operaia, fortemente tallonato dal Pci, e di una crescente presenza (e ruolo nel partit) dei settori intermedi; d'altro canto, mentre retrocedeva nella classe operaia, il Psi non acquisiva in pari tempo suffciente spazio nei ceti intermedi tale da qualificrsi come il partito della loro rappresentanza, per via del peso della tradizione cattolica da un lato e della sopravvivenza delle forze politiche laiche borghesi dall'altro; sicchè infine, il Psi ha finito con l'essere il partito di minoranze non sufficientemente corpose, che se non trascurabili, di forze sociali diverse che lo spingono in direzione strategicamente diverse. Di qui la difficolà permanente del Psi a collocarsi e a reggere sino in fnodo una scelta politica (tipico il fatto che esso determinò positivamente la caduta di Moro, un anno fa, e poi non riuscì a reggere l'attacco degli altri partiti e le elezioni anticipate). Di qui una permanente, irrisolta e irrisolvibile contraddizione, nel quadro politico attuale, tra la spinta alla collaborazione governativa e la spinta a situarsi all'opposizione rispetto al regime Dc; di qui il fatto di settori del Psi che hanno un ruolo attivo nella lotta operaia, nei sindacati nelle lotte democraitche e civili, e la vocazione ministerialista e sottogovernativa della maggior parte degli esponenti e dell'apparato. Ma non basta. Il rapporto del Pci son il quadro politico e con la Dc è reso particolarmente complesso dal rapporto di egemonia crescente della socialdemocrazia tedesca (Spd) sul Psi, che comporta una spinta contraddittoria: verso destra, d un lato, dato il legame tra Spd e imperialismo tedesco, e verso la contestazione del regime dc, dato il legame tra la Dc italiana e le forze democristiane tedesche che sono all'opposizione rispetto ai socialdemocratici, e dati più in generale i disegni di egemonia della Spd sull'Europa occidentale, che passano per il lancio dell'eurosocialismo. Per quanto riguarda infine gli assetti interni è noto che una nuova leva di giovani, capeggiata dall'attuale segretario Bettino Craxi, ha sotituito il vecchio quaro dirigente, e conesso il precedene segretario De Marino, attuando con ciò anche una lacerazione e ricomposizione delle varie correnti, solo formalmente dissolte. Le riunioni in corso e l'incontro De Martino-Mancini attestano l'intenzione della vecchia guardia di tentare una rivincita sul piano del potere interno, allora, e al tempo stesso questa battagia di potere è intrecciata ad una battaglia sulla prospettiva. La segreteria Craxi e il nuovo gruppo dirigente giovane propone infatti una sostituzione a medio termine del governo Andreotti con un governo d'emergenza composto dall'intero cosddietto arco costituzionale, e inoltre porpone questa soluzione come momento intermedio sulla via della sostituzione dei governi dc con l'alternativa di sinistra. Non è quindi un caso che il Psi sia assai più critico del Pci e insofferente di fronte a molte dele decisioni politiche del governo Andreotti. È dubbio per la verità che quest'alternativa sia intesa allo steso modo da Craxi da un lato e da molti dei suoi attuali alleati dall'altro dati i legami di Craxi con la Spd, e cioè vi sono settori, ci pare, per i quali l'alternativa è veramente intesa come avanzata operaia e altri per i quali si tratta di un rilancio del ruolo del Psi in un prospettiva di gestione moderata della crisi del capitalismo. La vecchia guardia invece in sostanza ritiene che si debba tornare all'asse Dc-Psi al centro-sinistra, offrendo beninteso al Pci di appoggiarlo, e nella realt' emarginandolo rispetto a quel poco di potere di governo che con Andreotti il Pci ha cquisito; la vecchia guardia infatti vede nell'attuale accordo Dc Pci un rullo compressore che sta schiacciando il Psi, e inoltre vede l'estrema difficoltà del Psi per quello che è divenuto, a sopravvivere fuori dall'area di potere di sottogoverno pur marginale in cui esso era penetrato con i governi di centro-sinistra.

Cara Rossana, era proprio una brutta lettera...

Un collettivo femminista interviene a proposito della lettera di Rossana Rossanda pubblicata in prima pagina dal Manifesto di sabato scorso

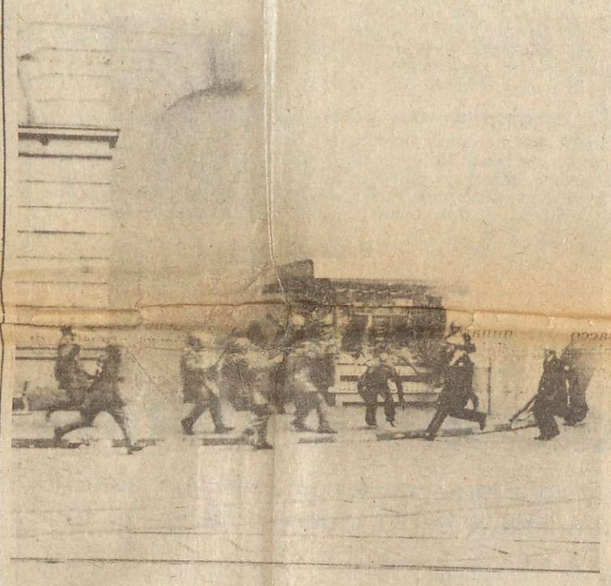
Cara Rossana,
siamo donne e compagne, e come tante altre donne e compagne siamo rimaste, a dir poco, interdette nel leggere la tua lettera «Care donne» sul Manifesto *di sabato 22-1. Era proprio* il Manifesto *quello che avevamo in mano, non* l'Unità *sebbene in taglio, i contenuti sembrassero più appopriati a quel giornale. Alle compagne dell'Udi no, visto che questa legge non l'accettavano, non possono accettarla perchè...sono donne. Non «streghe» [un pò vecchia come idea], non femministe dai «volti infarinati» e i dolci isterismi; ma femministe perchè compagne, perchè sfruttate, perchè forti della grande unità che hanno saputo esprimere le donne e della coscienza di essere solo all'inizio di una difficile battaglia. Come noi. Ma oggi vogliamo farle davvero le streghe, un poco. E ti chiediamo Rossana, come si può scrivere di questa legge [che è ovviamente preferibile al codice fascista] che è un «risultato storico», che con essa «la reazione è stata arretrata», «il progresso segnato»? Come si può scrivere ciò senza sentire dentro la coscienza di donna, di compagna, di chiarire a tutte le donne che leggono che essa - per i complicati processi burocratici di cui è ricca - di fatto lascierà fiorire come prima le mammane, i grossi medici speculatori sulla pelle di noi donne, senza dire che con essa il Pci ha fatto il compromesso sulla pelle delle donne, senza denunciare il fatto che per questa legge i padroni che fanno abortire le operaie possono stare tranquilli?*
Ma quale vittoria, Rossana? Per le donne di paese ancorate a pregiudizi vecchi come il mondo, di reale avranno sempre, l'unica vera legge sarà ancora quella della paura, della vergogna, del dolore; l'unica vera realtà sono ancora una stanza di un vecchio palazzo, un tavolo da cucina e tanta, tanta solitudine. Ma te le immagini queste ragazze che devono rientrare a casa prima che fa buio, con padri e fratelli, sempre pronti ad alzare le mani e mai a capire, te le immagini a chiedere a loro, a questi padri, a questi fratelli, il consenso di abortire? Certo, in ultima analisi è lei a decidere, ma dopo, dove va? Non certo a casa sua. Per queste ragazze fare le analisi di gravidanza è già un affere di stato; la vergogna del farmacista, l'ignoranza atavica, e quante faranno scorrere i giorni senza sapere che se non lo fai entro i novanta giorni sei fottuta. Forse non lo sai, ma non tutte le realtà sono quelle di Roma, Milano; l'Italia è fatta anche di tanti, tantissimi paesi in cui non c'è nemmeno la mammana, ma la pozione di prezzemolo presa di mattina prima che torni il marito che vuole mangiare.

Certo questa legge è meglio del codice fascista. È scorgerne i limiti [soddisfazione evidente] e non pare] non significa lasciarsela alle spalle. Ma significa che noi come donne vogliamo chiarezza e non articoli da pagina di cultura. E come compagne [alcune di noi lavorano con Dp, tre sono di Ao] pretendiamo dai giornali di sinistra chiarezza sul Pci e soprattutto distanza dalle sue posizioni, chiediamo non vuote parole addette ad un giornale da vetrina e non ad un giornale di un partito rivoluzionario.

Collettivo femminista di Caivano [NA]

Nuove provocazioni ai circoli giovanili

Sabato pomeriggio durante una mobilitazione contro l'eroina è stato arrestato un compagno



«Questo mi sembra solo un avvertimento, fatto apposta per farci capire che qualcosa sta cambiando» ha detto un compagno di un circolo giovanile dopo la provocazione della polizia di sabato sera a Milano. Le facce dei compagni che raccontavano l'accaduto esprimevano una specie di stupore misto a sgomento: ci si è resi conto definitivamente di come oggi i circoli giovanili siano uno dei primi obiettivi della repressione e della logica dello «stato forte» che oggi domina l'azione delle forze di polizia a Milano. In breve i fatti: sabato sera alcuni circoli giovanili della zona Sempione decidevano di portare avanti una iniziativa di protesta nei confronti di un cinema della zona dove, in questi ultimi tempi si davano punto di ritrovo tutti i maggiori spacciatori di eroina del quartiere. I compagni volevano leggere un comunicato di denuncia dei fatti per poi raccogliere tra il pubblico dei fondi che consentissero di aprire un centro di lotta all'eroina nell'attiguo centro sociale occupato.

Il proprietario del cinema opponeva però un netto rifiuto a queste proposte e minacciava di chiudere nella sala i compagni che erano entrati per spiegare le loro intenzioni; l'arrivo di due gazzelle dei carabinieri in atteggiamento minaccioso faceva desistere i compagni che, scandendo slogan contro l'eroina e la repressione, si recavano in corteo verso il centro sociale di zona con l'intenzione di sciogliersi. Proprio di fronte al centro scattava la provocazione: mentre la maggioranza dei compagni si allontanava dal circolo giungevano una colonna di una dozzina di gipponi della Celere che circondava il centro sociale. Gli agenti, circa un centinaio, spianando i mitra e pistole, bloccavano una quarantina di compagni e mettendoli spalle al muro sotto la luce dei fari, li perquisivano più volte. L'atmosfera di tipo cileno era completata dalla caccia all'uomo che una dozzina di pantere eseguivano nel quartiere nei confronti dei compagni che si erano allontanati. Risultato dell'esercitazione: un compagno arrestato e una ventina di fermati tradotti in Questura per accertamenti (tra questi un aderente a Cl che si trovava veramente a passare nella zona per caso). Bene: questo è solo un aspetto del duro attacco che oggi viene portato contro i circoli giovanili. Il problema degli sgomberi dei centri sociali (già attuati p. es. a Quarto Oggiaro e alla Barona) e il rilancio della provocazione poliziesca proprio all'interno dei quartieri si pongono ormai, per la loro importanza e per la tendenza a accentuarsi nel prossimo futuro, come terreno fondamentale di scontro politico sul quale siamo costretti a doverci misurare. Chiaramente però non bisogna dimenticare un aspetto fondamentale del problema: per vincere questa battaglia dobbiamo conquistare in ogni quartiere che ci vede presenti una credibilità e un consenso di massa che è l'unica garanzia che ci salvaguardi dall'attacco repressivo in corso; uscire dall'immobilismo promuovendo nei quartieri iniziative di propaganda contro l'eroina e chi la spaccia, fare inchieste tra i giovani sulle loro reali esigenze, creare nei centri sociale punti di aggregazione reali dove creare un'alternativa alla alienazione quotidiana di ciascuno di noi, organizzare liste decentrate di disoccupati con ig iovani delle zone, tutti questi sono obiettivi e forme di lotta necessarie se si vuole uscire dal nostro minoritarismo nei confronti della maggioranza dei giovani.

E' chiaro, queste possono essere potenzialmente solo belle parole se non si legano alla determinazione di un metodo politico diverso, presente a livello embrionale in tutti i circoli, che deve vedere la elaborazione e la messa in pratica degli obiettivi come momento collettivo, non come frutto delle «belle pensate» o delle esigenze di pochi compagni, magari i più preparati e militanti, che deve tener conto soprattutto delle reali esigenze e domande politiche dei compagni che compongono la base sociale dei nostri circoli. Combinare questi due elementi è condizione necessaria per dare un rilancio significativo alla nostra iniziativa politica all'interno dei quartieri. La scadenza più immediata che il movimento dei circoli ha di fronte a sè è la giornata conclusiva del processo sui fatti della Scala, una scadenza che ci ha visto paurosamente assenti al di fuori delle prime giornate dell'udienza. Questa mattina ci sarà l'arringa del Pubblico Ministero, la replica della difesa e, nel primo pomeriggio, la sentenza finale. E' necessaria la massima partecipazione di delegazioni di massa dei circoli e delle scuole per legare alla scadenza del processo anche la protesta per le provocazioni di sabato sera contro i circoli della zona Sempione.

Sergio Marchio

Per Aldo Moro la Dc è più forte che mai

Il presidente dc riafferma il ruolo «storico» del partito e dà alcuni consigli al Psi

« C'è stato un momento-dice Aldo Moro- in un'intervista che *oggi appare sulla «Gazzetta del* mezzogiorno» - nel corso della violenta polemica dei mesi scorsi contro il nostro partito, che mirava a ribaltare l'assetto centrale della politica italiana, nel quale sembrava che la DC, contestata da varie parti, fosse sul punto di venir meno come guida del Paese, con il conseguente emergere di una vera alernativa » . Moro aggiunge, che questa evenienza- a seconda dei punti di vista - la si è sperata o temuta. Su che cosa si basava quest'alternativa? Per Moro era sul fraintendimento del ruolo della Democrazia Cristiana. Essa è e rimane « una forza popolare democratica capace di difendere i valori umani, l'ordine pubblico, di promuovere lo sviluppo della società italiana » ; in due parole : di operare « una sintesi equilibrata della società italiana, dare speranza all'avvenire» . Dopo questi richiami vaghissimi, e peraltro tipici del presidente della DC , alle intenzioni del partito di regime, Moro affronta il tema del pluralismo, connesso, per lui, al tema della tenuta della Democrazia Cristiana ed al pronto recupero dopo il 20 giugno. « La denigrazione sistematica-dice Moro non ha pagato. Malgrado tutto non si è creata quella disaffezione alla DC che sembrava a tanti certa ed immenente » . Oggi, continua, possiamo dire con chiarezza, che « restiamo la più grande forza della nazione e siamo presenti pur in un una situazione generale sensibilmente mutata per l'avanzata del Pci, con un'autorità che la *rinnovata* manifestazione di fiducia ha confermato e consolidato » . Proprio per questo, aggiunge, « su di noi cadono grandi responsabilità » .

Queste vertono i grandi temi dell'ordine pubblico e della situazione economico sociale ; a questo proposito l'on. Moro conferma la scelta decisamente antipopolare della DC, affermando , che « si richiede una mobilitazione delle coscienze, una serie di scelte coraggiose ed impopolari » . Ma l'austerità deve pagare anche in termini di alleanze politiche. Moro entra decisamente nel dibattito interno al Psi, dicendo che « dobbiamo tener conto di altre forze, ed in specie del Psi, alle quali non potremo mai essere indifferenti e lontani» . Nello stesso tempo Moro prende le distanze. Infatti , continua, « questa doverosa attenzione non ci esime dal dovere di fare la nostra parte... interprentando lo spirito creativo e la vitalità della nazione» . Moro, in altri termini, cerca di definire un terreno di incontro col Psi, mettendolo, però, nello stesso tempo alle corde. Infatti il ruolo che Moro assegna ai socialisti, è di fiancheggiatori di una politica, che da un lato è duramente antipolare, mentre , dall'altro, si veste di un filosofare vuoto ed assurdo ; il nuovo ruolo che Moro affida alla DC è dunque, quello di sempre : ordine, sicurezza, valori umani.

C.B.

Franco Fedeli: «fonderò una nuova rivista»

Franco Fedeli, licenziato da direttore di Ordine Pubblico, reimmesso al suo posto dal pretore e subito dopo nuovamente licenziato dal proprietario della rivista, ha annunciato che presto rifonderà una nuova rivista. Ha affermato:«Voglio riprendere la mia libertà di espressione in attesa della decisione definitiva del magistrato» ed ha aggiunto di voler continuare la battaglia per una polizia democratica. Il nuovo organo di stampa sarà espressione del movimento democratico dei soldati. Questo perchè Fedeli e la redazione di Ordine Pubblico sono sempre più convinti - afferma il comunicato - che l'editore della rivista abbia voluto- licenziando Fedeli - portare un attacco al sindacato di polizia.

CARCERI Nuovi stanziamenti per l'edilizia

Le prime misure governative in materia di edilizia carceraria, a quanto è dato di sapere, dovrebbero datare le carceri italiane di 650 posti in più. È il primo risultato che si otterrebbe dallo stanziamento di 400 miliardi approvato venerdì scorso dal consiglio dei ministri. Infatti, grazie ai nuovi investimenti saranno aperti i carceri di Cuneo (300 nuovi posti), Bergamo (200 nuovi posti) e Foggia (300 di nuovi contro i 50 di vecchi). Nel '78 e '79 in base ad un preciso piano, così si dice, saranno portati a compimento i lavori di Ariano Irpino, Carinola (Napoli), Crotone, Cosenza, Palmi, Salerno, Ivrea e Vercelli.

Sta di fatto che la carenza effettiva delle carceri è stimata da fonti insospettabili in più di 5,000 unità. L'esiguità dell'intervento è perciò palese. Ed anche la sua demagogia.

JOHN VOLPE L'ambasciatore torna a Boston

Il famigerato ambasciatore americano John Volpe, ha lasciato questa mattina, assieme alla moglie Jennie, la capitale ; diretto a Boston, al termine della sua missione. John Volpe era in Italia dal marzo del '73 e non aveva mascherato le sue simpatie golpiste. A salutarlo , e ringraziarlo per l'impegno profuso nel nostro paese, è andato il ministro degli esteri Forlani, con il quale John Volpe si è intrattenuto a cordiale colloquio.

Continuiamo l'inchiesta per ampliare la campagna abbonamenti al «Quotidiano»

Continuiamo la nostra inchiesta per l'ampliamento della campagna abbonamenti che ha subito un rallentamento nel mese di dicembre. Perchè l'utilizzo delle schede-inchiesta?

Dalle lettere a noi pervenute risulta chiaro un reale interesse dei nostri lettori alla vita del giornale, interesse che si esprime nella volontà di critica delle cose non giuste e in contributi per un effettivo miglioramento del giornale nel suo complesso. Proprio attraverso i nostri lettori, con l'ausilio delle schede inchiesta, cerchiamo di avere il maggior numero di informazioni sul funzionamento degli abbonamenti in tutta Italia nonchè suggerimenti per un loro reale sviluppo nei posti più indicati . Facendo una precisa distinzione fra le zone dove il giornale, in spedizione postale, presenta dei ritardi troppo elevati e quindi è scadente dal punto di vista informativo e potenziando invece quelle località dove già arriva regolarmente e acquistando importanza come strumento di lotta.

Quindi se i nostri attuali abbonati, attraverso la scheda inchiesta danno un quadro generale sul funzionamento tecnico delle spedizioni tutti i nostri lettori possono darci utili suggerimenti su come muoverci per attuare una migliore campagna abbonamenti.

Esiste inoltre un'elevata richiesta di abbonamenti gratuiti a : consigli di fabbrica, settori giovanili, scuole, biblioteche ecc. richieste che per ragioni finanziari, purtroppo, non possiamo soddisfare ; mentre sarebbe estremamente positiva una maggiore diffusione del nostro giornale in quelle situazioni.

Da parte dei nostri lettori potrebbe diventare una valida forma di sottoscrizione quella di intestare un abbonamento ad un invio gratuito. Chiediamo ai nostri lettori di esprimersi anche in merito a questo ricordando anche che fra tutti coloro che ci invieranno la scheda compilata a :

Ufficio abbonamenti del QUOTIDIANO DEI LAVORATORI
Via Ludovico Ariosto N 8
PONTE SESTO DI ROZZANO
Verranno estratti a sorte dieci abbonamenti annuali.

Nome .....
Cognome .....
Indirizzo .....
Professione .....
Iscritto all'O.C.A.O ☐ SI ☐ NO

Sei già abbonato al Q.d.L.? ☐ SI ☐ NO
Se è SI da quanto tempo? .....

Se è SI da quanto tempo? .....
Hai già effettuato dei rinnovi? ☐ SI ☐ NO
Sei già abbonato ad altre riviste ☐ SI ☐ NO
Quali? .....
Ritieni che sia utile abbonarsi al Q.d.L. per il tuo lavoro politico?

Quali? . Ritieni che sia utile abbonarsi al Q.d.L. Per il tuo Lavoro politico? ☐ SI ☐ NO

Se sei già abbonato al Q.d.L. Con quale periodicità ti arriva il giornale?
☐ Regolarmente
☐ Ogni due o tre giorni
☐ Molto raramente
»a che ora?.....

Suggerimenti

RIMINI, 31 ottobre - 4 novembre 1976

IL 2° CONGRESSO

DI LOTTA CONTINUA

Edizione «Coop. Giornalisti Lotta Continua»

Distribuito da «Edizioni Savelli» L. 4000

TORINO Alle fiamme tre auto di esponenti dc

Torino

Tre autovetture di esponenti democristiani sono state bruciate con ordigni incendiari. Si tratta della 124 dell'on. Giovanni Porcellana, ex sindaco della città. Il fatto è avvenuto in via Valperga Caluso. Analoga sorte ha subito l'autovettura dell'ex assessore Vinicio Lucci, in corso D'Azeglio. La terza auto data alle fiamme è la 500 di Antonio Agresti, ex segretario torinese della Dc. L'auto era parcheggiata nella zona di Mirafiori.

CARCERI Nuove autoconsegne degli agenti

Nuovi episodi di autosconsegna degli agenti di custodia. A Bologna circa sessanta agenti del carcere locale si sono autoconsegnati per sollecitare una concreta riforma, un miglioramento economico, il potenziamento dell'organico. Gli agenti, diviso in tre turni, devono sorvegliare 330 detenuti, mentre la capienza del carcere è di 200. Tolti coloro che lavorano negli uffici, a sorvegliare i detenuti rimangono 12 agenti per turno, che lamentano anche la possibilità di avere dei giorni di ferie e di riposo.

DALL'INTERNO/CRONACA

Alle «Nuove», carceri di Torino, agenti e carcerati vivono in condizioni ai limiti dell'umano

Il compagno Silverio Corvisieri, deputato di Democrazia Poroletaria, è entrato nelle carceri di Torino; l'imbarazzo del vicedirettore del carcere nascondeva la realtà di oppressione vissuta sia dai reclusi che dalle guardie - In 4 vivono in una cella di tre metri quadrati

Torino, 24

Silverio Corvisieri, deputato di Dp, ha visitato domenica mattina il carcere le «Nuove» di Torino. Lo smarrimento iniziale causato dall'arrivo di Corvisieri denotava l'eccezionalità della visita, il che ci sonferma quanto poco i deputati utilizzino il diritto a controllare le condizioni degli istituti di pena. Corvisieri è stato accompagnato nella visita dal vicedirettore dott. Manes.f

«Intanto direi che Manes tentava costantemente di farmi vedere solo quello che voleva, evitando i reparti in condizioni peggiori e giustificando a scarica barile gli eccessi. Tra l'altro era mia intenzione avere un colloquio con gli agenti di custodia sulle rivendicazioni che hanno fatto e riguardo questo il funzionario cercava di scantonare. Solo alla fine sono riuscito a contattare la delegazione interna che, in un breve ma significativo colloquio, svoltosi alla presenza del vicedirettore, ha avuto modo non solo di espormi le richieste presentate al ministero, ma di farmi vedere lo stato in cui molte delle guardie sono costrette a vivere. È chiaro che un incontro diretto avrebbe avuto il senso di riconoscimento ufficiale della delegazione, avrebbe inevitabilmente portato alla luce alcuni contenuti forse fastidiosi per chi ha la responsabilità del carcere e infine avrebbe significato riconoscere un contatto tra gli agenti e le forze legate al movimento operaio. Ho visto una delle camerate in cui dormono e in pratica abitano gli agenti: più di venti letti, nient'altro che questo e un piccolo armadietto per ciascuno di loro. In tali condizioni di sovraffollamento e di squallore essi sono trattati, se non peggio, per lo meno come i detenuti. È stato ribadito che vogliono un aumento di organico e di stipendio, la regolamentazione dei 4 turni, smilitarizzazione e dipendenza dal ministero dell'Interno.»

Prima di incontrarsi con gli agenti Corvisieri aveva visitato alcuni dei più importanti reparti tra cui il transito, l'infermeria e il reparto ex-isolati. *«La prima impressione è di un ambiente molto sporco, sudicio, lungo i corridoi c'erano mucchietti di immondizia. La seconda di un ambiente freddo, umido; i detenuti preferiscono tenere aperte le finestre, anche in questa stagione che sentire la puzza emanata dai buglioli. La condizione di sovraffollamento al transito rasentava l'inverosimile: in una cella di 3 mq stavano ben quattro detenuti. Nei secchi era stata distribuita una specie di brodaglia che faceva effettivamente capire perchè nessuno la mangia. Lentamente i capannelli che si erano immediatamente formati si stavano trasformando in protesta collettiva. Nel reparto ex isolamento ci stavano 50 persone, molti nei corridoi; il vicedirettore mi ha detto che «molti preferiscono essere qui, come chi ha commesso violenza sui minori.»* Ma una cella il brigatista Naria ha denunciato le condizioni del reparto e l'esistenza di una squadretta di picchiatori.

«La commissione interna, prevista dalla riforma, è tuttora inesistente. Non c'è più nessuno che difenda i detenuti. Dopo una visita di questo genere l'impressione generale che se ne trae è che le carceri italiane sono il concentrato di tutto il male delle istituzioni, un meccanismo infernale in cui la gente si riduce a farsi violenza e degradarsi.»

Dopo l'incontro con Corvisieri la delegazione interna degli agenti di custodia delle Nuove ci ha detto: «Abbiamo bisogno di parlare con tutti, altrimenti restiamo isolati tra queste quattro mura. Aver parlato con Corvisieri ci è stato molto utile, anche se la nostra intenzione era di poter avere un colloquio con lui separatamente, senza la presenza del vicedirettore. Purtroppo noi abbiamo mani e piedi legati, non possiamo prendere iniziative. Comunque abbiamo ripetuto quali sono le nostre richieste, sperando che vengano riportate anche dentro il Parlamento.

Noi abbiamo sospeso la lotta, d'accordo con tutti gi altri carceri, in attesa del dixattito che comincia martedì sull'ordine pubblico. Vogiamo vedere cosa dirà il governo, se verranno prese in considerazione le nostre proposte; se tutto va bene, se vanno in porto le nostre richieste, per lo meno quelle più urgenti, chiudiamo per adesso la lotta, altrimenti passeremo a metodi più drastici, sempre tenendoci in contatto con gli altri colleghi.»

Intervista al compagno Silverio Corvisieri su ordine pubblico, criminalità e governo

Al compagno Corvisieri a cui, insieme al compagno Eliseo Milani, è stato affidato dal gruppo parlamentare di Dp l'incarico di occuparsi dei temi dell'ordine pubblico e della criminalità [oggetto di un dibattito alla Camera nei giorni 24-26 gennaio], abbiamo posto alcune domande sulla situazione delle carceri.

D. Governo e mass-media creano un clima di allarme sulle questioni dell'ordine pubblico e della criminalità utilizzando in modo sempre più chiassoso le evasioni dal carcere e le lotte che vi si svolgono. Perchè?

R. Le carceri sono notoriamente sovraffollate a causa soprattutto della pratica vergognosa di far stare la gente in prigione senza processo. Su 33.000 detenuti ben 22.000 sono in attesa di giudizio. Questo risultato è stato ottenuto anche con l'allungamento dei termini per il carcere preventivo voluto nel 1975 dai promotori della crociata contro la «criminalità» e la «sovversione». In quel periodo furono approvate altre gravi leggi repressive sulle armi improprie e la famigerata legge Reale. Nelle condizioni incivili, subumane che si determinano nelle carceri dove, a parte ogni considerazione di volontà politica, è impossibile applicare a fondo la pur inadeguata riforma carceraria, tutto è oggi possibile. Si va da fatti molto positivi come l'organizzazione di movimenti democratici di lotta fino a situazioni note e pesantemente negative come la costituzione di *nuclei di potere mafioso - tollerati ed anzi incoraggiati* spesso dai direttori - che utilizzando la violenza e promuovendo commerci di droga, armi, ecc. cercano d'imporre la propria legge e di impedire le lotte. Non c'è da stupirsi se in questa situazione si moltiplicano i tentativi di evasione anche ad opera di detenuti a pene non troppo lunghe.

D. Che cosa si dovrebbe fare per ridurre la «popolazione carceraria»?

R. Non è difficile rendersi conto che molte migliaia di detenuti sono persone colpevoli - o meglio semplicemente accusate - di piccoli furti, di reati che prevedono pene massime non superiori ai cinque-sei anni. Si tratta quasi sempre di proletari, contadini, sottoproletari, per lo più meridionali e semianalfabeti, che finiscono in galera per disperazione, per pura ignoranza, per impossibilità di avere avvocato diverso da quello d'ufficio. È molto difficile trovare in carcere un laureato, un ricco, uno qualsiasi degli uomini che in tutti questi anni si sono macchiati di reati gravissimi *come gli omicidi bianchi*. Il gruppo parlamentare di Democrazia Proletaria presenterà un progetto di amnistia e una proposta di legge per depenalizzare tutta una serie di reati minori e in particolare quelli che il più delle volte vengono imputati a lavoratori in lotta (blocchi stradali, ecc.).

D. Ma la linea del governo va in direzione esattamente contraria. E il Pci?

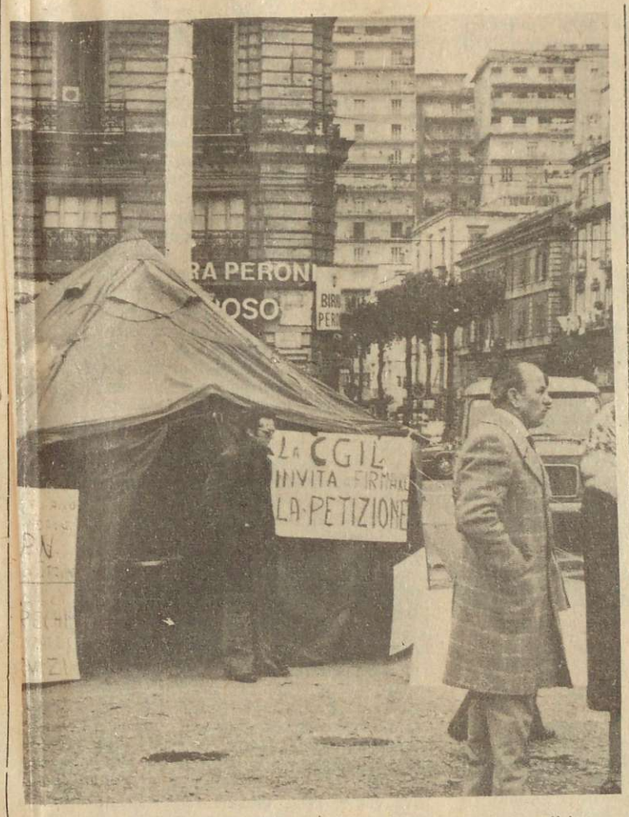
R. È vero. Si sta facendo di tutto per stabilire un'equazione tra normalizzazione sociale e lotta alla criminalità. In ultima analisi si vuole trattare la conflittualità sociale come fenomeno patologico e fonte di azioni criminali da reprimere. Di qui le minacce di sospendere l'applicazione della riforma carceraria. Si batte la grancassa su certi reati (scippo, furto, ecc.) e si tace sulle evasioni fiscali, gli omicidi bianchi, le esportazioni di capitali, l'inquinamento atmosferico, l'avvelenamento dei lavoratori in fabbrica. Per il quindicenne che ruba un'auto c'è la pena di morte (poliziotto che spara con la protezione della *legge Reale*), *per il finanziere* Aloisi colto con le mani in un sacco di tre miliardi, neanche un giorno di prigione. Il Psi purtroppo sta facendo pesantissime concessioni a questa logica come dimostra un recente articolo di Pecchioli sull'*Unità*. Va però detto che ha protestato contro la minaccia di fermare la riforma carceraria.

D. Che ne pensi delle agitazioni delle guardie carcerarie?

R. Contrariamente a quanto cercano di dare ad intendere Rai-tv e alcuni giornali, queste agitazioni hanno - quasi ovunque - obiettivi sindacali e politici giusti, Vanno perciò sostenute senza peraltro dimenticare che esistono anche guardie carcerarie aguzzine.

L'unificazione Ao-Pdup deve essere momento di sviluppo delle lotte in tutto il Sud

Perchè l'unificazione Ao-Pdup porti alla costruzione di un partito che viva e lotti tra le masse meridionali dobbiamo riuscire a realizzare il convegno meridionale dei due partiti gestito dalle loro strutture meridionali che coinvolga tutta la vasta area di Dp



Perchè l'unificazione Ao-Pdup porti alla costruzione di un partito che viva e lotti ra le masse meridionali dobbiamo riuscire a realizzare il convegno meridionale dei due partiti. La decisione in tal senso del nostro CC è un preciso impegno: i compagni di Ao delle federazioni meridionali sono già impegnati perchè il lavoro unitario con i compagni del Pdup sia lotta per la trasformazione e lo sviluppo delle nostre organizzazioni.

Dobbiamo fare di questo Convegno, *gestito dalle strutture meridionali* dei due partiti, un momento *di reale sintesi dell'esperienza* della nuova sinistra al Sud, e di aggregazione di forze ben più vaste delle nostre intorno ad un preciso progetto di partito.

Questo significa *lavoro politico* di tutta una fase, da subito fino al Congresso e oltre. Lavoro non solo degli organismi dirigenti, ma di *tutti* i compagni meridionali dei due partiti, din nell'ultima sezione di paese; e un lavoro in cui coinvolgere *tutta l'area di Dp*, tutta l'area che, più o meno organizzata, esprime oggi nel Meridione una domanda di partito.

Questo documento vuole essere dunque un appello alla mobilitazione di tutte le forze: dal tipo di convegno che costruiremo, dall'entità di forze che sapremo investire e di mobilitazione di base che sapremo creargli intorno, dipende in larga misura la fisionomia del partito che costruiremo.

Le forze da mobilitare esistono. La nuova sinistra è nata nel fuoco dell'enorme risveglio di classe che in questi anni ha cambiato il volto di buona parte del Meridione; migliaia di compagni si sono formati in anni di esperienze politiche fra le masse popolari, di esperienze di organizzazione.

Quest'area si èaggregata il 20 giugno intorno a Democrazia Proletaria.

Nonostante tutti i fattori, soggettivi e oggettivi, di indeterminatezza *ancor oggi quest'area esiste*. Non c'è oggi nel Meridione fabbrica, quartiere, paese dove non esistono collettivi di base, sezioni di partito, singoli compagni che si richiamano a Dp e alla nuova sinistra, che esprimono un'esigenza di partito.

Queste forze vogliamo mobilitare, ad esse vogliamo rivolgerci, non presentandogli il «progetto politico» già compiuto, ma chiedendo le loro esperienze, il loro contributo per *un partito tutto da costruire*.

Ma ancora maggiori sono le forze, anzitutto proletarie che ogni giorno una situazione sempre più esplosiva libera o potrebbe liberare. Le lotte al Sud ci sono, e sono dure. Pesa, certo, il quadro politico, pesa l'ideologia dei sacrifici, la ripresa di egemonia dc, il condizionamento pesante dell'autonomia sindacale. Pesa la linea egemone nel movimento operaio, che sempre più subordina alla mediazione e allo svuotamento istituzionale ogni vertenza, anche la più elementare difesa del posto di lavoro e delle condizioni di vita.

Ma le contraddizioni indotte dalla crisi e dalla sua gestione padronale e governativa sono troppo profonde e a crescita della coscienza operaia e popolare è stata troppo ampia in questi anni. *Le lotte ci sono e ci pongono problemi drammatici di orientamento e di direzione:* molto più duro è oggi rompere il muro di islamento che viene creato intorno a queste lotte, creare alleanze intorno ad esse.

Di fronte a questo non serve molto piangerci addosso e dirci che siamo inadeguati. In queste lotte, nei «poli» come nei paesi, spesso la nuova sinistra è presente con prpri militanti e strutture; e quando queste lotte fuoriescono dal quadro delle compatibilità governative, oppure vengono bloccate e svuotate, si liberano compagni anche provenienti dalle forze storiche del movimento operaio, che richiedono alternative politiche e di organizzazione.

Partiamo da queste esperienze e da questi compagni, partiamo dall'esigenza di rapportarci non solo agli strati superiori del proletariato e ad intellettuali e studenti ma alle larghe masse popolari; solo da una riflessione, *organizzata e diretta* su tutto questo potrà nascere l'immagine del nuovo partito, della sua struttura organizzativa e dei suoi rapporti di massa.

È solo su *questa* base concreta potranno inserirsi utilmente (e verificarsi) i contributi di singoli compagni meridionalisti.

Questo lavoro di riflessione, di sintesi di esperienze, finora non l'ha fatto nessuno.

Neanche noi di Ao. Non solo oggi noi andiamo all'unificazione *con un altro partito di cui di* fatto, salvo fortunate eccezioni, non conosciamo o non abbiamo discusso la pratica di massa, la vita interna, l'«immagine di partito» che dà situazione per situazione - e lo stesso vale per i compagni del Pdup - ma è rimasta in larga parte un'intenzione quel lavoro di direzione politica dell'intervento nel Meridione, e quindi di inchiesta e di verifica continua delle ipoesi di lavoro, di cui parlammo quando rifiutammo l'impostazione di astratta «analisi meridionalistica» delle tradizionali Commissioni meridionali, e costruimmo l'attuale Coordinamento.

Abbiamo dunque un ritardo enorme da rimontare; questo convegno può essere l'occasione per farlo, assieme ai compagni meridionali del Pdup e a tutti i compagni e organismi che riusciremo a coinvolgere: si tratta di porci collettivamente *come soggetto politico*. Non ci aspettiamo da nessuno una linea bell'è pronta che risponda ai nostri problemi: vogliamo tirare fuori e confrontare gli elementi di linea politica insiti in ogni esperienza, per quanto locale e settoriale, e socializzare fra tutti i compagni del Sud el elaborazioni di sezioni o federazioni che, magari da anni, riflettono sulla propria politica di massa.

Impegnamo ogni federazione, ogni sezione di Ao del Meridione a mettere in piedi gruppi di lavoro, a censire e coinvolgere da subito situazioni, collettivi, compagni che possono contribuire. Chiediamo ai compagni del Pdup di ogni situazione di collaborare attivamente con noi in questo lavoro.

Impegnamo il Quotidiano dei Lavoratori, stabilmente giorno per giorno, da qui al convegno, a mettersi a disposizione di questo lavoro, ad ospitare contributi di compagni, organismi di base, strutture di partito.

E' realistico proporci questi obiettivi, se capiamo che il modo di rapportarci alle masse e alla nostra esperienza il modo di elaborare un programma politico e di costruire il suo strumento - il partito - è tutt'uno con questo programma.

Pensiamo che il partito capace di orientare e dirigere le lotte proletarie nel Meridione, debba essere un partito estremamente agile, capace cone le sue strutture organizzate, di seguire gli spostamenti delle masse dovuti agli effetti della crisi e al suo uso. Un partito «modellato», cioè rispetto agli interlocutori sociali che si sceglie, e anzitutto la vecchia ela giovane classe operaia e il proletariato precario; capace di imparare, di elaborare linea a partire dall'esperienza concreta di ogni giorno; capace di sviluppare un'iniziativa politica estremamente autonoma rispetto alle altre forze del movimento operaio, pur senza forzature settarie.

Tutte petizioni di principio, se non riusciamo a dar loro corpo a partire da esperienze concrete.

Dunque questo convegno dovrà rispondere a due domenade fondamentali: quali sono i riflessi della crisi sui movimenti di classe oggi nel Sud e rispetto a questo *quale partito ci occorre:* con che struttura, con quale rapporto con il movimento sindacale nelle sue varie forme, dalle Camere del Lavoro alle Leghe ai Consigli, con quale rapporto vivo autonomo con le masse e le loro autonome forme di organizzazione.

Su questo e per questo chiediamo che tutti i compagni del Meridione si mobilitino da oggi.

Coordinamento delle Federazioni meridionali di Ao

Da Franceschi ad oggi nulla è cambiato

Si tenta di ricostruire il clima politico che ha portato alla morte del compagno Franceschi - Milano ancora una volta al centro delle provocazioni

Sono passati ormai 4 anni da quando il compagno Roberto Franceschi militante del Movimento Studentesco, cadeva mortalmente ferito sotto il piombo della repressione poliziesca.

Era, quella, l'epoca in cui i missini tenevano a Roma il loro X congresso in un crescendo di provocazioni e il governo di centro destra, Andreotti-Malagodi, varava con l'apporto spesso determinante dei voti fascisti i suoi provvedimenti antipopolari. Era anche l'epoca in cui non si esitava a reprimere la protesta e la mobilitazione con l'uso delle armi. Cadevano infatti in quei giorni feriti altri militanti della sinistra rivoluzionaria a Torino, Bergamo e Napoli.

Così il compagno Pietro Secchia, esempio di coerente milizia antifascista, scriveva a ricordo di Franceschi sulla gravità della situazione; «Noi assistiamo alla minaccia alle libertà di manifestazioni e di sciopero ed al ritorno della polizia armata in assetto di guerra davanti alle scuole e davanti alle fabbriche, che spara e colpisce impunemente a morte». (da «*Unità e lotta contro il fascismo*»).

Queste parole potrebbero essere benissimo ripetute oggi e non si andrebbe molto al di là della realtà. Certo i fascisti non appoggiano più in modo sistematico il governo e il Pci, dal canto suo, segnando nelle ultime due tornate elettorali un grosso successo si pone non più all'opposizione ma con espliciti propositi governativi.

Ma è pur in questo quadro nuovo, potremmo dire avanzato, che si mostrano evidenti i segni di una involuzione repressiva.

Si evocano i fantasmi e si rilancia la teoria dei doppi estremismi, si semina la confusione spiegando con questa il rilancio della strategia della tensione che procedendo a grandi passi fornisce come un tempo alle strutture di potere gli elementi e all'opinione pubblica i termini di un ennesimo giro di vite. La polizia continua a sparare e a colpire associando l'opposizione politica alla delinquenza comune, mentre sullo sfondo il terrorismo imperversa tentando «a comando» nuove stragi e il Msi tiene il suo XI° congresso come pattuglia estrema della reazione votata per chiara linea a scelte estreme senza che neanche più ci si appelli alle solite rituali dichiarazioni di antifascismo da parte di chi era ad ogni piè sospinto pronto a ricorrere ai dettami costituzionali.

Come spiegarsi tutto questo? Il peso accresciuto delle sinistre non basta senza l'apporto di un chiaro progetto politico capace di indicare una soluzione di uscita a sinistra della crisi. È la crisi che ribaltandosi su tutti i piani e a tutti i livelli che segna e muta profondamente le forze politiche ed il loro rapporto con le masse ed il paese. Cosa sia la politica revisionista nella crisi più profonda dal dopoguerra ad oggi è faciel a vedersi come è facile a vedersi a questo punto dove stia realmente la destra.

Il neofascismo non ne rappresenta che una parte, l'arco della reazione va ben al di là delle sue forze comprendendo componenti diverse che hanno saputo in certi momenti condizionare fin l'intiero schieramento borghese. E oggi la destra sta soprattutto nella Dc, la attraversa come il partito di maggioranza che di contro all'ampliarsi delle sinistre diviene l'unico valido rappresentante di istanze e di interessi che trovavano un tempo in altri partiti la propria espressione politica. Le oscillazioni sono sempre state una caratteristica della politica democristiana e sono state variamente interpretate. Alcuni nella sinistra in luogo della Dc già parlano di «nuove» Dc quasi a spiegazione dell'insieme delle contraddizioni che dovrebbero travagliare questo partito e dividerlo. Noi crediamo ben diversamente invece che le contraddizioni democristiane siano più apparenti che reali che le mediazioni siano ampie e l'unica vera divisione vada ricercata unicamente nelle sfrenate corse al potere delle sue componenti.

Che anzi le sue «facce» diverse siano in realtà un modo per ricoprire il proprio ruolo in una situazione in cui il recupero delle forze di destra sotto di sè si scontra con il peso accresciuto e determinante ai fini del mantenimento dell'attuale assetto governativo da parte del Pci. Basterebbe per tutti ricordare come dopotutto lo stesso Tambroni fosse da molti ricordato come uomo della sinistra democristiana proprio nel momento in cui non esitaa ammettere in piedi nel '60 il suo famigerato governo con l'appoggio esplicito e determinante dei parlamentari missini.

Oggi ricordiamo il compagno Franceschi e lo spirito non deve essere quello della rituale commemorazione nè della rassegnazione che nasce dall'impotenza. Se Milano come allora sperimenta in prima fila il significato della stretta repressiva e come allora su di essa pesano le politiche del compromesso ai danni dei lavoratori e dell'isolamento, come allora saprà farvi fronte sotto la spinta di un impegno che è soprattutto nostro.

Commissione Antifascista
Federazione di Avanguardia Operaia
di Milano e provincia

Nuovi sviluppi al processo Nap

Napoli, 24

Con la seduta di stamane siamo ormai a due mesi dall'inizio del processo ai 26 imputati di appartenenza ai Nuclei Armati Proletari. Una seduta, come si può immaginare, particolarmente tempestosa, soprattutto in seguito agli episodi succedutisi negli ultimi due giorni. Facciamo riferimento alla fuga nelle prime ore della mattinata di sabato dal carcere di Pozzuoli di Maria Pia Vianale e Franca Salerno; al paesaggio nel carcere di Poggioreale, nella mattinata di domenica, di due avvocati di ufficio, Pansini e Tommolillo, da parte degli imputati Pellechia e Pannizzati.

Stamane all'inizio della seduta, si sono presentati in aula, per la prima volta dopo circa un mese, tutti i 15 imputati, autoproclamatisi militanti dei Napo, che hanno cercato di leggere un comunicato in aula per ricordare la fuga della Vianale e della Salerno. Solito ordine del presidente Pezzuti di farli tacere e tafferugli tra celerini ed imputati che si rifiutavano di essere allontanati dall'aula. Anche questa seduta è stata così condotta in un aula semideserta, la volontà di continuare a condurre questo processo senza imputati nè pubblico ha trovato un'ulteriore conferma.

In questi giorni si sta procedendo agli interrogatori. Dopo quelli degli imputati, che si sono rifiutati di presentarsi e di rispondere alle domande, per protestare contro le violenze subite in aula, e che quindi si sono basati sula sola lettura dei verbali degli interrogatori degli imputati rilasciati al momento dei rispettivi arresti, si è passato alle deposizioni dei testimoni (oltre duecento). La seduta di mercledì prossimo sarà particolarmente interessante perchè in aula saranno presenti il giudice Di Gennaro, sequestrato dai Nap, il responsabile dell'Sos campano, Ciccia, e lo studente Antonio Gargiulo, vittma del primo rapimento.

In questa fase del processo, tra l'altro, va registrata la posizione sempre più delicata che vanno assumendo i sette imputati, che non si sono mai presentati in aula e che non si sono mai dichiarati appartenenti ai Nap. Posizione delicata in quanto il procedimento a loro carico non può certo essere assimilato alla linea di difesa assunta dai militanti Nap e non a caso essi, infatti, hanno richiesto di essere difesi dagli avvocati di fiducia, cui non hanno mai rimesso il mandato.

In questa mole di notizie non va certo dimenticata la libertà provvisoria concessa all'imputata Maria Rosaria Sansica, sulla cui detenzione a Napoli è stata aperta una campagna sostenuta dal Soccorso Rosso e da una grossa mobilitazione cittadina. Le gravi condizioni della Sansica, infatti, spingevano per la sua immdiata scarcerazione.

La realtà ora, invece, che molti dei reati contestati e di alcuni dei quali la stessa Sansica si auto-accusava, non potevano essere stati materialmente commessi dall'imputata, in quanto all'epoca dei fatti la Sansica non era neppure in Italia.

L'ultima richiesta di libertà provvisoria era stata avanzata nell'ottobre scorso dai suoi avvocati di fiducia, ma durante le sedute del processo non aveva mai ottenuto risposta. Poi, nella seduta di mercoledì 19 gennaio, l'avvocato Senese ha nuovamente sollevato tal tale richiesta, esigendo un'immediata risposta, anche perchè le condizioni della Sansica sono andate peggiorando. Il presidente della Corte ha richiesto così al direttore del carcere di Pozzuoli, dove la Sansica era detenuta, di far effettuare un ulteriore perizia, ondotta dal prof. Cianella, che ne ha denunciato appunto le gravi condizioni.

Di qui la decisione, finalmente, di concedere alla Sansica libert' provvisoria.

Giacomo Fiore

Lotte a Napoli per l'università

Napoli, 24

In oltre 1.500 hanno gremito stamattina l'aula n.9 (una delle più grosse) dell'Università Centrale, studenti e lavoratori precari dell'università: è stata un'assemblea di lotta, di dura opposizione alla controriforma Malfatti dell'università che prevede l'espulsione di varie migliaia di precari dalle università come premessa per il numero chiuso e che intende accentrare ulteriormente nei baroni la ricerca e l'organizzazione degli atenei, nonchè le assunzioni clientelari del personale.

All'assemblea il movimento è giunto a Napoli attraverso l'occupazione di numerose facoltà, decisa da una precedente assemblea tenutasi una settimana fa a Filologia. Sono infatti in assemblea permanente a Napoli le facoltà di Ingegneria, l'Istituto Orientale, Economia e commercio, Scienze, Matematica, vari istituti di Lettere.

Nel corso dell'assemblea - che ha riaffermato la crescita di una vsta aggregazione nell'università contro il piano del governo di attacco all'occupazione ed alla scuola di massa - si è presentato anche il vertice del sindacato, sonoramente fischiato per l'atteggiamento di «comprensione» verso il governo che non a caso presenta oggi (vedi governo delle astensioni) il suo famigerato piano per l'università, già bocciato dal movimento degli studenti vari anni fa.

Rispetto a una mobilitazione di base crescente, il vertice sindacale ha tentato di spaccare l'assemblea riproponendo la continuazione di una vertenza completamente delegata alle mediazioni governo-vertici sindacali

La maturità degli interventi di studenti e precari ha impedito la spaccatura e l'assemblea ha infine deciso l'inasprimento della lotta attraverso il blocco delle attività didattiche e l'utilizzo delle ore di lezione con assemblee di corso. In questi giorni è prevista inoltre una manifestazione cittadina, con partecipazione anche degli studenti medi.

In questi giorni negli atenei napoletani l'opposizione alla «riforma» della scuola presentata da Malfatti è andata crescendo; numerose iniziative sono state promosse per allargare il fronte di lotta. È stato anche proposto un coordinamento nazionale dei precari ed una manifestazione nazionale per battere con la forza del movimento il progetto Malfatti.

La mozione presentata dal comitato di agitazione ha ottenuto la quasi totalità dei voti: il leader locale della linea «responsabile» della Cgil-scuola, Civitelli, non ha potuto parlare sommerso dai fischi. Sebbene criticato, ha invece avuto più spazio l'intervento del rappresentante della Cisl-docenti, che si era fatto in parte portavoce presso il sindacato nazionale della volontà della base - espressa nella precedente assemblea - in occasione dell'assemblea nazionale della federazione scuola tenutasi venerdì scorso.

La mobilitazione nelle università è oggi un momento essenziale della lotta al piano governativo e padronale di nuova disoccupazione, di restrizione della base produttiva e di attacco alla democrazia nella scuola.

CREMONA
Manifestazione contro la repressione

Domenica 9 gennaio i circoli giovanili di Lodi e Crema praticavano un'autoriduzione al dancing Diedron in occasione dello spettacolo del cantante democratico Angelo Branduardi : oltre 500 giovani entravano pagando 500 lire invece delle duemila del bighietto. E' stata questa una forma di protesta contro i prezzi esorbitanti imposti da chi gestisce questi spettacoli, un'iniziativa che va incontro alla necessità dei giovani di avere musica a prezzi accessibili.

Nella nostra provincia ciò da fastidio a molti ; infatti alcuni giorni dopo veniva arrestato un giovane muratore di Crema, Angelo Cravero, con l'accusa, dato che aveva partecipato all'autoriduzuione, di rapina aggravata ; con questa denuncia il compagno rischierebbe da 4 a 20 anni di reclusione.

Per la sua liberazione sabato a Cremona si è svolta una manifestazione per le vie della città, molto combattiva, che ha visto la partecipazione unitaria di tutte le forze della sinistra rivoluzionaria. I compagni sono confluiti a Cremona da tutta la provincia (numerosi anche da Lodi) caratterizzando il corteo con efficaci slogan che univano i temi di opposizioni ai progetti repressivi sull'ordine pubblico a quelli contro la politica dei sacrifici del governo Andreotti, riscuotendo il consenso di molti passanti e di un gruppo della Fgci.

NEW KARY
PIAZZA S. GIORGIO (Via Torino) - MILANO
DISCHI - HI FI - STRUMENTI MUSICALI
Il nuovo CENTRO VENDITA per i giovani in alternativa alle vecchie tradizioni!
VASTISSIMO ASSORTIMENTO di dischi d'importazione a Lire 3000 - 4500 - 5000

COMITATO CENTRALE DI AVANGUARDIA OPERAIA

Situazione di classe, quadro politico e problema del pa

segue da pag. 1

crisi) sono destinate a perdere parte della loro credibilità e consenso. Allo slancio di lotta di questi anni può sostituirsi la rassegnazione.

La crisi diventa una fatalità, se ne osservano e studiano i meccanismi economici sia per scovare nuove forme assistenziali, sia per attenuare le tensioni di massa, ma soprattutto per coprire i veri nodi politici di questa crisi. L'obiettivo principale, che vede concentrati gli sforzi dei capitalisti non solo italiani, è piegare la combattività della classe operaia itliana, spostare drasticamente questi rapporti di forza «anormali» rispetto ad altri paesi capitalistici, sconfiggere questo sindacato che non assume la disciplina delle compatibilità della crisi. Le conquiste del movimento operaio italiano non sono compatibili col disegno di restaurazione; solo difenderle implica la rottura del quadro politico e la ricollocazione dell'Italia nei rapporti internazionali.

Ma rispetto a questo compito la sinistra non è solo impreparata, ma appare ben decisa a non assolverlo. Il Pci riconferma il suo appoggio ad Andreotti ed è impegnato nell'imporre le dure scelte di politica economica allo stesso sindacao. La filosofia dell'austerità, dell'assunzione di ruolo di potere e responsabilità sociale complessiva della classe operaia attraverso la scelta dei sacrifici si scontra con i dati della realtà: gli stessi settori della classe operaia sono in difficoltà, non si esercita alcun tipo di potere perdendo il lavoro, la forza contrattuale è ridimensionata. Il massimalismo nell'analisi di una classe operaia che avanza e di un capitalismo svuotati o quasi di ruolo copre una politica di aperta collaborazione di classe, di rifiuto di intaccare i meccanismi di accumulazione capitalistica, di impegno a ricostruire i margini di profitto come «realistica» condizione per gli investimenti. Non si tratta tanto della ricostruzione del vecchio modello di accumulazione capitalistica, quanto al sostegno senza prospettive al progressivo logoramento di quello esistente e alla sua collocazione nel disegno di divisione internazionale del lavoro.

L'alleanza politica che regge l'attuale governo è pagata duramente dal fronte sociale anticapitalistico in termini di compattezza e di potere, di capacità di lotta e proposta in positivo. La formula di «opposizione e governo» del Pci nel concreto delle scelte si riduce a spianare la strada alla operazioni di Andreotti, che concordato quanto si vuole, comportano una ulteriore drastica riduzione della base produttiva. Il capitalismo non ha, è vero, un ruolo propulsivo e di sviluppo delle forze produttive, ma esercita il suo potere, e impone la sua logica. All'unità della classe operaia ha risposto con il decentramento del processo produttivo operando sulla struttura del mercato di lavoro, alla sua resistenza risponde con i processi di internazionalizzazione del capitale.

A questi rapporti di forza in campo dobbiamo far riferimento per non qualificare come velleitaria e minoritaria la nostra parola d'ordine di d'abbattimento del governo Andreotti. Non possiamo ripercorrere la strada del '73, non necessariamente l'evoluzione del successivo quadro politico sarà positiva. Ad Andreotti può succedere Andreotti con un programma più duramente antioperaio o diverse mediazioni istituzionali che convergono sugli stessi contenuti programmatici. Non è perciò sufficiente indicare le ragioni per cui va abbattuto, ma anche le condizioni per la realizzazione dell'obiettivo, qualificando così la nostra iniziativa politica e caratterizzandola oltre la semplice propaganda.

Le nostre linee programmatiche

Una prima condizione riguarda la nostra autonoma definizione di linee programmatiche, che diano contenuti praticabili dal movimento alla nostra impostazione di carattere generale sulla politica economica dell'opposizione. Questo non va considerato semplicemente un nostro contributo all'esigenza che tutta la sinistra ha di organizzare un suo programma di politica economica, ma uno strumento di promozione delle lotte per condizionare, contrastare e capovolgere la politica economica di Andreotti. La nostra parola d'ordine di abbattimento di Andreotti e orientamento dell'evoluzione del quadro politico ha forza per i suoi contenuti, la sua credibilità e concreta capacità di attuazione, il riferimento preciso all'analisi della situazione di classe e al progetto di unificazione del proletariato.

Non si tratta perciò del programma del governo delle sinistre, che potrebbe apparire *più complessivo, capace di risposta, elenco* delle cose fattibili se tutto fosse diverso, ma non farebbe i conti con la realtà dello scontro in atto, ci porrebbe di fianco al terreno reale di scontro, non indicherebbe ai nostri militanti come muoversi per incidere.

Una seconda condizione riguarda l'individuazione del «nodo» sul quale concentrare le nostre forze, che non sono vastissime, e anzi si vanno riducendo nella capacità di slancio.

Dobbiamo avere un'ampiezza di proposta programmatica che investa tutte le questioni, dalla bilancia dei pagamenti, alla riconversione, ai diversi terreni di riforma, al problema energetico. Ciascuno di questi problemi è fattore di scontro con le altre forze politiche, ma non abbiamo la stessa dimensione, la stessa credibilità, la stessa forza istituzionale delle altre forze politiche. Dobbiamo perciò concentrare le forze su un obiettivo preciso, dal conseguimento di questo deriva la minore o maggiore praticabilità di tutti gli altri.

Questo nodo decisivo è la costruzione di un fronte di lotta sufficientemente ampio nei prossimi due mesi a partire dalle vertenze dei grandi gruppi. I contenuti di queste vertenze riguardano praticamente tutti i problemi centrali: dal controllo sugli investimenti e la ristrutturazione, al ruolo delle multinazionali, al rapporto occupanti-disoccupati, e nord-sud, al costo del lavoro ecc. ecc. Si tratta di cedere verso nuovi livelli di divisione della classe e con i suoi alleati, o di far avanzare nel concreto ipotesi e proposte alternative e di forte avanzata operaia.

Su questi temi, sulla contrattazione aziendale, Andreotti può passare o essere fermato: lo scontro è completamente aperto.

Ma questa condizione riguarda il ruolo in generale delle forze di sinistra. Con la rottura del quadro politico deve affermrsi un nuovo ruolo delle forze di sinistra come condizione per una positiva evoluzione. Non basta farlo cadere da sinistra, è necessaria una decisa e coraggiosa battaglia politica per una evoluzione, che consolidi il risultato. Le condzioni che rendono specifica la situazione italiana non consentirann di misurare l'esito più o meno positivo a partire dal solo dato dell'assetto istituzionale (che ovviamente sarà un dato importantissimo e da non sottovalutare) e neppure dalle dichiarazioni programmatiche e di intenzioni delle forze che sosterranno l'eventuale nuova compagnine governativa, ma dalle più immediate scelte concrete, dai dati di fatto sui grandi problemi, occupazione, Mezzogiorno, dell'agricoltura, degli investimenti produttivi ecc. Per questo ogni nostro sforzo deve essere posto sui contenuti e a partire da questi sulla mobilitazione e partecipazione di massa, sulle condizioni politiche generali e articolate in ogni settore della società per la crescita del controllo operaio e popolare. Da questo ultimo dato, e dal nostro impegno concreto, misureremo la avanzata o meno della prospettiva del governo delle sinistre. Questa prospettiva che risponde alla crescita di maturità politica della classe operaia in questi anni, alla profonda esigenza di radicali trasformazioni sociali viva tra le masse, incontra grandi ostacoli nel riorganizzarsi dell'offensiva padronale e nella strategia del compromesso storico, tanto da apparire a qualcuno estranea ed esterna ala fase politica che tiamo attraversando. Tutto appare congelato, non stabilizzato ma difficile da smuovere e si può essere spinti alla rinuncia a questa prospettiva. Al contrario la situazione è in rapida evoluzione, si aprono contraddizioni nuove e l'evolvere della crisi imporrà a breve termine delle scelte precise, molte illusioni e mistificazioni mostreranno la loro debolezza.

Nella radicalizzazione dello scontro sociale si pone fin da oggi il problema della conquista del potere e della definizione di una strategia per la conquista del potere. Non avrebbe nessuna validità poliica, sarebbe semplice estremismo, la parola d'ordine «abbattere il governo Andreotti» se non si collegasse alla prospettiva del governo delle sinistre, anzi alla valutazione che la lotta per uscire dalla crisi non ha un carattere solo democratico ma di lotta per il socialismo.

Non solo dobbiamo riconfermare come obiettivo di questa fase politica il governo delle sinistre, ma arricchirlo di indicazioni concrete e collocarlo in forma più definita in una strategia per la rivoluzione. Questo obiettivo è lo sbocco che neoi poniamo alla crisi. Non c'è anora completa chiarezza nel nostro partito e nel confronto con lo Pdup su cosa deve intendersi «per gravità della crisi», mentre sulla gravità stessa, c'è unità di analisi (del resto al'internò dell'intera sinistra). Chiarire questo consente di affrontare con maggior concretezza il giudizio nella politica del Pci e la sua evoluzione.

Vi possono essere due modi di intendere e sottolineare la gravità della crisi. Uno è quello tendenzialmente «catastrofista»: e si caratterizza non tanto perchè sottolinea le dimensioni (nuove, mondiali, più profonde ecc.) *della crisi in atto, ma per il rapporto* meccanico che stabilisce tra queste dimensioni e i loro effetti politici. La gravità della crisi allora brucerebbe rapidamente tutto: Andreotti, la linea del Pci, e in ultima analisi qualsiasi soluzione di tipo capitalistico. Se fosse applicata alla lettera nella pratica, questa concezione porterebbe a un avventurismo ultrasinistro. All'interno del dibattito della sinistra rivoluzionaria questa concezione viene proposta su un terreno prevalentemente ideologico: risulta così un utile stimolo rispetto a tendenza (tradizionali nella sinistra rivoluzionaria) a minimizzare la crisi, a chiudersi in un'ottica congiunturale; però non costituisce completezza di linea politica, non indica le forze che reggono le indicazioni politiche, può portare a non cogliere i reali rapporti tra le classi. Vi è un secondo modo di intendere la gravità della crisi, che è più «pratico» e corretto, e costituisce una necessaria correzione di tiro rispetto ad impostazioni della nostra linea di massa valida in anni passati. E cioè, la crisi nonè «cosmica» però è grave, mette in discussione tutti i rapporti tra livello rivendicativo e livello politico, tra movimento di massa e istituzioni, tra obiettivi conseguiti attraverso la lotta diretta di massa e decisioni di politica economica, ma più in generale tra sfera economica e spera politica; investe direttamente la struttura del potere.

In sostanza, la pressione esercitata da una serie di dati della crisi (bilancio con l'estero e deficit statale, ad esempio) è tale da condizionare profondamente il movimento di massa; non solo, ma una risposta a questi problemi che difenda gli interessi delle masse non può venire solo dal movimento rivendicativo e di massa, deve venire anche contemporaneamente dal livello politico centrale, i condizionamenti e i legami diretti sono più forti che in ogni fase del dopoguerra. Se affidiamo al solo movimento rivendicativo il compito di difesa degli interessi delle masse, abbiamo solo due possibilità: la prima è quella «moderata» di un arretramento «controllato», «dignitoso»; la seconda è lo sterile massimalismo rivendicativo di chi dice «noi difendiamo le nostre cose, degli altri problemi se ne facciano carico gli altri», cioè una linea che oggi resta inoperante e che se in qualche caso passasse ci esporrebbe poi a «contraccolpi politici» degli eventuali successi rivendicativi, lasciando all'avversario di classe la gestione di questi contraccolpi politici, che sarebbe pesantissima.

Ciò signfiica allora, estendere l'arco di obiettivi del movimento, mettendo in primo piano temi come l'occupazione, il fisco, certe misure di riconversione settoriale o legate ad es. all'obiettivo di ridurre le importazioni, ecc. Ma se cercassimo di inserire negli obiettivi rivendicativi tutti i problemi senza individuazione di priorità e forme di lotta potremmo anche ricadere in una logica di «compatibilità» o di sterile massimalismo. Dobbiamo allora porci il problema di mutamenti immediati nel quadro politico, che possano modificare alcune delle «compatibilità» oggi vigenti, attraverso decisioni di politica economica diverse dalle attuali. Ma ciò signfiica come abbiamo cercato di precisare, che non possiamo ridurre i termini della questione a due, da un lato il governo Andreotti o qualsiasi governo dove ci sia la Dc (giudicandoli tra loro equivalenti), dall'altro il governo delle sinistre. Dobbiamo avere una visione più articolata, e una tattica corrispondente, delle varie possibili soluzioni governative nel breve periodo. Questo non deve voler dire che ci lasciamo affascinare da qualche formuletta «intermedia» di governo per farne la nostra bandiera: e allora, per valutare il carattere oggettivo di avanzamento o di arretramento che esse possono assumere, è necessario giudicarle attraverso precisi contenuti programmatici.

Dall'organizzazione di lotte, di forze, di livelli di coscienza sulle nostre autonome linee programmatiche deriva il nostro rapporto con le forze politiche e l'iniziativa verso di esse. Se si rifiuta come insufficiente e schematica, a livello di governo, l'alternativa «o c'è la Dc al governo o non c'è e si fa il governo delle sinistre», questo signfiica che - anche per quanto riguarda i partiti del movimento operaio - non possiamo ridurre il problema all'alternativa tra compromesso storico e alternativa di sinistra. Dobbiamo, per quanto riguarda più specificatamente il Pci, saper analizzare e sfruttare anche contraddizioni che sono ancora tutte interne alla linea del compromesso storico, ma che possono condurre a mutamenti tattici anche non indifferenti.

Un'analisi non ideologica del Pci

Veniamo allora alla questione del Pci. Al di là delle verniiature di destra o di sinistra che possono assumere, dobbiamo battere anzitutto posizioni verso il Pci che restano «tutte ideologiche» e che portano alla passività, a «commentare» ciò che fa il Pci anzichè a intervenire su di esso.

Dobbiamo respingere uno schema di comodo per improvvisare una rigorosa «analisi di classe» dell'attuale linea del Pci: il compromesso storico e l'appoggio ad Andreotti sarebbero il portato coerente di una trasformazione nella base di classe del Pci. A questo punto solo un miracolo potrebbe modificare la linea del Pci, e l'ipotesi del governo delle sinistre, si ridurrebbe così nei fatti a pura formula propagandistica usata per «smascherare» i revisionisti. Dobbiamo però anche respingere una posizione di destra che sottolinea in modo estremo la natura operaia, democratica, progressiva del Pci facendone derivare che essa non può che entrare in contrasto, ineluttabilmente e in breve, con le attuali scelte tattiche. Nei fatti l'affermazione che i rivoluzionari devono partire dal livello più alto raggiunto dal patrimonio storico del riformismo, porta a due conseguenze: a) unaposizione di attendismo e una tendenza a criticare le forme di lotta politica acuta col Pci, come manifestazioni di settarismo e di visuale angusta; b) una copertura di fatto a fenomeni di reale cedimento esistenti nel partito, per cui vari compagni - nel momento in cui scoprono che il Pci è una realtà ben più complessa di come l'avevamo dipinta in anni passati - finiscono per restarne abbagliati, per scambiare ciò che resta di operaio, di democratico, di riformista nel Pci come «linea giusta» e comunque ultima difesa per cui sbagliato sarebbe solo l'appoggio ad Andreoti.

Dobbiamo invece saper cogliere una serie di dati reali, senza precipitarci a incasellarli in teorie improvvise, e sapendo invece intervenire su di essi. Due esempi:
Non v'è dubbio che, in certe zone di decentramento produttivo (ad esempio regioni rosse tradizionali), esiste un intreccio molto stretto tra interessi di settori capitalistici e Pci: questo apre contraddizioni potenziali tra Pci e masse, tra Pci e sindacato, su cui bsogna intervenire (anche se non è così semplice, dal momento che spesso tale situazione si esprime in livelli salariali altissimi di cui godono settori operai grazie al supersfruttamento e agli straordinari).

Il corto respiro dell'attuale iniziativa del Pci sotto Andreotti, la sua incapacità di essere almeno su qualche terreno elemento trainante e qualificante, provocano tutta una serie di contraddizioni, dalla base al vertice (assumendo portata e caratteri diversi): spesso anche contraddizioni che restano di segno ambiguo sul piano della linea politica di fondo possono aprirci spazi non indifferenti, o alla base del partito o anche più in generale (contrasti tra diverse linee nei quadri dirigenti sindacali del Pci; o anche spinte verso il rilancio di iniziativa di partito sui «grandi tempi» tipo il programma di medio periodo, che comunque possono creare situazioni nuove a livello di massa).

La quinta condizione, nel definire le caratteristiche politiche dello scontro con Andreotti, riprende l'individuazione delle forze che possono essere messe in campo. Da questo dipende principalmente lo svilupparsi delle contraddizioni interne alle forze di sinistra e al Pci in particolare. Senza una iniziativa politica e di lotta estesa a livello di massa non è pensabile che il Pci abbandoni la sua linea strategica, le contraddizioni con la sua stessa storia e con le esigenze espresse dalla sua base possono essere riassorbite, e questo per quanto grave possa essere l'evoluzione della crisi. In definitiva, il fattore condizionante è la ripresa dell'iniziativa di massa. Non sviluppiamo qui un'analisi che pure è necessaria dei movimenti di lotta, delle molte vertenze aperte, dell'iniziativa e mobilitazione dei disoccupati, del movimento delle donne, delle altre forme di organizzazione sul territorio. Vi sono fattori propulsivi, ma anche di difficoltà, di riflusso, di isolamento, di settorialismo e sono prevedibili spinte corporative. All'interno di questo discorso va messo in luce il punto di riferimento di queste diverse iniziative di massa e cioè il sindacato.

Sindacato e quadro politico

Nei prossimi mesi, nei congressi di Cgil-Cisl-Uil nella capacità di tenuta sulla scala *mobile* e sulla contrattazione articolata, come condizione di rilancio di obiettivi in positivo, si gioca il ruolo e la natura del sindacato.

La gravità della crisi è una sfida politica, o il sindacato assume nuovi compiti politici, propone un programma più completo degli spezzoni attualmente disponibili (sommati alle grandi enunciazioni generiche) risponde ai compiti di opposizione e scontro con la complessiva politica economica di Andreotti, oppure la crisi economica diventerà la crisi del sindacato, sotto i colpi della crisi cederà la più forte difesa degli interessi dei lavoratori e le prospettive delle donne, dei giovani, dei disoccupati e degli altri settori della società in lotta.

Nessuna organizzazione, nel breve periodo, avrebbe volontà politica e forza per svolgere un ruolo unificante delle lotte.

Questi nuovi compiti politici del sindacato sono la sola risposta possibile alla contraddizione che il Pci ha aperto nel sindacato abbandonando il ruolo di opposizione. Un Pci a destra non significa necessariamente un sindacato a destra, che rompe il suo consenso di massa. Dipende dai contenuti delle lotte, dal ruolo delle avanguardie e dalla nostra capacità di cogliere la più complessa dialettica che attraversa tutto il sindacato, che si somma a quella ancor viva fra base, delegati e burocrazia di vertice, ma che si articola nelle grandi scelte non solo di politica economica ma di politica e di potere. Quest'ultima contraddizione indica il più incisivo e concreto dei nostri terreni di iniziativa, spazi importanti aperti dalla nostra capacità di proposta e di definizione di linee programmatiche da sottoporre non alla mediazione con altre forze politiche, ma al confronto unitario fra le masse, nei movimenti di lotta, nel sindacato per affermarne i contenuti.

Il problema dello scontro con il quadro politico è problema che investe direttamente il sindacato; avanzate, cedimenti o mediazioni riguardano direttamente la nostra capacità di incidere. Non possiamo pensare ad alcuna positiva evoluzione del quadro politico, alla prospettiva di governo delle sinistre, se Andreotti passa sul sindacato, se il compromesso storico compromette il consenso di massa del sindacato e la sua natura di sindacato di classe.

Ma a queste cinque condizioni ne va aggiunta una che ci riguarda da vicino. Non c'è indicazione credibile per i compagni se non si affrotano e risolvono i nostri problemi interni.

Vrescita di coscienza rivoluzionaria, sconfitta di Andreotti, prospettiva di governo delle sinistre nelle nostre indicazioni, sono momenti dello scontro retti dallo strumento del partito rivoluzionario.

Non è pensabile un governo delle sinistre che avanza nella sua attualità mentre noi arretriamo nella sua attuabilità.

La condizione per la ripresa della nostra iniziativa politica, la nostra presenza nelle varie forme come partito, è che da questo CC esca un elemento e segnale politico di fiducia nel processo unitario di unificazione politica con il Pdup e perciò sui livelli di unità e stabilità in Ao. Aggregare e disgregare non sono due vie percorribili nello stesso tempo ed è coerente che ci sia perplessità fra i compagni. Lo stato di salute del nostro partito non è buono e tende a peggiorare. La confusione e le divisioni lo percorrono in tutte le direzioni. Vediamo di affrontare questo problema, in questo CC, decidiamo se le spinte costruttive prevalgano su quelle disgregatrici, se vi è volontà di dare risposta politica all'attesa di molti compagni.

Affrontiamo innanzitutto il problema del congresso e della sua preparazione. Dobbiamo seguire l'impostazione data nel CC nel quale sono intervenute le compagne femministe, sviluppare la discussione a partire dalla realtà concreta, da come le cellule conoscono e vivono la realtà politica, da come la crisi è vissuta dai diversi strati sociali. Se non viene rispettato questo criterio bisogna farne terreno di battaglia politica, è decisivo per *non rimandare* a dopo il congresso la questione della ripresa *dell'attività politica* proiettata all'esterno. Ma nello stesso tempo i materiali prodotti vanno assunti come riferimento, un gruppo dirigente si compone su una linea politica, un partito si costruisce su precisa definizione di metodi di intervento di massa, di pratica, di linee politico-strategiche e di teoria. Dobbiamo perciò pronunciarci sui materiali prodotti per arricchirli o modificarli.

Come è noto, in preparazione del Congresso il nostro partito si confronta sulla base di un ampio materiale preparatorio, che presenta non poche difficoltà di lettura e di discussione; si tratta del documento dell'U.P. e del contributo del compagno Campi.

Esprimo alcune prime sommarie valutazioni, per aprire il dibattito. Sul problema della valutazione di cosa ha significato lo scontro negli anni dal '68 ad oggi non sono espresse nei due documenti significative divergenze, salvo una assenza di valutazione nel documento Campi del ruolo svolto dai Cub, che si collega a un problema per noi attuale, quello dei collettivi di Dp, nelle diverse forme di organizzazione autonoma oggi presenti o che potranno svilupparsi. Anche sulla questione della Dc, delle origini della sua crisi, sul rapporto Chiesa-rifondazione del partito, sul ruolo delle comunità di base e le contraddizioni nel mondo cattolico le differenziazioni non sono profonde. Le divergenze di posizioni sono invece presenti nel giudizio sul Pci. Nel documento Campi il «recupero» del Pci viene analizzato come somma eclettica di fattori, sovradimensionando la forza di questo partito e sottovalutandone le contraddizioni non approfondendo (come invece il caso del documento dell'Up) gli aspetti divaricanti della linea di opposizione e di govern. L'impostazione del documento Campi, al di là della volontà, rischia nei fatti di costruire nella sinistra rivoluzionaria «un complesso verso la complessività del Pci» e perdita di forze nella direzione del riformismo.

È evidente che il confronto filologico tra i due documenti non è di per sè chiarificatore per la iniziativa politica del nostro partito e per la definizione di un asse strategico, se procede nella interpretazione delle diverse definizioni.

Questo dibattito deve perciò avanzare con un preciso riferimento alla pratica politica nostra generale e nelle diverse situazioni, alla linea concreta del Pci come si esprime oggi e alle nostre prospettive di contrastarla. Il vero problema politico è il ruolo del Pci nelle tradizionali regioni rosse, nelle giunte di sinistra, in Parlamento, il progressivo restringersi (fino a un rapido annullamento) degli spazi per un riformismo democratico e prgressista, proprio per la gravità della crisi e il ruolo di sostegno al governo Andreotti offerto dal Pci. Nelle scelte di Andreotti non c'è ovviamente nulla di democratico e progressivo, e queste scelte sono oggi avvallate, concordate, alcune autonomamente volute altre subite dal Pci. Da qui bisogna partire per fare i conti sia col rischio di indebolimento del fronte di lotta che con le contraddizioni che si aprono nella base del Pci, interne alla strategia del compromesso storico.

Anche sulla concezione del partito i due documenti divergono e non si tratta solo della ambigua definizione «partito del governo delle sinistre» fornita dal documento Campi. Porre l'opportunismo e l'estremismo come nemico principale non è questione secondaria. Mentre è del tutto ovvio che bisogna combattere entrambe le deviazioni dobbiamo avere chiaro che la svolta a destra del Pci, i cratteri della offensiva politico e ideologica borghese, le difficoltà interne al movimento operaio, la capacità di attrazione di linee difensive e moderate, la necessità di raccogliere forze attorno a una proposta di risposta alla crisi (giusta, ma all'interno della quale difendere e costruire la nostra proposta tattica e strategica) la specificità della crisi costituiscono un forte vento che soffia verso destra e che investe tutti. L'opportunismo ha cioè basi oggettive e va combattutto col crescere della nostra identità e credibilità a livello di massa come forza alternativa e rivoluzionaria. Il privilegio ampio offerto dal documento Campi al momento autonomo della sfera politica, in larga misura slegato dal dato strutturale, sociale e dalla dinamica dei movimenti di massa, apre le porte alla politologia in sostituzione dell'analisi di classe, ad una concezione illuministica della elaborazione della linea politica, ad una concezione del partito come adesione all'«idea giusta». Inoltre, non arma adeguatamente rispetto al rischio di concepire il 'nuovo' come passaggio dal partito di combattimento al partito d'opinione, c'è il rischio di rispondere alla crisi della militanza attiva con la proposta della 'militanza morbida'. Non è un caso che non si pongano neppure i problemi dell'antifascismo militante, delle strutture di difesa, degli strumenti di organizzazione autonoma delle masse, dei collettivi di Dp.

È anche discutibile la definizione di «governo delle sinistre come politica da praticare oggi fra le masse», cioè «insieme di programma. alleanza fra le classi, proposte di schieramento e linea politica per disgregare la Dc», che rischia di ricondurci a quel massimalismo, di programma, che ho indicato nella prima parte della relazione e perciò al disorientamento in ogni iniziativa, da quella rivendicativa a quella di definizione di proposte di legge, oppure a un livello di alleanza e unità con lo schieramento riformista, probabilmente necessario nella fase del governo delle sinistre, ma non praticabile oggi nella costruzione di questa prospettiva attraverso l'accumulazione di forze, il ricompattimento del fronte anticapitalistico, lo scontro deciso con la politica del governo Andreotti e la corresponsabilizzazione di chi lo sostiene.

Il documento dell'Up è meno ambizioso, ma più organico e coerente e raccoglie il patrimonio di esperienza di Ao puntando alla maturazione politica di tutta l'organizzazione per un successivo passo in avanti nella elaborazione attraverso l'inchiesta e l'analisi di tutta la complessità dei dati disponibili, come prodotto del lavoro collettivo del partito, e di una macchina capace di funzionare, far politica e sottoporre a verifica nella pratica di massa le diverse ipotesi. Ma il giudizio più importante è questo: le divergenze non sono antagoniste, spesso non sono rilevanti e non giustificano una rottura politica del nostro partito. Entrambi i documenti si pongono all'interno della dialettica del processo di unificazione con il Pdup. Riconfermando le decisioni di un precedente Cc questa sessione deve indicare come riferimento al dibattito congressuale il documento dell'Up considerando il contributo del compagno Campi come valido e non antagonista.

Lotta politica contro il frazionismo

Da questo Cc deve emergere la volontà politica, che può essere prodotta solo al confronto politico e chiaro e non deformato e strumentale, di gestione unitaria del partito a tutti i livelli. Su questa base è possibile quanto la maggioranza dei compagni si attendono, cioè la produzione di un documento con posizioni differenziate su specifiche questioni.

Questo per consentire il dibattito produttivo in tutto il partito, che è reso difficile dall'attuale stesura dei materiali precongressuali. La verifica della volontà di confronto unitario passa attraverso un giudizio sulla riunione di Rocca di Papa, di metodo e di contenuto. Condannare il metodo a prescindere dai contenuti non significa nulla, è moralismo. Se i contenuti esprimono una contraddizione di classe il metodo è validissimo. Ma condurre la battaglia politica contro i pericoli di frazionismo non è moralismo; è coerenza politica affermare che vogliamo una unificazione senza componenti, di livello inferiore di creidibilità, è la stessa affermazione fatta in una riunione ove sono ammessi alcuni compagni e altri no. Non è pensabile di costruire una o due componenti. in Ao, tutte impegnate nel lottare per un partito senza componenti.

Si arriverà solo alla somma di quelle esistenti in casa nostra e in casa Pdup, nella migliore delle ipotesi. In questo Cc dobbiamo decidere se è realismo accettare la situazione o se esiste la volontà di contrastarla. Se questo Cc non sarà all'altezza del compito, tutto il partito e il congresso l'autonomia di ogni singolo militante dovrà fare i conti con questo ragionamento, all'apparenza logico e ineccepibile: visto che c'è la corda, impicchiamoci. Ma veniamo ai contenuti, il solo vero terreno su cui può essere affrontato il problema.

Il documento dei 27 afferma che occorre «compattezza organizzativa per cominciare sul serio un nuovo cammino», e dobbiamo discutere di come questa corretta indicazione viene applicata nella pratica, nelle sezioni e nelle federazioni. Ao viene accusata di aver operato per la rottura del Pdup, cosa non vera in nessuna fase, a meno di considerare coincidente la battaglia condotta da molti per la presentazione di liste unitarie della sinistra rivoluzionaria con un disegno di rottura del Pdup. Inoltre il documento non dice invece il ruolo avuto di recente da Ao nel sostenere soluzioni unitarie nel Pdup, nel riassumere l'iniziativa unitaria, nel promuovere e difendere il convegno operaio di Torino messo in discussione fino a pochi giorni prima del suo svolgimento.

Perchè il vero problema politico è il nostro atteggiamento di oggi verso l'unificazione, individuare le forze attive e le resistenze pure molto attive. Inoltre il documento rischia di deformare il dibattito con una serie di accuse che sono strumentali e che elenco brevemente:
il vuoto di analisi della crisi dovuta a deviazione ideologica. La non volontà di affrontare in profondità i nodi politici della riconversione e di una politica economica alternativa. L'eliminazione del problema delle alleanze politiche della classe operaia e altre di questo tenore.

Si tratta di uno schema classico: definire falsi bersagli e polemizzare contro di questi. Non esiste più la polemica tra chi vuole affrontare i temi di politica economica e di riconversione e chi li ignora, esiste solo la divisione tra chi ci lavora concretamente, con i limiti delle forze, disponibili a questo, e chi ci specula politicamente raceogliendo il malcontento co l'elencazione dei ritardi. Atteggiamento «unitario» che non produce nè confronto nè proposta egemone e unificante, nè possibilità di discutere sui punti veri del programma. Un altro falso bersaglio è assunto per la polemica contro posizioni «per cui il Pci non è un partito democratico e progressivo, o addirittura non lo è mai stato dal '44 in poi». Nessun documento di Ao, nessun compagno sostiene questo. Un conto è il restringersi degli spazi di iniziativa democratica e progressiva per la strategia del compromesso storico, in parole povere i ontenuti attuali di questa politica con ciò che comportano per le masse, i rapporti di potere nella società e i pericoli per il quadro democratico, un altro la natura del Pci, la sua tradizione, le contraddizioni che questa apre al suo interno.

Altra polemica che non ha segno d'essere riguarda l'accusa rivolta al gruppo dirigente di sostenere l'opposizione mentre l'alternativa verrà da sè. Il documento dell'Up in preparazione del congresso chiarisce il rapporto tra opposizione e alternativa, ma tutta la nostra impostazione contrasta la chiusura nelle lineee difensive e rinunciatarie (quelle che tende a praticare e proporre la parte moderata del sindacato). Anche le indicazioni per l'unificazione con il Pdup comportano dei limiti nel documento dei 27.

Cosa significa che dobbiamo produrre una linea convergente con i documenti di Magri e Lettieri?

Abbiamo giudicato positivamente il seminario di Bellaria (allor si diceva Rieser-Magri, citando anche un compagno di Ao) , dialettiche le posizioni espresse, dalle introduzioni, convergenti e nello stesso terreno di confronto molti interventi e innanzitutto quello di Lettieri. Ma questo non risolve il problema dell'unificazione. Innanzitutto perchè credo che neppure i compagni Magri e Lettieri considerino definitive e complete le posizioni da loro espresse, capaci di fornire l'identità del nuovo partito, la sua ragione d'essere, la sua base teorica e il suo respiro strategico. Non si tiene insieme un partito appiattendo la sua necessità di costruire una precisa identità ad alcune questioni di analisi del quadro politico e della situazione economica. La secondo luogo perchè alcuni documenti non faranno di per sè un partito. rientrano le questioni poste dalle compagne femministe? E' semplice , come se le donne non esistessero, eppure tutti diciamo che il loro contributo è importante, ha valore strategico indica una via concreta per affrontare il corpo sociale i problemidella sovrastruttura, porne la questione del personale e politico, come legata alla stessa vita interna delp partito oltre che nel suo ruolo nella società e nella costruzione del socialismo.

E il problema del meridione? Non c'è neppure questo e non si può dir nulla di serio se non partendo da una prima inchiesta sulla situazione, dal lavoro collettivo delle forze presenti al sud. Non continuo con l'elenco, ma aggiungo che questi due documenti (Magri e Lettieri) non solo li hanno letti in pochi, ma è difficile trarne indicazioni di iniziative concreta, guida per l'azione per tutti i settori chiarificazione sull'evoluzione del quadro politico e inoltre non hanno risolto i problemi di funzionamento del partito da cui provengono e tanto meno possono in quanto tali risolvere i nostri. Si tratta di due importantissimi documenti, verifica importante di convergenza ma anche di necessità di approfondire la questionie strategiche che la crisi, nel quale si colleghi realmente l'iniziativa della classe e del partito. La costruzione di un progetto politico richiede ancora sforzi e le semplificazioni improvvisate non risolvono nulla, inoltre non può prescindere dal funzionamento del partito e del concreto procedere dell'unità d'azione nell'iniziativa di massa tra Ao e Pdup.

Una divisione al nostro interno può essere tra chi assume le analisi degli altri, senza porsi il problema del perchè ad una certa impostazione politica ha corrisposto un certo rapporto di massa, un certo modo d'essere e di operare del partito, il rifiuto di rapporto con i collettivi di DP, una pratica che si discosta, per cosi dire, da ogni concezione di centralismo democratico, e quanti intendono collaborare con i compagni dello Pdup nell'approfondimento dell'analisi, dell'individuazione dei problemi, a partire dalla specifica storia ed esperienza di Ao e portando un contributo vivo, di lotta, di tensione rivoluzionaria di combattività di rispetto dal punto di vista operaio e di capacità di correggere i nostri errori. Se ci si unifica sulla base di un nostro patrimonio morto, sulla nostra autocondanna all'unificazione. Ci vanno in pochi. E' molto facile unificare quanti sono più d'accordo con Magri, ridurre il tutto all'approvazione di documenti, più difficile sviluppare la battaglia politica per una sintesi delle esperienze e delle posizioni a livello superiore.

Sul parallelismo che viene posto tra l'involuzione a destra del Pci e quella del sindacato non credo che la questione possa porsi così meccanicamente. Che anzi se esistono rischi di rivoluzione del sindacato questi sono anche legati ad una eventuale nostra incapacità di incidere e che in caso contrario nel sindacato si apre una dialettica ben più complessa. Infatti la vera sede di accumulazione di forze in questi anni è stato il sindacato e non solo è aperta la contraddizione tra obiettivi di riforma e risultati, ma anche quella tra conquiste consolidate e compatibilità della crisi. E nel sindacato per la conquista o perdita quotidiana di consenso di massa, per la necessità di politica concreta e non mistificata tutte le contraddizioni sono concrete e non mistificata, tutte le contraddizioni sono più esplosive. È uno specchio fedele, in un senso o nell'altro, dei rapporti di froza tra le classi e può andare a destra o conquistare ruolo di rappresentanza politica della classe qualitativamente nuove rispetto al passato. Nell'evolvere della crisi de definire con drammaticità la nuova collocazione del sindacato, o forza istituzionale, strumento del compromesso storico, impegnato nella stabilizzazione e più netta ed esplicita collocazione politica di classe e nuovo ruolo nel processo rivoluzionario.

Altre questioni meritano discussione, ne accenno solo due per verità.

Non è accettabile questa divisione che viene proposta tra i nosri compagni delle grandi fabbriche da quelli delle piccole e medie. S Sia perchè non possiamo rivendicare un nosro storico ritardo nell'individuare il ruolo delle piccole e medie fabbriche, sia perchè non è vero che le esperienze di maturazione politica e di appropriazione della conoscenza del processo produttivo appartengono alle grandi fabbriche.

In forme diverse, ma con maggior drammaticità, le piccole sono state investite con processi di ristrutturazione, e alcune hanno riportato inoltre le sole vere vitorie sul terreno della riconversione produttiva e la crescita del controllo operaio. A tutti i nostri compagni, di fabbrica dobbiamo riconoscere un compito di lotta per l'unità, se questa viene a mancare non c'è via d'uscita. È que-

COMITATO CENTRALE DI AVANGUARDIA OPERAIA

rtito nella relazione e nelle mozioni del CC di A.O.

sta unità deve fondersi politicamente (e riflettersi nel partito) a partire da nuovi livelli di unità e conoscienza del proletariato necessari per affrontare le nuove strutture del mercato del lavoro, il decentramento, il lavoro precario, gli appalti, la frammentazione esterna alla grande fabbrica, del processo produttivo.

Si tratta di scontrarsi e organizzarsi contro le tre facce del processo di ristrutturazione; l'internazionalizzazione del capitale, il decentramento produttivo e la trasformazione delle tecnologie e dei processi produttivi nella grande fabbrica, compiti più complessi e di costante lotta contro il pericolo di rinchiudersi nelle sue difese come effetto della crsi e necessità di proiettare verso gli altri settori, compresi i disoccupati, la sua iniziativa e direzione organizzata.

Un'ulima questione su questo problema riguarda la delegazione esterna all'assemblea dell'Eur, che come è noto a tutti non era composta da militanti di Lc, ma di delegati e compagni che avevano preparato la scadenza con un attivo ed intenso rapporto di massa. Anche qui non si può preparare il metodo dai contenuti: è stata propagandata la mozione dell'assemblea dei delegati di Milano e si è richiesta l'assemblea dei consigli prima dei congressi sindacali. Non ci si può schierare con l'arroganza del potere burocratico di Luciano Lama che ha impedito l'ingresso ad una delegazione. Ma la questione è più politica: la dialettica dei vertici sindacali è decisiva in questa fase (in un senso o nell'altro) ma non porta al sindacato dei consigli. Occorre iniziativa, lotta, mobilitazione, contestazione dei delegati per riproporre come attuale questo obiettivo, che non è un rimpianto del passato, ma un primo passo necessario verso sbocchi politici più generali.

Questo documento dei 2 contiene dunque cosa da discutere, alcune da respingere, altre da approfondire, altre ancora corrette. Forese se tutte le critiche ad Ao fossero giuste, se ci fosse davvero tanto antisindacalismo e altre deviazioni inaccettabili nel nostro partito, sarebbe politicamente corretto condurre la battaglia al partito. Ma non ci sono, i firmatari devono discutere e verificarlo a partire da questo Cc senza preconcetti e pregiudizi, e devono essere pronti a modificare le loro convinzioni e valutazioni sulla base degli argomenti.

Tutti i compagni devono rendersi conto che ci stiamo troppo avvicinando ai limiti della rottura e che nello stesso tempo questa non ha alcuna valida motivazione politica. In nome del nuovo modo i far politica, la politica viene fatta in un modo che fa rimpiangere il vecchio.

Oltre a tutti i militanti, anche il gruppo dirigene sente tutto il peso di questa logorante situazione, della contraddizione tra gli spazi aperti alla nostra proposta e iniziative e la paralisi dovuta alla vita interna del partito. Il logoramento è progressivo.

La compagna Claudia Sorlini, come sapete, si è dimessa dal coordinamento dell'Up e si è dimesso, con motivazioni diverse, anche il compagno Vittorio Rieser, che continuerà a dare il suo contributo nell'Up. Le motivazioni di Rieser riguardano le difficoltà interne del partito e sue personali per scarsa chiarezza sulle prospettive. Queste valutazioni non sono condivise dai compagni del coordinamento, menre è del tutto condivisa la affermazione contenuta nella sua lettera di dimissioni : «se ci sarà qualche pseudocompagno che proverà a speculare sulle mie dimissioni, vorrei ribadire che la mia opinione sulle iniziative tipo «Rocca di Papa» è una posizione di ferma condanna».

La situazione del gruppo dirigente perciò è oggetto di discussione e verifica. La proposta del Coordinamento è questa: dare priorità al dibattito politico e non aprire la battaglia sui nomi. Per questo, a meno che venga richiesto, il Coordinamento non si dimette.

Il partito è in grado di funzionare e preparare il congresso se l'Up si assume questo compito e diventa la sede del confronto e di direzione unitaria.

L'Up verrà perciò convocato settimanalmente.

Sarebbe irresponsabile dare la priorità al problema dell'assetto del gruppo dirigente rispetto a quello dei contenuti, la sola via per affrontare seriamente le nostre difficoltà.

La mozione finale presentata da Rieser e approvata dal CC

Dopo la replica di Calamida, che pubblicheremo nei prossimi giorni, sono state poste in votazione tre mozioni. La prima, presentata da Borelli per la presidenza, chiedeva che il CC respingesse le dimissioni presentate negli ultimi mesi dai compagni Enrico Pughiese, Attilio Mangano, Umberto Tartari e Roberto Cerasoli, dimissioni variamente motivate ma aventi come comune denominatore la situazione interna al partito. La presidenza chiedeva inoltre che il CC respingesse per le stesse ragioni le dimissioni dal partito del compagno Tongiorgi. Questa mozione veniva approvata a larghissima maggioranza, con due contrari e un astenuto. Successivamente sono state sottoposte al CC due mozioni contrapposte, la prima presentata dal compagno Rieser con la collaborazione del compagno Russo, la seconda dai compagni Campi, Vito, Lanzone e Forcolini. Il CC ha approvato la mozione del compagno Rieser con 59 voti a favore, 26 contrari e 3 astensioni.

Questo il testo della mozione del compagno Rieser.

1. Il CC approva la relazione e le conclusioni presentati dal compagno Calamida a nome del Coordinamento dell'Uff. Politico ;

2. la persisitenza del governo delle astensioni- con la sua linea combinata di attacco e di manovre- tende a produrre un duplice processo di logoramento : nel blocco sociale anticapitalistico e nelle classe operaia che nè è il centro motore, e contemporaneamente nelle organizzazioni sindacali e politiche del movimento operaio, incluso lo stesso PCI . Questo facilita la linea democristiana di utilizzazione della copertura del PCI per preparare le condizioni di una caduta da destra del governo Andreotti e di un conseguente inasprimento dell'attacco antioperaio.

3. La lotta operaia quindi deve oggi fare direttamente i conti col quadro politico generale : qualsiasi chiusura sul terreno rivendicativo aziendale, qualsiasi isolamento minoritario su posizioni di massimalismo rivendicativo sono perdenti. Al tempo stesso, le lotte di massa-che oggi si esprimono nell'apertura generalizzata delle vertenze aziendali, di gruppo, intersettoriali e zonali- sono la forza necessaria per rimettere in questione il quadro politico e per far cadere il governo Andreotti da sinistra.

4. Il sindacato acquista per questo un ruolo anche politico fondamentale come strumento della riscossa operaia, a partire da alcune scelte che esso ha riconfermato, come la difesa della scala mobile e l'apertura delle vertenze.

Al tempo stesso il sindacato è oggi accerchiato e fatto oggetto di pesanti pressioni : questo ha già portato a cedimenti gravi sul tema del « costo del lavoro» , e può portare a ridimensionare le stesse piattaforme aziendali intermini tali da rendere difficile la mobilitazione di massa. Questo pericolo si combatte su due terreni :

- in primo luogo lottando nel sindacato, a partire dalle strutture di base, contro le posizioni di cedimento : questo significa, in particolare, dare pieno valore agli « obiettivi di controllo» , legati alla questione dell'occupazione, costruendo gli strumenti organizzativi di base capaci di gestirli [ad es. collegando settori popolari e proletari del sud direttamente interessati a questi obiettivi con le strutture consigliari della classe operaia occupata e con la difesa del loro controllo sull'organizzazione del lavoro] ;

- ma, in secondo luogo , spezzando « l'accerchiamento politico » del sindacato, e investendo l'intero movimento di classe e popolare del mutamento del quadro politico e della « caduta da sinistra» del governo Andreotti.

5. Questa possibilità è aperta dalle stesse contraddizioni aperte nel PCI dalla sua linea di cedimento, che rinuncia a « forzare» il proprio accesso al governo e subisce il ricatto costante di Andreotti.

Non si tratta da parte nostra di « premere sui vertici del PCI » ; occorre invece concentrare la nostra agitazione e propaganda su alcuni nodi centrali di politica economica [ad es. diversa politica fiscale, sostituzione delle importazioni, razionamento, come noi di alternativi di rispondere agli stessi « vincoli» della bilancia dei pagamenti, del costo del lavoro, del deficit pubblico] che richiedono un diverso assetto politico nazionale.

Su questi è possibile costruire un movimento che, da un lato, si agganci direttamente ai bisogni delle masse e alle lotte rivendicative che le esprimono, dall'altro incida sull'esplodere delle contraddizioni e delle alternative politiche aperte nel movimento operaio [tra sindacato-PCI- PSI e al loro interno] .

6. questo è il terreno su cui al tempo stesso, è possibile dare forza e realtà al processo unitario A.O.-PDUP e su cui questo può dare i suoi frutti politici prima ancora dell'unificazione dei due partiti. Esso deve porre al centro della nostra iniziativa la lotta della classe operaia e per svilupparne la potenzialità dirompente sul quadro politico, e per farlo divenire il punto di riferimento unificatore per i nuovi movimenti di massa emergenti.

In questa prospettiva, l'unità già in atto nella direzione del settore operaio e sindacale dei due partiti, e le iniziative a cui ha dato luogo [come il Convegno Operaio di Torino] , costituisce un'indicazione valida del giusto metodo con cui realizzare l'unità organica dei due partiti, che può e deve attuarsi nei tempi ravvicinati già definiti dai rispettivi organi dirigenti.

Procede l'unificazione col Pdup

Per quanto riguarda il processo di unificazione con il Pdup il giudizio diffuso è che non si facciano passi avanti. Le cose non stanno esattamente così. Procede la unificazione del lavoro delle commissioni fabbriche, e la verifica all'interno delle altre per sviluppare insieme il lavoro di settore. È stata concordata la preparazione di un seminario congiunto sui temi legati alla identità del partito in formazione, da tenersi prima del congresso nostro e dell'assemblea dei delegati Pdup. È ovvio che tutto ciò non basta, sono condizioni necessarie ma insufficienti.

Occorre uno sforzo generale di tutti i militanti per conseguire questo obiettivo in una fase di difficoltà del movimento, di perplessità nella sinistra in generale, di disorientamento nella sinistra rivoluzionaria perchè i prossimi mesi possano segnare la ripresa della prospettiva del governo delle sinistre o l'avvio di un disegno autoritario e di restaurazione. Entrambe le ipotesi sono presenti come evoluzioni della situazione di crisi economica, politica e sociale.

Un fattore di difficoltà è la incertezza all'interno di Ao, la forza che è stata trainante nel proporre e far avanzare l'unificazione. All'obiettivo dichiarato da tutti di volontà politica di costruzione di un partito senza componenti, si contrappone un comportamento e una forma di rapporti interni che sarebbe comprensibile e giustificabile politicamente si ci si avviasse alla separazione.

La battaglia contro il pericolo di rottura va condotta con la massima maturità, volontà di confronto e non vanno concessi spazi a questa ipotesi, che può verificarsi anche se non voluta o preordinata. Questo significa affrontare anche i pericoli del passaggio «di due partiti a due partiti», ipotesi che non esiste e corrisponde alla disgregazione.

Il pericio maggiore, è però quello del congelamento e della stagnazione. Va affrontato su molti terreni per sviluppare una battaglia politica coerente coi tempi «tecnici» che ci siamo dati: congresso nostro e assemblea dei delegati Pdup di scioglimento entro marzo, organismi di direzione e paritetici per un periodo breve, comitato di preparazione del Congresso di fondazione da tenersi prima dell'estate, formazione in questa sede del gruppo dirigente eletto dai delegati.

La battaglia politica va sviluppata per portare tutta Ao alla unificazione e perciò serrando il confronto per rettificare posizioni non del tutto compatibili con la omogeneità politica necessaria per un partito senza componenti. Va anche sviluppata contro una prtica di ricatti e condizionamenti, di posizioni rigide e pregiudiziali come condizioni per l'unità e inoltre contro il permanere di posizioni illuministiche della elaborazione della linea politica.

Questo porterebbe quanti sono convinti di avere la proprietà della «linea giusta» a difendere questa piuttosto che a confrontarla con la realtà del processo di unificazione.

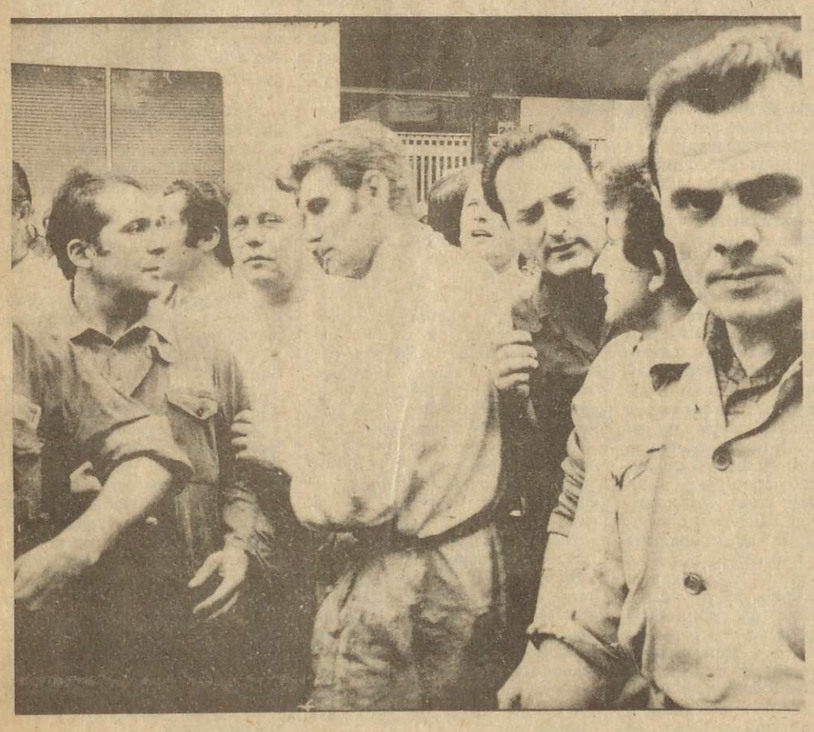
M la più importante condizione riguarda la ripresa della iniziativa di massa. Su questo, ancor prima che sui documenti e come condizione perchè i documenti abbiano significato, i nostri compagni misurano la validità del processo di unificazione.

Tutti possono constatare come la quantità di energie dedicate alla lotta interna prevalga su quelle spese per la proiezione esterna. È una spirale che ci soffoca e non porta a nulla. La coscienza del partito si costruisce fra le masse, tra i settori vasti attenti e interessati alla unificazione Ao-Pdup, nel rapporto politico coi collettivi di Dp e quanti intendono dare il loro contributo coi colle collettivi di Dp e quanti intendono dare il loro contributo e ne sono in larga misura estromessi. Se non viene costruita in questa forma di proiezione esterna, non può vivere al nostro interno; divoriamo così il nostro patrimonio di unità accumulato nel passato e ci ritroviamo logori e senza prospettiva.

Non è accettabile la «logica dei due tempi»: prima la unificazione, poi il rilancio del lavoro di massa, non si mobiliano le energie per la unificazione, non si dà struttura e contenuti ad un partito nel quale ci stiano i proletari, lo considerino strumento di formazione e di lotta. Le situazioni più unitarie devono proiettare a livelo nazionale i risultati già conseguiti e non procedere a una unità per province, zone, settori. Non è fattibile l'unità a pezzi, costruisce resistenze oltre a quelle già esistenti, perchè non è vero che tutti, assolutamente tutti, vogliono l'unificazione. È un compito difficile, ma ne vale la pena. Da ultimo le nostre più importanti scadenze.

I giorni 26-27 è convocata la conferenza operaia come decisivo momento della fase precongressuale, sui temi del congresso, e organizzata dai compagni di fabbrica membri del Cc e dell'ufficio operaio.

Il congresso è convocato a Milano al teatro Lirico, i giorni 10/11/12/13 marzo, e successivamente si terrà unitariamente col Pdup il convegno nazionale sul meridione. Se tutto procederà positivamente, se la logica e la battaglia politica costruttiva prevarrà sulle spinte disgregatrici, se non ci saranno rotture di fatto o formali che non sono giustificate dalla dimensione delle divergenze politiche, se la rilanciamo il lavoro di massa, in quel periodo saremo nella fase costituente il nuovo partito. Non è un obiettivo scontato, ma possibile, praticabile, richiede ancora uno sforzo di idee, di tensione rivoluzionaria, di lotta.



La mozione presentata da Campi, Forcolini Lanzone e Vita

1) l'attuale situazione politica è caratterizzata dalla copenseza di un accordo di governo in cui sono coinvolti i partiti riformisti del movimento operaio e dalla capacità della classe operaia di realizzare una efficace resistenza sui nodi principali attraverso cui si sviluppa l'iniziativa di Andreotti.

La partecipazione relativa del Psi e del Pci al quadro di governo pone problemi nuovi e più delicati all'assetto istituzionale del paese piuttosto che rappresentare la verifica di un compromesso storico già sulla strada della realizzazione.

L'intensa iniziativa governativa sul piano economica, sociale e ideologico, tesa alla riduzione della base produttiva, alla conpressione del costo del lavoro e alla restrizione dei consumi è chiara e rappresenta il tentativo più aggiornato di ripristino dei vecchi modelli di accumulazione.

Altrettanto chiara è l'azione del movimento operaio, posto oggi pesantemente sulla difensiva, ma capcae di contenere l'iniziativa avversaria: la tenuta sulla scala mobile, l'avvio delle vertenze della grande fabbriche e di gruppo su piattaforme significative (vedi ad es. le parti sul controllo operaio nella vertenza Fiat) la risposta positiva e vincente all'attacco democristiano e clericale sull'aborto mostrano quanto sia ampio il patrimonio di coscienza e di lotta della classe operaia e come sia urgente la necessità di fare dell'opposizione, della resistenza il retroterra per aprire ambiti ulteriori di controffensiva e di politicizzazione della battaglia sindacale.

2) E in questo senso, unque, che diventa oggi fondamentale definire il ruolo della rappresentanza storica del movimento operaio. La politica del Psi, dopo gli anni del sottogoverno, subisce un momento di forte stasi e di forte contraddittorietà. Ma la questione comunista, in modo particolare costituisce per tutta la sinistra un aspetto essenziale; se è fuorviante accettare un dibattito solo nominalistico, è invece decisivo scegliere tra due diverse strade: considerare persa la battaglia in partenza, dare per acquisita l'involuzione del Pci a partito di regime o attrezzarsi ad una nuova e più importante dialettica con la linea e la pratica del Pci, con il vasto blocco sociale che in esso si riconosce. In nodi della politica del compromesso storico, sotto l'attfcco democristiano e padronale e sotto la capacità di tenuta e di sviluppo del sindacato e del movimento operaio stanno, nzi, venendno al pettine; la linea di cedimento ad Andreotti si sta avviando al suo tetto di compatibilità con i vincoli sociali e politici imposti dalla maturità storica della classe operaia; la concezione dello stato e del governo dell'economia vede lo stataismo riformista ormai giunto alla collizione con l'ottica di gestione in proprio e di conservazione del regime Dc.

Spreco, incentivo alla rendita parassitaria e alla speculazione dei grandi gruppi monopolistici e finanziari da un lato e illuministica ricerca del controllo pubblico dei meccanismi economici o della regolamentazione dell'economia di mercato dall'altro sono nei fatti tr loro lontani più di quanto lo stesso precario compromesso istituzionale posteriore al 20 giugno abbia mostrato.

I segni di reazione alla politica dei sacrifici senza contrapartite, alle astenzioni senza inversioni nella gestione della macchina dello stato sottolineno del resto i segni dell'instabilità crescente e di una probabile rimessa in discussione del problema del governo.

3) Mai come addsso, poi il problema del governo è stato parte integrante della lotta alla politica del regime Dc.

Vincere sugli obiettivi qualificanti che determinano la sconfitta del governo Andreotti e dunque la sua caduta favorisce una nuova accelerazione allo scontro di classe e crea le condizioni per equilibri più favorevoli al movimento operaio. Non è praticabile però un obiettivo di rottura del quadro politico che rimanga alla semplice propaganda generale senza proporre sbocchi alternative credibili.

La ripresa e la rifondazione del governo delle sinistre, come obiettivo di fase, sfrondato da ogni tentazione frondista, è centrale e costituisce lo sbocco ai compiti della sinistra di classe: opposizione, e controffensiva, erosione del blocco democristiano e lotte di egemonia nei movimenti di massa, linea di tendenza precisa e pratica assidua di indebolimento del fronte avversario.

Lo stato attuale che ancora al limbo delle astensioni le sinistre riformiste, si può sbloccare o con il ritorno alle vecchie formule o con lo spostamento in avanti dell'assetto istituzionale, con l'assunzione da parte delle sinistre della diretta responsabilità di governo aprendo una fase più avanzata di battaglia politica.

4) I nodi di resistenza ed offensiva su cui si fonda la linea di politica economica da opporre al programma di Andreotti sono:

a) una politica di autonomia nazionale sul piano energetico e produttivo. In particolare questo significa: sviluppo degli investimenti occupazionli e della produzione nazionale, impegno per l'avvio e la realizzazione del piano agricolo-alimentare, sviluppo di una politica energetica per il nostro paese che salvaguardi il patrimonio nazionale e si finalizzi anche al sostetno della industria siderurgica di base.

b) l'estensione del controllo sindacale sulle partecipazioni statali attraverso il superamento della fase di semplice consultazione e la conquista dentro ogni piano di riconversione (e le relative piattaforme) dell'intreccio tra obiettivi perseguiti e modalità di esercizio del controllo. Su questo terreno la costruzione di una coscienza operaia è la vera garanzia per un esercizio autonomo e conflittuale del potere sindacale.

c) la sottrazione alla logica di mercato di un numero crescente di settori chiave dell'economia sia nel campo dei servizi che della prlduzione di beni d'uso.

d) l'imposizione di una inea tradotta in obiettivi che affrontino i problemi del razionamento a prezzi politici di alcuni beni di consumo essenziali e di una politica fiscale volta a colpire i grandi redditi con forme di controllo miste tra organizzazione sindacale sul territorio e articolazione locale dello stato.

La realizzazione di questi obiettivi è legata alla crescita di una superiore egemonia e potere operaio che implica la proposta di un nuovo modo di organizzare la società, di vivere e di consumare.

5) L'assunzione da parte della classe operaia di una politica economica che prospetti le direttrici per una fuoriuscita dalla crisi può indicare la via per un'espansione delle forme di patreipazione diretta delle masse alla gestione dell'economia e la crescita dentro tutti i rapporti sociali di momenti in cui la democrazia proletaria e nuovi modi di vivere e di consumare trovino la loro massima espressione, nella direzione di un progetto socialista di trasformazione della società.

La crisi della formazione sociale italiana, cioè, alla classe operaia il compito di farsi protagonista della costruzione di un nuovo blocco di classi e forze sociali che preoprio nell'orizzonte del socialismo trovino uno dei principali terreni di unificazione, una volta messi in atto i processi disgregativi del vecchio blocco che la crisi stessa determina. Questo significa assumersi due compiti che in questa fase diventano imprescindibili: il nostro fare politica deve essere del tutto alternativo a quello tradizionale; il riferimento alla rottura del '68 deve cioè significare superamento della tradizionale linea dell'affermazione di tutte le bandiere democratiche abbandonate dal Pci per assumere obiettivk, accanto a quelli più tipicamente democratici, che sanciscano già in sè, e nel modo in cui li pratichiamo, il riferimento al socialismo. La rottura dei modi di pensare, essere e lottare che l'esperienza del Pci del dopoguerra ci ha consegnato e che non vengono superati dalla semplice rincorsa rivendicativa o dall'intransigenza massimalista.

Il movimento delle donne, quello dei giovani, la crisi del mondo cattolico, i disoccupati, i settori del pubblico impiego, gli intellettuali, rappresentano frazioni di classe e forze sociali verso cui l'egemonia operaia deve essere piena e divenire cioè politica attiva per una consapevole associazione al progetto socialista e non solo solidarismo sociale garantito da una confusionaria politica di rivendicazionismo corporativo.

6) Nasce da qui - appunto - dalla necessità di darci un partito che si fondi su questa politica economica senza rinunciare, ma anzi esaltando, la sua caratterizzazione ideale e strategica, la proposta politica del governo delle sinistre. Linea politica di cui permeare ogni nostra azione politica, proposta generale da portare tra le masse come progetto di sbocco. L'antifascismo, la lotta per l'aborto libero, gratuito e assistito, il rapporto contraddittorio con il movimento femminista, la lotta operaia e la politica sindacale ed economica, i nostri criteri di compatibilità, quelli di scelta per individuare le nostre linee di resistenza, dobbiamo tutti rapportarli alla linea del governo delle sinistre, senza la quale rischiano, in questo caso, di divenire del tutto soggettivi e gratuiti, deboli proprio per una linea di resistenza.

I compiti che abbiamo di fronte, per astensione e difficoltà, rendono certamente ambizioso il nostro progetto. L'accordo di governo tra Dc e Pci assegna al sindacato e alla forza rivoluzionaria che vogliamo costruire dei compiti che sono insieme di tenuta e di avanzamento. Il rapporto tra questi due termini è certamente contraddittorio ma non è dando per scontato il crollo della tenuta nell'area riformista e assumendoci tutto il peso dell'opposizione (a questo punto su tempi lunghi e su obiettivi esclusivamente limitati) che risolveremo la contraddizione. Il movimento operaio del nostro paese sviluppa oggi un rapporto di forza con la borghesia cristallizzato in conquiste sindacali, in movimenti organizzati, in spezzoni di egemonia che non possono essere spazzati nè da pochi mesi di governo nè dalla volontà totalizzante del Pci, ed è proprio questo rapporto di forza che dobbiamo scegliere di impostare in modo offensivo l'opposizione.

7) Il partito che andiamo a costruire va strettamente connesso a questa fase: un partito che nasce con difficoltà, ma che contemporaneamente, se nasce, nasce avendo già fatto i conti con gran parte dei vizi di minoritarismo, e con la necessità di rimanere legato nelle sue forze militanti e nella sua politica all'unità del movimento operaio.

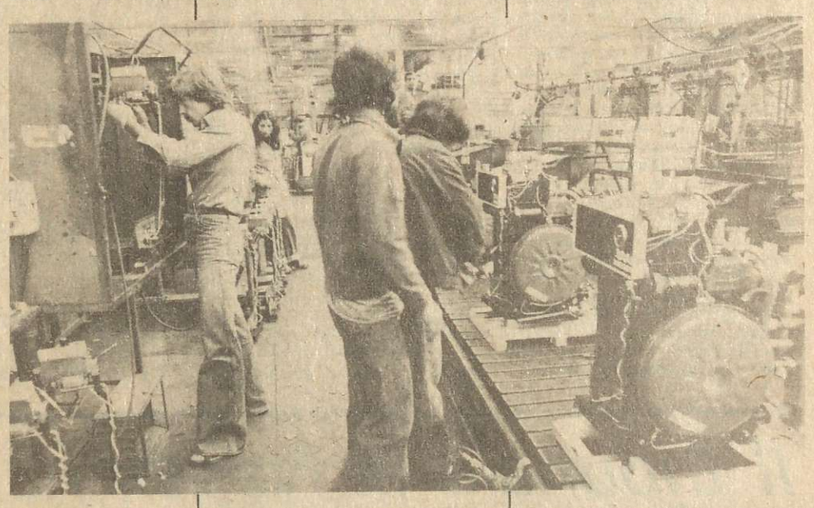
L'unificazione con il Pdup dunque va condotta a termine sulla scorta di un ben preciso asse politico, assumendo come terreno di confronto l'esperienza ed il patrimonio politico di Ao insieme alla proposta politica che emerge dalla recente definizione di contenuti nel Pdup in particolare dal suo ultimo CC.

7) Gli organismi esecutivi che ci siamo dati dopo il comitato centrale di Bellaria si sono rivelati inadeguati ed incapaci di dirigere il partito sia sul piano politico che organizzativo. In particolare l'Ufficio Politico è ormai incapace persino di riunirsi fisicamente con il coinvolgimento della maggioranza dei suoi membri, mentre il comitato di coordinamento è entrato in crisi con le dimissioni dei compagni Sorlini e Rieser. Per queste ragioni si propone lo scioglimento dell'UP e la sua sostituzione con un organismo esecutivo di cui daremo conto più oltre.

Per quanto riguarda il congresso si propone che sulla base dei contributi sviluppati dal dibattito, dai documenti congressuali di Rieser-Calamida-Barbero e di Campi, un nuovo esecutivo produca entro una settimana un documento politico sintetico e unitario con cui arrivare al congresso fissato dal 10 al 13 marzo. La scadenza congressuale pare del tutto improcrastinabile per non ritardare ulteriormente l'uscita del partito da una fase che è necessariamente proiettata ad una riflessione su sè stesso con tutti i ritardi che questo comporta alla nostra presenza di massa e al processo di unificazione.

Si propone pertanto che il comitato centrale elegga, di cui al congresso, un esecutivo formato dai compagni Barbero, Biorcio, Borelli, Calamida, Forcolini, Lanzone, Sorlini, Rieser. Il compagno Rieser è nominato segretario politico del partito.

Secondo le proposte contenute nella relazione introduttiva e approvate dal CC, la direzione del partito fino al Congresso è affidata all'Ufficio Politico, che si riunirà settimanalmente, e al Coordinamento dell'U.P., che risulta composto, dopo le dimissioni del compagno Rieser, dai compagni Roberto Biorcio, Vittorio Borelli e Franco Calamida.



È pronta a partire la vertenza di tutto il gruppo

De Tomaso dovrà fare i conti con la forza degli operai uniti

L'assemblea dei consigli di fabbrica del gruppo De Tomaso (che comprende la Nuova Innocenti, Benelli, Guzzi, Maserati e un'altra piccola fabbrica, la Ghezzi) ha approvato pressochè all'unanimità un'ipotesi di piattaforma che a giorni verrà inviata a De Tomaso, alle direzioni aziendali e alla Gepi.

Un primo ostacolo che dovrà essere superato è il riconoscimento del Coordinamento sindacale e dei consigli di fabbrica. De Tomaso infatti, fedele ad una linea che alterna la repressione al paternalismo, ha finora sempre negato ogni rappresentatività al coordinamento, promettendo persino di cambiare nome ai suoi stabilimenti pur di togliersi d'impaccio.

I punti al centro della vertenza saranno: investimenti, occupazione, sviluppo produttivo, rispetto degli accordi, perequazione dei trattamenti salariali e normativi. I collegamenti tra le varie aziende sono cominciate da alcuni mesi, da quando cioè la Innocenti è stata rilevata dalla Gepi-De Tomaso. «La situazione era molto difficile spiega un compagno del Cdf Innocenti - Ad esempio alla Benelli di Pesaro i salari sono molto bassi e la sindacalizzazione era scarsissima Adesso le cose sono un po' migliorate. La sindacalizzazione, tra gli operai almeno, ha fatto un deciso passo avanti. Fino a un anno fa non c'erano stati contatti, ogni fabbrica andava avanti per conto suo».

«Bisogna distinguere - continua il compagno - i diversi problemi. La Benelli e la Guzzi ad esempio, hanno una collocazione di mercato abbastanza solida. Per loro la questione più scottante sono i disastrosi trattamenti salariali e normativi, e quindi chiedono di essere portati al livello nostro che, bene o male, siamo riusciti a tenere le conquiste che avevamo accumulato in anni di lotta. Per l'Innocenti invece bisogna riuscire ad imporre il rispetto degli accordi e ottenere garanzie sul controllo degli investimenti. Anche alla Maserati gli accordi non vengono mantenuti (ad esempio un veicolo a tre ruote, progettato come l'asse portante dello sviluppo futuro dello stabilimento non è stato ancora realizzato. Infine chiediamo un unico centro di ricerca».

Nella piattaforma sono contenuti altre richieste di carattere normativo (mense, festività, premio di produzione e premio ferie). La Nuova Innocenti è ovviamente al centro dello scontro. I corsi di riqualificazione non sono ancora partiti (dovrebbero interessare i lavoratori che sono tuttora fuori dalla produzione). Sarebbe un'esperienza di grosse dimensioni. La direzione accampa le scuse più diverse per giustificare il ritardo recentemente è intervenuta anche la Regione e harinnovato il suo impegno.

Gli opeai a tutt'oggi rientrati sono circa 2.000 (mentre secondo gli accordi dovevano essere 2.500, impegnati nel settore auto). La direzione cerca di recuperare margini di produttività, intensificando i ritmi ed instaurando un clima intimidatorio. Le difficoltà sono ben note: divisione tra chi è ancora in cassa integrazione e chi no, ricatti. È chiaro poi che mesi e mesi di lotta, di incertezza non sono passati senza lasciare traccia. Però, se per un certo periodo il gioco di De Tomaso ha funzionato e il movimento, ha segnato un pesante riflusso, adesso si notano già segni di ripresa. La scorsa settimana tutto il settore auto si è fermato, in seguito ad una «guerra di comunicati» tra direzione e consiglio. In due giorni l'agitazione ha coinvolto tutta la fabbrica.

Anche l'ipotesi di piattaforma è stata preparata capillarmente, reparto per reparto, e hanno potuto dire la loro anche i lavoratori in cassa integrazione che settimanalmente si riuniscono in assemblea. Oggi il consiglio di fabbrica valuterà i risultati di un incontro tenutosi a Roma per fare il punto della situazione Nuova Innocenti.

L'ipotesi di piattaforma del gruppo De Tomaso, approvata dall'assemblea dei consigli di fabbrica, contiene una premessa generale e alcuni capitoli specifici sulle singole fabbriche.

Le affermazioni generali sono:

1 - *prospettive occupazionali e produttive.* Esigiamo garanzie precise sui ruoli delle singole aziende, sulla loro qualificazione produttiva, sui livelli occupazionali: in sostanza l'applicazione degli impegni presi al momento della rilevazione delle aziende;

2 - *qualificazione produttiva.* Definizione dei piani produttivi azienda per azienda, garantendo ad ognuna la presenza di quote e cicli di lavorazione qualificata;

3 - *progettazione.* Allo stato attuale non esistono precisi impegni per nuove produzioni. Chiediamo la formulazione di quanto già affermato dall'azienda e cioè l'indicazione di tempi precisi per la realizzazione di un centro di progettazione. Resta comunque necessaria la definizione di Uffici Tecnici in ogni azienda per controllo e modifiche sui prodotti e per le attrezzature;

4 - *magazzino ricambi.* L'accentramento ipotizzato di questo servizio solleva problemi di occupazione degli addetti a Mandello e a Pesaro: occorre dunque una precisa garanzia per questi lavoratori;

5 - *decentramento.* Contenimento e limitazione del fenomeno;

6 - *indotto.* Nella prospettiva di estensione che De Tomaso dà per certa chiediamo precisi vincoli per la conoscenza e la collocazione delle aziende dell'indotto.

Azienda per azienda i punti nodali sono:

Innocenti: collocazione dei 500 addetti che dovevano essere avviati al lavoro il 10 ottobre '76. Definizione e avvio dei corsi di qualificazione riguardanti circa mille lavoratori in cassa integrazione guadagni. Rispetto dei tempi e definizione del piano di produzione motociclistico. Definizione dei tempi e realizzazione della produzione derivata. Definizione della produzione per garantire l'occupazione complessiva.

Guzzi. ripristino dei livelli occupazionali del '72. Aggiornamento degli impianti. Garanzie produttive anche in relazione all'avvio della produzione moto anche alla Nuova Innocenti.

Benelli. Costruzione del nuovo stabilimento. Raggiungimento dei livelli occupazionali del '74.

Maserati. Garanzia dei 600 addetti a tempi di realizzazione. Completamento piano accessori e telai moto. Avvio linee produzione 3 ruote. Infine si chiede il coordinamento dei trattamenti economici, normativi e sindacali dei lavoratori del gruppo. In questo quadro si chiede il riconoscimento del coordinamento sindacale e l'avvio della necessaria perequazione dei trattamenti salariali e normativi, secondo tempi e quantità da definire nel corso della vertenza.

A Roma città degli abusi il ministero ordina lo sgombero delle occupazioni

Interrogazione parlamentare di Democrazia Proletaria - Erano in corso le trattative con gli enti locali competenti - Scatenata in forze la polizia che ferma un occupante e stacca luce e acqua per impedire la rioccupazione

Roma, 24

La polizia si è scatenata questa mattina contro la lotta per la casa: sono stati sgomberati 200 appartamenti occupati al Laurentino e 56 a Primavalle; a Casalbertone, dove 56 famiglie occupano da più di un anno altrettanti appartamenti abusivi, la polizia, presentatasi con tre camionette, ha provveduto a staccare acqua ed energia elettrica.

I fatti sono ovviamente collegati fra di loro: il primo è avvenuto alle 10 di questa mattina: un gran numero di agenti si sono presentati davanti alle case di via Val Favara, a Primavalle. Non è la prima volta che questo avviene, come pure che gli appartamenti vengano sgomberati. Ma sempre gli occupanti sono rientrati. L'Unione Inquilini, che aveva organizzato la lotta, aveva anche denunciato la speculazione esistente sotto la vendita delle tre palazzine allo speculatore Piperno dopo che queste erano rimaste sfitte per oltre due anni, pur essendo poste al centro di uno dei quartieri più popolosi di Roma e dove più alta è la richiesta di nuove abitazioni.

L'occupazione di via Val Favara aveva ottenuto il consenso dell'intero quartiere, ed è certo che la lotta continuerà anche nei prossimi giorni. In via Simone Martini lo sgombero è avvenuto alle 12; oltre 100 poliziotti sono giunti a bordo dei camion ed hanno invaso i cinque fabbricati. Sono state sfondate le porte degli appartamenti ed è stato anche fermato un occupante, delegato di scala; questi è stato portato al commissariato, ma ancora non si conosce alcuna motivazione del fermo.

Qui si tratta dell'occupazione più vasta in corso a Roma: 200 appartamenti. Già tre sgomberi si erano verificati in precedenza, l'ultimo dei quali nella serata di sabato. Ma ieri le famiglie erano rientrate. L'ordine dello sgombero di sabato era venuto dal Ministero degli Interni: questo è un dato da tenere in considerazione; le domande che gli occupanti si sono posti sono due: o Caltagirone, il proprietario delle palazzine, ha amicizie così in alto (e questo è quanto si è saputo nell'incontro successivo con un rappresentante del Comune) o, di fronte alla trattativa fra giunta ed occupanti, il Ministero si è preso la briga di dire la sua in modo così violento.

L'occupazione del Laurentino, anch'essa organizzata dall'Unione Inquilini, è già stata sottoposta ad un attacco violento da parte della polizia, che nel corso di uno degli sgomberi sparò ripetutamente colpi di arma da fuoco. Subito dopo lo sgombero le famiglie hanno organizzato una manifestazione, con lo scopo di andare alla XV ripartizione per chiedere spiegazioni all'assessore Pietrini riguardo ai fatti.

Inoltre viene chiesta l'immediata liberazione dell'occupante fermato. Il terzo fatto avvenuto questa mattina da la misura piena dell'attacco in corso: l'occupazione di Casalbertone è ormai giunta oltre il primo anno e la lotta è conosciuta da tutto il quartiere. Negli incontri con la giunta si sta cercando di giungere ad una soluzione della vertenza e questa pare vicina al termine. Fra gli altri impegni che la giunta capitolina aveva preso con questa e altre occupazioni, vi era quello di permettere l'aggancio dell'acqua e dell'energia elettrica, cioè dei servizi fondamentali.

Ma questa mattina tre camionette si sono presentate di fronte alle case, sono scesi poliziotti ed addetti: l'ordine era quello di staccare i servizi. Tutte le più grosse occupazioni e situazioni di lotta per la casa di Roma sono state dunque oggi oggetto di un attacco. Non si hanno ancora notizie di azioni analoghe nei confronti delle altre occupazioni in piedi ma è probabile che queste si verifichino. Per protestare contro di esse Democrazia Proletaria ha presentato un'interrogazione urgente alla Camera per sapere chi abbia dato l'ordine di sgombero e con quale diritto nel momento in cui erano in corso trattative con gli organismi territoriali competenti, in questo caso il Comune.

Carlo Catelani

Le occupazioni fanno paura e il padrone chiama la questura

Ancora sgomberi di case; dopo l'ennesimo intervento di sabato contro gli occupanti del Laurentino, è stata la volta, questa mattina di Primavalle; e ancora di Laurentino. Dopo questi nuovi avvenimenti, il quadro dell'iniziativa padronale, della linea di condotta della magistratura e della polizia appare estremamente chiaro. La scelta è quella di andare ad una resa dei conti definitiva, in breve tempo, con l'intero movimento di lotta per la casa che è andato progressivamente crescendo nella città, acquistandl un ruolo complessivo incisività grazie alla chiarezza di obiettivi, alla capacità di collegarli ai grandi temi dell'edilizia e del territorio, alla sua strutturazione organizzativa e non più spontanea. Nel momento in cui il collegamento tra le varie occupazioni è divenuto realtà chiara ai vari padroni; nel momento in cui le delegazioni dell'Unione Inquilini e dei Comitati di lotta hanno spinto sull'acceleratore dell'apertura delle vertenze casa con la giunta comunale, riuscendo ad aprire interessanti prospettive, i tempi dello scontro si sono andati accelerando e la repressione poliziesca ha deciso di venire più allo scoperto.

Fino ad ora i lavoratori in lotta, le famiglie occupanti sono riuscite a respingere anche a prezzo di duri sacrifici, ma con una combattività eccezionale: A Primavalle si è stati capaci di controbattere una delle mosse più vergognose e più pericolose per il movimento adunato dal padrone, far seguire lo sgombero dell'occupazione degli appartamenti da parte di bande prezzolate di malviventi; al Laurentino l'atteggiamento assassino della polizia è stato vano e le famiglie sono ancora oggi dentro le case.

È a partire da questa grande capacità di resistenza, da questa incrollabile volontà di lotta che bisogna oggi spostare ancora più in avanti il terreno dello scontro, articolandolo su più fronti costruendo nuove alleanze, individuando nuovi obiettivi, stendendo le occupazioni stesse.

La polizia e i padroni, la magistratura vorrebbero costringere il movimento in un angolo, impegnarlo a Primavalle, Laurentino, magari Casalbertone, Circonvallazione ostiense, viale Marconi, costringendolo alla pura difesa delle case occupate, stancandolo e isolandolo con l'arma della repressione.

SÈ per questo, allora, che accanto ad una difesa comunque strenua dei momenti più alti in cui la lotta per la casa a Roma si è consolidata, si dovrà essere in grado di costringere la giunta a impegni più sostanziali e di fondo rispetto al problema edilizio, rompendone un atteggiamento costanzialmente tendente alla distruzione dei tempi e a non assumere impegni troppo «pericolosi» per le sue prospettive politiche «generali». Questo è possibile con un impegno ancora più generalizzato e complessivo di lotta per la casa che affronti con maggiore decisione il nodo de dell'abusivismo, del centro storico, dell'equo canone.

Il rapporto con la classe operaia edile, positivamente iniziato a partire da alcune occupazioni, va consolidato e reso più qualificato attraverso l'individuazione di piani specifici di iniziativa e di intesa comune.

Gli orga ismi di lotta che si muovono con una funzione dirigente in questa realtà

debbono accelerare il loro processo di omogenizzazione trovandone la motivazione nella ricerca unitaria delle prospettive del movimento e in essa dunque superando gli ultimi problemi alla costituzione di forza finalmente unica e unità e di cui il movimento da tempo ha bisogno.

È soprattutto nei protagonisti di questi mesi di lotta che sta la forza per questo avanzamento generale di movimento e per vanificare l'operazione padronale in atto. È un potenziale che le avanguardie politiche che hanno visto l'esperienza delle occupazioni del '74 debbono assolutamente comprendere e valorizzare nel senso di contribuire in proposte di programma e in sforzo organizzativo e per non far far rifluire.

A Genova la battaglia degli operai contro la ristrutturazione del porto

Uno dei nodi principali è l'abolizione della Seport, l'azienda parapubblica che gestisce i servizi portuali - Il giudizio dei compagni del collettivo operaio portuale - La posizione dei sindacati

Genova, 24

In questi ultimi mesi c'è stata su tutta la stampa cittadina un grande strombazzamento pubblicitario intorno al dibattito in corso sulla ristrutturazione in porto.

Come sempre i punti di vista che sono potuti emergere dai quotidiani di Genova sono stati quelli dei padroni e di chi li gestisce in proprio per delega di vari partiti, il potere. Ma in porto la base operaia raramente, anzi mai, la pensa come i suoi stessi presunti rappresentanti vorrebbero e lo dice anche. Su come la classe operaia si sta preparando a rispondere ai disegni di ristrutturazione padronale del porto, abbiamo svolto un'inchiesta con i compagni del collettivo operai portuale, un organismo autonomo dei lavoratori portuali che da dieci anni svolge la sua attività politica con un grande radicamento tra i lavoratori. Il nodo sul quale si è accentrato il dibattito nelle ultime settimane, è la abolizione della Seport, l'azienda parapubblica che gestisce servizi portuali, il suo accorpamento nel consorzio del porto, su proposta unitaria di tutti i partiti e le forze sociali. La ragione che viene addotta è che in questa maniera il processo di razionalizzazione del lavoro in porto può procedere meglio con una diminuzione considerevole dei costi o aumentando la sua competitività sul piano internazionale. Innanzitutto la Seport verrà in effetti fatta sparire solo come sigla; in effetti tutti i servizi che svolge li continuerà a fare anche nei prossimi anni, in quanto oggi il consorzio con le sue strutture amministrative burocratiche, non è in grado di sostituirsi, non solo, ma con il passaggio di più di mille lavoratori dalla Seport al Cas ci saranno almeno un migliaio di scatti da preventivare, per cui il discorso del presunto abbassamento del costo del lavoro è da prendere con le molle.

In effetti i vari politicanti puntano ad una divisione del costo del lavoro portuale i conti della manodopera in effetti non verranno minimamente intaccati dall'operazione della Seport, per avventaggio della scelta politica ovvero mira ad un sostanziale emarginazione di un'importante ceto di classe operaia retrocessa nei

In effetti i vari politicanti puntano ad una divisone del costo del lavoro portuale, i costi della manodopera in effetti non verranno minimamente intaccati dall'operazione della Seport, una scelta politica che mira ad un sostanziale emarginazione di un'importante ceto di classe operaia; in particolare la compagnia Unica che sotto alcuni concessioni di forma si vedrebbe sottrarre da questo progetto ogni residuo potere autonomo (del resto la compagnia è sottoposta ormai da parecchio tempo ad un attacco che mira ad un pesante ridimensionamento si parla di una divisione programmata da tempo delle 6.000 unità attuali che lavorano di ridurre a sole tremila o quattromila preventivate). Il punto di arrivo dovrebbe essere l'Ente unico di gestione del porto; i vertici dei partito e dei sindacati tendono a creare una spaccatura fra una classe operaia altamente e professionalizzata ed un settore di classe operaia marginale e senza alcun potere effettivo; e il nodo dello scontro sta proprio qui, nel senso che gli operai portuali oltre a precise garanzie salariali e occupazionali chiedono in particolare l'unificazione di livelli più alti delle normative dei salari per tutti i lavoratori del porto e ancor più importante vogliono che la professionaità non venga riconosciuta in base a presunti attestati sulla carta, ma dagli anni di lavori sui molti e che si fermi il processo di riprivatizzazione del porto che sta marciando speditamente con l'accordo di partiti e sindacati i quali, affidando sempre più a privati la gestione di tutta una serie di operazioni che in molti casi non si svolgono nemmeno in porto, ma in depositi nell'entroterra, con i prevedibili risultati in termini occupazionali e salariali.

In sintesi il giudizio del collettivo operaio portuale e in generale dei lavoratori del porto, di estrema prudenza infatti, in una parte del collettivo, in particolare è presente il pericolo di una divisione della classe operaia portuale.

Altro grosso rischio dell'ente pubblico è che esso si ritroverebbe a difendere da forze politiche esterne il porto e che le decisioni verrebbero tutte prese nelle federazioni dei vari partiti.

Questo dibattito per la sua importanza decisiva per le sorti della politica portuale ha visto una grande partecipazione della classe operaia portuale, che ha partecipato attivamente al dibattito, nelle assemblee. Altro dato è la sorprendente ritrovata unità nel sindacato portuale che nel settore vanta presenze scaliane ormai tradizionali, e forse ne tiene il record della categoria sindacale meno autonoma dalle scelte politiche dei partiti. E così in nome dei mini governo di emergenza messo impiedi in porto si è costituita una sospetta unità tra le varie categorie.

Queste assemblee hanno chiarito che la chiave di volta su cui la classe operaia del porto giocherà le sue possibilità nei prossimi mesi è l'unità. Oltretutto la centralità del porto rispetto a tutta la città da fella discussione sulla ristrutturazione un banco di prova per tutta la classe operaia genovese. Oggi a Genova si sta combattendo una battaglia d'avanguardia sul piano nazionale invista di un disegno di ristrutturazione complessiva dei porti in questo senso, come ormai da anni avvien Genova sarà il banco di prova. I compagni del collettivo operaio del porto si stanno muovendo in vista del congresso di marzo della Cgil-Porto per preparare il confronto sui problemi del salario, della normativa, dei rapporti di potere in porto; questo deve essere non solo un problema genovese.

Andrea Agostini

Con la lotta 200 famiglie si conquistano la casa

A Napoli quattro anni di lotta dura hanno pagato - Dopo occupazioni sgomberi e blocchi stradali 200 famiglie stanno per avere la casa

È giunta a un punto decisivo la lotta per la casa degli occupanti di via del Cassano a Grumo Nevano: una lunga lotta incominciata quattro anni fa con l'occupazione delle case popolari al rione Don Guanella a Napoli per tre mesi, il successivo sfratto da parte della polizia e la promessa da parte della Regione di avere entro due anni le case popolari. (Nel frattempo vengono promesse 90 mila lire a famiglia più 40 mila lire mensili come contributo). Ad aprile del '74 occuparono le palazzine dell'Icespei a Grumo Nevano che tuttora mancano della licenza di abitabilità perchè costruite senza fogne e luce, e con una particolare edilizia da rapina: con muri sottilissimi e materiale scadente. E qui si organizzarono in un comitato di 30 persone che elesse dal suo seno 5 delegati per le trattative con il Comune, il prefetto e la Regione. Ma l'amministrazione democristiana di Grumo Nevano scelse subito lo scontro: per due volte fece sgombrare lintero quartiere e per due volte gli occupanti vi ritornarono. Intanto la lotta pagava in termini numerici e di presa di coscienza: infatti molte famiglie di baraccati e di senza tetto, che magari si aggregavano al nucleo originario solo per risolvere il problema immediato della casa, si ritrovarono compagni nell'organizzare l'azione di lotta.

A novembre '74, dopo aver inutilmente tentato di accordarsi col sindaco e con l'Enel, attuarono un blocco stradale e ottennero l'installazione dei contatori. Ma conseguenze ben più gravi derivavano julla mancanza delle fogne: l'acqua stagnante e lo scopio sistematico dei pozzi neri rappresentavano un pericolo costante per la salute soprattutto dei bambini. E infatti risale a quel tempo il decesso di una ragazza di 14 anni per epatite virale e la propagazione di alcune forme di malattia della pelle come la scabia (oggi la malattia più diffusa è la bronchite). Intanto al comune l'amministrazione democristiana aveva lasciato il posto, dopo il 15 giugno, a un'amministrazione di sinistra; si scelse dunque un'occupazione simbolica del Comune, d'accordo con la nuova giunta, e sollecitare un finanziamento per la costruzione delle fogne. Il giorno dopo il sindaco e tutti gli occupanti si recarono in Prefettura, ma qui fu ricevuto solo il sindaco. La sensazione che ormai si continuava a giocare sulla loro pelle divenne una certezza quando anche il sindaco fece sapere che per parlamentare con il prefetto bastava lui da solo. Ritornarono dunque subito a Grumo a ricoccupare il Comune: e allora fu il vice-prefetto ad andare da loro e ad assicurare nella stessa giornata, garante il presidente della Regione Campania Gomez D'Ajala (Pci), uno stanziamento di 354 milioni per le fogne, di cui però ancora si attende l'inizio dei lavori.

Sono seguite tutta una serie di udienze farsa a cui ha dato vita la sentenza del pretore di Frattamaggiore de reintegra nel possesso delle palazzine occupate e danno degli occupanti e a favore della società immobiliare Icssnei (il 4 febbraio ci sarà un'altra udienza).

Finchè il 14 gennaio del '77 si svolto un incontro alla Regione presenti la delegazione del comitato di occupazione,il presidente della Regione Gomez D'Ajala il vice prefetto il sindaco e un assessore della giunta di sinistra di Grumo Nevano e li amministratori dell'Ice-snei (è da far notare che il proprietario delle case occupate ha tuttora un debito con un istituto di credito di un miliardo e 250 milioni per l'a costruzione delle case). «All'incontro - ci spiega Michele, un'avanguardia di lotta dell'occupazione - abbiamo riscontrato in tutti i presenti la volontà di risolvere la nostra questione, dal presidente della Regione al proprietario tutti d'accordo su una proposta e cioè che i 174 appartamenti vengano comprati dall'Iacp a prezzo di costo dell'anno di costruzione 1969, e assegnati a noi. Ciò conferma in pieno che la lotta per la casa è una strategia all'interno del movimento per la difesa dei bisogni dei lavoratori».

TORINO
Per il gruppo Egam incontro in Regione

Incontro alla regione Piemonte questa mattina per le 18 aziende del gruppo Egam del Piemonte e della Valle d'Aosta, in attesa della riunione prevista per i prossimi giorni con il ministro delle partecipazioni statali Bisaglia. Nonostante lo stanziamento di 90 miliardi varato dal Consiglio dei Ministri, la situazione nelle fabbriche del gruppo continua ad essere assai grave sia per i ritardi del pagamento dei salari che per la mancanza delle materie prime.

NAPOLI
Assemblea dei corsisti paramedici

Napoli, 24

Diverse centinaio di corsisti paramedici hanno dato vita, stamane, ad un'assemblea al Politecnico di Fuorigrotta nel corso della riunione è stato fatto un punto sul mantenimento degli impegni da parte della Regione Campania e delle Direzioni ospedaliere. Ufficialmente questi corsi di formazione personale paramedico hanno avuto inizio il primo dicembre; ma molti solo formalmente. È stata denunciata la situazione infatti, presso ospedali come il Bianchi e l'Annunziata l'ospedale di Nola, in cui non sono ancora state reperite le aule in cui bisogna tenere i corsi. In pratica, il tenativo operato dalla Regione e dai baroni ospedalieri è quello di svuotare i corsi stessi, facendone un momento puramente assistenziale, senza assicurare, però, la finalizzazione al lavoro negli ospedali regionali. Nei corsi, come si ricorderà, sono iscritti un migliaio di disoccupati organizzati delle vecchie liste, che conquistarono questi posti con l'accordo del 19 giugno '76, firmato alla Prefettura di Napoli dal sottosegretario al lavoro Bosco. Il restante migliaio di posti è stato assegnato ai disoccupati iscritti ai corsi post-colerici, istituiti nell'estate '74. In questo quadro, il «comitato corsisti paramedici organizzati» ha deciso di rilancio della lotta; in questo quadro rientrano iniziative come l'assemblea di stamane e l'occupazione, attuata venerdì pomeriggio ed allo stato ancora in corso, della direzione amministrativa dell'ospedale S. Camillo di Napoli, dove si tengono alcuni corsi. Per mercoledì mattina, con concentramento alle ore 9, in piazza Nicola Amotre, mobilitazione, di tutti i corsisti paramedici con corteo fino alla Regione.

Il tribunale di Napoli ha dovuto riconoscere ai disoccupati il diritto di manifestare

Napoli, 25

Il compagno Carmine Affaitati, disoccupato organizzato di 19 anni è stato assolto stamane dalla decima sezione penale del tribunale di Napoli, la sezione appositamente istituita a Castelcapuano per celebrare i processi per direttissima. Come si ricorderà Carmine era stato arrestato esattamente una settimana fa, lunedì scorso, in piazza Amedeo. Erano diversi giorni che i disoccupati organizzati delle Nuove liste di Napoli, quelle cioè costituitesi tra il novembre '75 e l'aprile del '76, attuavano manifestazioni cittadine, per richiedere scadenze precise sulle occasioni di lavoro individuata dal movimento e su cui gli enti locali non accennavano a fornire adeguate risposte. Tra le prime richieste lo sblocco immediato degli oltre 1200 miliardi di residui passivi depositati nelle casse di enti locali e finanziari, stanziati da diversi anni per l'intera provincia di Napoli, per avviare opere pubbliche e servizi sociali di vitale importanza per quest'area. Già venerdì 14 e sabato 15 gennaio i disoccupati organizzati delle Nuove liste avevano , appunto, attuato cortei, effettuando blocchi stradali in piazza N N. Amore ed al Museo. Lunedì mattina , nuovo concetramento e nuovo corteo ; la manifestazione attraversa le zone-bene di Napoli : via Chiaia, via dei Mille per giungere in piazza Amedeo. Si sa che la politica del governo Andreotti contro che si ribella alla politica dei sacrifici, sostenuta da tutte le forze politiche che sostengono la normalizzazione , prevede solo la repressione .

La manifestazione, comunque, si conclude ben presto ; sul posto, nel frattempo, affluiscono un gran numero di celerini, che attuano una carica quando ormai i disoccupati già si sono allontanati. Carmine è gravemente malato sin dalla nascita agli arti inferiori, con una gamba praticamente offesa. E' fin troppo facile per i celerini raggiungerlo, pestarlo e condurlo in questura ; qui gli vengono contestati i reati di blocco stradale, danneggiamento ed adunata sediziosa. Tradotto a Poggioreale, dopo una settimana, stamattina viene processato per direttissima.

Carmine dichiara apertamente di aver partecipato alla manifestazione, ma ammesso di non aver commesso alcun reato passibile penalmente ; la linea della difesa, condotta dall'avvocato Costa del Soccorso rosso napoletano, sostiene che non è certo perseguibile una manifestazione che, tutto sommato, risulta alternativa al diritto di sciopero ; in altri termini, i disoccupati, i proletari che lottano per un proprio sacrosanto diritto, per il posto di lavoro, non hanno certo fabbriche e servizi da bloccare.

Una linea di difesa abbondantemente sostenuta, tra l'altro, dalla massiccia mobilitazione, attuata stamani dai disoccupati organizzati delle nuove liste che , in occasione della seduta, hanno invaso Castelcapuano. La corte probabilmente ha dovuto tener conto anche di questo.

Carmine è stato cosi prosciolto dai reati contestati per « insufficienza di prove» ; contro questa sentenza gli avvocati della difesa hanno immediatamente presentato ricorso, spigendo per l'assoluzione in formula piena.

Giacomo Fiore

SINDACATO/ECONOMIA

Intervista a Salvatore Biasco del direttivo del Cespe

I problemi della politica economica della sinistra

Il pericolo di una nuova stangata d'emergenza - La deflazione può congelare l'economia, la svalutazione può far cadere il sistema italiano in un circolo vizioso - La trasformazione del meccanismo fiscale - Una politica a breve e lungo periodo per la sostituzione delle importazioni

I nostri colloqui con compagni economisti sui temi più attuali di politica economica proseguono con un'ampia intervista concessa da Salvatore Biasco, professore all'Università di Modena e membro del comitato direttivo del Cespe.

Cominciamo col chidergli una valutazione della politica economica governativa e delle sue conseguenze sull'economia italiana.

C'è una gran confusione nel governo nella formulazione della politica economica. Stiamo andando verso una deflazione o no? e questo è necessario o no? Su cosa si punta per frenare l'inflazione? I provvedimenti sono molto fumosi, sono tutti di carattere congiunturale e hanno la «furbizia» di non dire mai la verità completa sulle cose. Ad esempio, si era sottolineato il deficit degli enti locali, non si era tenuto conto dei fondi per il risanamento dei grandi deficit di aziende pubbliche ecc.. La conseguenza è che il deficit pubblico resterà più o meno allo stesso livello di prima della «stangata». E poi ci saranno altri impegni in conto capitale che si dovranno prendere se si vuole davvero riorientare la struttura produttiva (investimenti pubblici). Il contratto del pubblico impiego determina altre spese aggiuntive. La sensazione quindi è che il prelievo fiscale non si fermerà qui, e che prima o poi ci troveremo un ulteriore «stangata» come fatto di emergenza. Aspettando l'emergenza è possibile al governo non indicare con chiarezza in che modo e dal reddito di chi verrà fatto il prelievo e quale ne sarà l'entità.

Questo per l'aspetto congiunturale. Sul piano strutturale, a parte la legge sul regime dei suoli, non si sono ancora presi provvedimenti, nè sembrano esserci idee chiare.

Ora, per lo meno su un punto congiunturale occorre avere chiarezza, anche nel movimento operaio: il cambio della lira non può spostarsi dal livello a cui è ora, altrimenti non si riesce più a contenere la discesa e si andrebbe incontro a fortissime *tensioni sociali*. Il problema centrale, nel brevissimo periodo, è quindi sia di evitare una deflazione che congelerebbe l'economia per un lungo periodo di tempo, sia di evitare che si arrivi a un cambio di 1100-1200 lire per dollaro (se lo si lascia libero, si innesca un circolo vizioso).

In che senso parli di «tensioni sociali» e per quali ragioni ritieni che il problema del cambio della lira sia vitale per il movimento operaio?

E' difficile valutare con precisione le caratteristiche delle tensioni sociali che si produrrebbero in caso di svalutazione a picchiata della lira, ma temo che esse comunque non gioverebbero al movimento operaio. Si avrebbe una pressione ancora più forte per l'abolizione della scala mobile; fenomeni di resistenza allo schiacciamento dei redditi in settori di classi medie; sarebbe difficile gestire una politica economica perchè sarebbe difficile fare pagare a chiunque i costi di tale politica.

A questo proposito, vorrei aprire una parentesi. Sono sicuro che il circolo vizioso in cui è entrata l'Italia dipende dal fatto di aver lasciato il cambio libero. Questo è il centro della relazione che ho fatto al seminario di Ancona: molti altri paesi avevano economie soggette a pressioni simili, con fenomeni non molto diversi tra di loro: caduta dei profitti, dinamica salariale, indebitamento delle imprese, deficit pubblico sono fenomeni che anzichè distinguerci da altri paesi ci accomunavano a loro. Noi però abbiamo consentito alla nostra inflazione di divaricarsi da quella degli altri paesi (e anche a tutti quegli altri fenomeni di divaricarsi da quelli degli altri paesi), superando delle «soglie critiche», oltre le quali questi fenomeni divengono fenomeni di crisi. Questo è stato fatto largamente per questioni redistributive: se noi avessimo accettato la redistribuzione del reddito che veniva determinata dall'andamento rivendicativo salariale e di fronte a questo fatto avessimo avuto una politica economica più creativa, avremmo evitato questa spirale; la svalutazione strisciante della lira è invece servita come controtendenza a quel tipo di redistribuzione. Forse una qualche svalutazione era necessaria, ma andava allora fatta come «svalutazione secca», operata la quale si doveva riprendere il controllo, anzichè lasciar andare il cambio a ruota libera.

In che modo si può evitare questo, che secondo te risulterebbe essere dunque il pericolo principale?

C'è bisogno di una gestione della politica economica che abbia quest'obiettivo molto chiaro. Si è sostanzialmente sul filo del rasoio: ma si possono utilizzare le opportunità che vengono dalla stessa situazione di emergenza per imporre una variazione significativa della tassazione in Italia. Insomma, questa drammatizzazione della crisi, forse esagerata in quest'ultimo periodo anche per ragioni di «mobilitazione» e di giustificazione dei provvedimenti, può tornare utile per muovere i primi passi in questa direzione. Ad esempio, io sono convinto che una forte dose di fiscalizzazione degli oneri sociali risolverebbe il problema del costo del lavoro: ma non si può pensare alla fiscalizzazione senza pensare contemporaneamente a trasferirne l'onere sul settore della tassazione personale, e proporzionalmente alle capacità contributive, cioè colpendo le classi più abbienti.

Credo inoltre che si possano escogitare modi per cui questo sgravio di costi alle imprese possa essere condizionato in modo che si traduca in investimenti.

Un altro terreno di azione, oltre quello della tassazione, può essere quello di misure amministrative che riguardino le importazioni, per un breve periodo. Altri paesi già lo fanno, usando strumenti come i requisiti di qualità o anche utilizzando clausole della stessa legislazione Cee, o ritardando i tempi impiegati per concedere le licenze. Si possono utilizzare i trasferimenti alle imprese come strumento di sussidio teso a migliorare la competitività, specie di settori concorrenti con le importazioni (tutto questo naturalmente può essere usato solo su un periodo breve, o comunque transitorio e accoppiato a politiche dei prezzi)Su una prospettiva più lunga, si possono sussidiare con lo stesso scopo i laboratori di ricerca e sviluppo come contributo occulto di finanziamento alle imprese (a partire da questo si pone poi il problema se questi devono rimanere privati, o se occorre portarli sotto il controllo pubblico).

Si può pensare a centralizzare l'importazione di alcuni beni. Ci sono insomma varie forme per ridurre le importazioni senza ricorrere apertamente a una politica protezionistica e di violazione delle norme del Mec. Certo, queste sono scappatoie di emergenza. Una politica di sostituzione alle importazioni è una politica più seria e strutturale nel lungo periodo.

Il punto di fondo è che noi dovremmo essere in grado di resistere almeno un anno con questo cambio, perchè è l'unica speranza di poter frenare l'inflazione e di creare margini di ripresa per l'economia. Il problema che si lega a questo è se manterremo o non manterremo i vantaggi che ci sono derivati dalla svalutazione.

Quali sono i compiti del movimento operaio, nella prospettiva che tu hai delineato?

Non è facile indicarli, perchè son convinto che il movimento operaio si trovi oggi in Italia come altrove a gestire una situazione totalmente nuova: infatti una fase di crisi economica in cui il movimento operaio *non è sconfitto* è per certi versi una novità storica. Basti pensare agli anni '30 . Il movimento operaio quindi deve fare in modo che nella crisi avvengano delle trasformazioni significative, ma anche gestire la crisi e mantenere il consenso.

Oggi invece in Italia il movimento operaio si trova ad affrontare la crisi da posizioni sostanzialmente forti, ma ha anche toccato il tetto delle trasformazioni e della flessibilità che può pretendere da un sistema capitalistico (anche per la profondità delle modificazioni nei rapporti di forza, degli effetti retributivi, ecc., che si sono verificati in Italia e nel resto d'Europa in quest'ultimo periodo).

Si può arrivare a un certo livello di indebitamento delle imprese, di indebitamento con l'estero, di schiacciamento dei profitti, di deficit pubblico, ma alla fine tutti questi fenomeni rischiano di risolversi in qualcosa che ti si rivolta contro. Allora, in una fase di crisi, è necessario puntare a difendere le conquiste e anche uscirne rafforzati, ma questo può comportare alcuni arretramenti.

Che cosa si può ottenere in questa fase? Dall'altra fase di crisi uscì un certo ruolo dello stato e dell'industria pubblica. Da questa può uscire, in mano al movimento operaio, uno strumento di politica fiscale e tariffaria e di gestione dei servizi sociali in grado di determinare di volta in volta, rispetto a qualsiasi scelta, che deve pagarne i costi (quali e quanti). Punterei molto, in questa fase, sugli effetti redistributivi della spesa e della tassazione e sulle possibilità di sviluppare un controllo in materia fiscale.

Ma esistono oggi le condizioni per realizzare una trasformazione profonda del sistema fiscale?

Si tratta indubbiamente di tempi più lunghi, non congiunturali, ma bisogna riuscire a far slittare lentamente il sistema fiscale italiano dalla tassazione indiretta verso quella diretta. Il fatto è che, rispetto a questa prospettiva, c'è ancor oggi poca chiarezza di idee. Faccio un esempio: io sono convinto (ma non esistono studi in Italia che forniscano dati adeguati) che la tassazione in Italia sia di fatto *regressiva* : che cioè i redditi più bassi contribuiscano complessivamente al gettito fiscale per una percentuale molto più considerevole di quelli più alti. Non è molto difficile arrivare a questa conclusione. Basta pensare che il 35-40 per cento della tassazione grava direttamente sui consumi, e che una percentuale grosso modo uguale è costituita dagli oneri sociali: ne risulta che la tassazione diretta costituisce solo il 20-30 per cento del gettito fiscale complessivo. Allora succede che paga più tasse chi consuma una percentuale maggiore del proprio reddito.

Se questa è la situazione, è probabile ad esempio che la politica tariffaria della sinistra sia totalmente sbagliata. Infatti, dove ci sono deficit pubblici (ferrovie, trasporti, scuola, ecc.) e vengono finanziati con la tassazione, dato il carattere del sistema fiscale italiano si finisce per operare un'ulteriore redistribuzione di reddito dalle classi meno abbienti a favore delle più abbienti. D'altra parte non può operare efficacemente un sistema alternativo, ad esempio basato sui sussidi diretti, finchè l'accertamento fiscale non sia rigorosissimo e severissimo.

Naturalmente, una trasformazione del sistema fiscale richiede adeguati sistemi di accertamento: sistema catastale, nominatività dei titoli azionari, pubblicità delle dichiarazioni, decentramento degli uffici tributari, controllo sociale dotato di strumenti legislativi e altri provvedimenti amministrativi di tipo molto serio (non solo multe, ma galera). La sinistra pone un'attenzione non adeguata a questi fenomeni indiretti di distribuzione del reddito prodotto, e non riesce a farne un oggetto credibile del suo programma.

Bisognerebbe, in questo stesso periodo, avviare provvedimenti di tipo strutturale, che costituiscano una difesa delle condizioni di vita dei redditi più bassi: per esempio nel sistema sanitario, nell'edilizia pubblica, nell'agricoltura. Ma anche per questi provvedimenti il problema è «chi li paga», e si ritorna quindi al problema fiscale. Dalla crisi dovremo uscire con queste trasformazioni o vuol dire che saremo stati sconfitti.

Qual'è la forza di pressione necessaria, e più in generale, le condizioni politiche necessarie per avviare trasformazioni di questo genere?

Infatti, a questo punto entra in ballo il quadro politico. Rispetto a quest'insieme di problemi posti oggi dalla crisi, vi sono due ottiche alternative. La prima, è che i movimenti rivendicativi che riguardano le condizioni di vita immediate delle masse sono il perno della mobilitazione politica e che «l'economia» deve assumerne come vincolo i risultati. La seconda è che i risultati «macro-economici» del conflitto sociale sono qualcosa di diverso dalla somma dei singoli conflitti e dei loro effetti immediati: cioè, che la società e l'economia sono qualcosa di più complesso, della semplice giustapposizione di questi conflitti, e che occorre intervenire in modo più articolato. Una visione «micro» e una «macro», direi.

Io temo che la nuova sinistra abbia verso questa seconda ottica una posizione che è solo di «omaggio verbale», cioè che vi sia nostalgia delle «bandiere rosse sulla Fiat», degli anni della lotta ugualitaria di fabbrica, e ci sia una difficoltà a vedere il quadro politico complessivo, che oggi pone anche dei problemi di arretramento, ma di arretramento «ordinato» e in modo tale da poter gestire una controffensiva. Cioè, occorre sapersi misurare con problemi tipo «come salvare il cambio», e non li si può affrontare inventandosi una serie di obiettivi che vanno dal razionamento ai discorsi sull'«area del Mediterraneo» e i nuovi rapporti economici internazionali. Voglio dire: guai a pensare che il livello «macro» sia solo un'invenzione dell'avversario di classe e saltare i problemi che pone; perchè si finisce proprio per dare in mano all'avversario di classe gli strumenti di ricatto. I tempi sono urgenti e molto brevi: se ci rendiamo conto di questo, il quadro di riferimento politico cambia; non è più il grande fermento del '68, in cui i movimenti di lotta sono il centro di tutti i processi politici e decisionali. Oggi ci sono problemi che si possono risolvere solo in modo centralizzato, che richiedono probabilmente una «emergenza politica» e un compromesso. Il problema è allora come si fa questo compromesso, con forze che - piaccia o no - sono in primo luogo forze *politiche* e non solo direttamente forze sociali.

Ma anche per quanto riguarda le trasformazioni di lungo periodo, io penso che la nostalgia per quel che si è determinato nei «momenti di rottura» in Italia sia deleteria. In questo momento il quadro dei condizionamenti internazionali e della complessità del sistema economico ci si sta muovendo contro, e non si può pensare di rompere certe incrostazioni senza una base di consenso e anche di compromesso politico che sia molto ampia. Volenti o nolenti, si deve arrivare ad una sorta di «contratto sociale» ed è oggi secondo me l'unico modo per salvaguardare e far avanzare il movimento operaio, difendendone alcune caratteristiche di forza e di originalità. Il movimento operaio non ha la forza per gestire la crisi in modo che sia totalmente alternativo a questo tipo di schema.

Un movimento operaio che sia capace di egemonia è anche capace di responsabilità complessive: e questa è un'ottica che oggi manca nella nuova sinistra. La condizione essenziale, naturalmente, è che qualsiasi sacrificio sia finalizzato in modo preciso, e che il movimento operaio mantenga la propria autonomia: questi compromessi non sono «storici» ma devono invece essere limitati nel tempo. Si tratta però di un periodo di alcuni anni, diciamo tre o quattro, in cui è necessario essere in grado di far rispettare questo «patto sociale» con una capacità di pressione, di lotta, di direzione del movimento di massa: una pressione che però deve superare il momento particolare dei singoli soggetti, e confluire in un momento collettivo; compiti, purtroppo, rispetto a cui la nuova sinistra non è attrezzata nè come ottica nè come forza di cui dispone.

L'analisi che tu dai della situazione è per molti versi vicina a quella che dà il Pci: secondo te, la politica di questo partito è coerente con quest'analisi?

Io temo che la politica del Pci sia estremamente timida. Il rischio di questa politica è che il farsi carico di responsabilità nazionali, secondo un'ottica che certo è complessiva e adeguata alla gravità della crisi, faccia però perdere di vista la finalizzazione dei sacrifici che oggi si chiedono al movimento.

Non emerge nel Pci fino a questo momento (se non come preoccupazione generica) una visione delle trasformazioni verso le quali si vuole approdare, mentre si salvaguardano gli obiettivi urgenti da cui non si può prescindere. Manca cioè una carica ideale, una chiarezza di obiettivi riguardo al nuovo assetto che si vuol dare anche a singole parti della struttura sociale a partire da questa fase di crisi, e verso cui il Pci potrebbe tendere a sollecitare la situazione.

Un'ultima domanda: come valuti, in questo quadro, il problema del cosiddetto «piano di riconversione industriale» e il ruolo dei partiti operai e del sindacato rispetto a un controllo della politica di investimenti?

Io spero che il piano di riconversione industriale sia modificato alla Camera: e non si tratta solo della famigerata «clausola Montedison». Su questo si arriva con una grossa impreparazione di tutti, della nuova e della vecchia sinistra, degli economisti, per cui non si sa come intervenire. Però possono anche da lì emergere delle cose: dipende a chi si delega questa politica industriale (quale sarà il ruolo delle regioni?), dipende da cosa saranno questi Cipi e che tipo di discrezionalità avranno, dipende ovviamente anche dalla volontà politica e dai rapporti di forza.

Mi è sembrato che su questo punto sia in atto un certo ripensamento del Pci, verso una visione un po' meno «assistenziale» del piano.

È giusto chiedere piani di investimento, è giusto che si eviti una deflazione; il problema è che per dei piani di investimento, soprattutto pubblici, è necessario un finanziamento, e ancora una volta si tratta di decidere chi paga, è un nodo a cui non si può sfuggire. Temo che su questo insieme di problemi, oggi, il ruolo del sindacato sia limitato, tanto più che esso ha già fallito in passato su questo terreno. Probabilmente il «contratto sociale» dovrà passare anche per un coordinamento dell'intervento pubblico, e una vigilanza di massa.

È necessario che questo coordinamento e programmazione faccia parte di un compromesso tra forze politiche e sociali che deve durare secondo me, tre-quattro anni: un periodo in cui si dovrà cedere su alcune cose e ottenerne delle altre, ed è meglio che questo venga fatto alla luce del sole, chiamando le cose col loro nome e mantenendo intatta la propria forza, anzichè farlo in modo inadeguato e in ritardo, per vedersi poi costretti dagli eventi a cedimenti più gravi di quelli che non si è saputo scegliere per tempo. Se si va avanti così, con idee generiche sul da farsi e resistenze difensive su conquiste già ottenute (le due cose sono complementari), non si otterrà nulla e una qualche emergenza, vera o provocata, travolgerà gli argini di resistenza posti sulle conquiste in questione. Abbiamo bisogno di maggiore chiarezza di idee e finalità, ma anche di un quadro politico e governativo diverso: io penso che anche nella nuova sinistra la parola d'ordine dovrebbe essere «Pci al governo».

Accordo alla Standa: ritiro dei licenziamenti in cambio di dimissioni

L'accordo firmato con la Standa è forse il peggiore stipulato negli ultimi anni - Si cambiano i licenziamenti con altrettante dimissioni Preoccupanti le ripercussioni che l'accordo avrà in tutto il settore

La ristrutturazione della Standa può cominciare: non saranno più effettuati i 5000 licenziamenti chiesti dall'azienda, ma ci saranno 5000 dimissioni «volontarie». Questo è il senso del brutto accordo firmato a Roma fra i rappresentanti del colosso della grande distribuzione e le segreterie dei sindacati commercio.

La vertenza era nata dalla richiesta dell'azienda di riduzione secca degli occupati per rimediare alla caduta verticale degli utli che si era verificata nel '75.L'azienda infatti, dopo molti anni di floridità, in cui era passata dai 3,25 miliardi di utile del 1971, ai 8,12 del 1974, era improvvisamente crollata nel 1975 registrando un deficit di ben 42,45 miliardi. Ma dietro i 5000 licenziamenti stà un preciso programma di ristrutturazione: sostanziale ridimensionamento dei piccoli centri di vendita, attraverso una riorganizzazione che consenta una riduzione drastica degli organici; sviluppo degli impermercati nelle zone periferiche delle grandi città, che signfiica enormi investimenti ma pochi posti di lavoro; sviluppo della presenza dell'azienda nel settore del commercio all'ingrosso, consentendo quindi alla Montedison (proprietaria della Standa) di controllare non solo una consistente fetta della grande distribuzione tradizionale, ma anche il piccolo comercio, condizionando l'approvvigionamento dei piccoli punti di vendita.

Occorre anzitutto osservare che il deficit denunciato dalla azienda (per il 1976 prevede una perdita di oltre 70 miliardi) non è nè plausibile nè giustificabile. La spiegazione data dalla direzione aziendale parte dal fatto che, a causa dell'inflazione, i salari sono aumentati, ma non è aumentata la quantità di merce venduta, anzi sono aumentati i prezzi di acquisto (oltre i prezzi di vendita). In altre parole si dice che essendo passato da 17 a 22 milioni annui il fatturato per dipendente tra il '71 e il '75, ma essendo questo aumento inferire al tasso di inflazione, il bilancio è inevitabilmente saltato. Ma il bilancio è saltato in modo drastico nel '75 (con 50 miliardi di utile in meno sul '74) quando il fenomeno inflattivo era cominciato nel '73: non si capisce come, si possa accumulare di colpo un deficit di proporzioni così pesanti.

Evidentemente la politica di holding perseguita dalla Montedison, ha permesso con i soliti meccanismi speculativi di camuffare queste perdite. Alla Standa serviva apparire come una azienda quasi fallimentare per imporre i propri programmi di ristrutturazione, e quel che è peggio i sindacati del commercio sono stati al gioco. L'accordo stipulato infatti prevedere da un lato dimissioni «volontarie» incentivate con una annualità di salario (oppure con una pazzesca promessa di riassunzione entro i tre anni con il pagamento del 120% della suddetta annualità), dall'altro, mano libera all'azienda sul piano della mobilità interna alle filiali. Non solo, ma prevede anche che il 1977 tutti i dipendenti lavorino un mese in meno, non pagato naturalmente perchè nel commercio non esiste la cassa integrazione. Questo accordo non è solo gravissimo perchè lascia passare di fatto la riduzione dei livelli occupazionali negli stessi termini posti dall'azienda (se le dimissioni volontarie non fossero sufficienti, l'azienda può prolungare le ferie forzate fino a due mesi per dipendente) ma anche perchè non entra sostanzialmente nel merito degli sviluppi della azienda. La Standa, si dice nell'accordo, farà nel prossimo triennio investimenti per 220 miliardi, ma finalizzati non all'allargamento della base occupazionale, ma alla ristrutturazione dei centri di vendita esistenti e l'ultimazione degli ipermercati programmati in precedenza, in definitiva ad una riorganizzazione della struttura aziendale che consenta alla Standa di ricostruire (noi sosteniamo incrementare) gli utili, sviluppando le politiche che già indicavamo.

In sostanza si tratta del più brutto accordo (quanto meno uno dei più brutti) stipulato negli ultimi anni, anche perchè si continua ad agitare la bandiera della riforma del commercio senza entrare nel merito della questione della distribuzione e dei consumi, se non attraverso convegni in cui non si fa altro che contrapporre alla grande distribuzione tradizionale (Standa, Rinascente ecc.) la distribuzione attraverso le cooperative (intese come le Coop) che altro non sono, almeno nella loro componente più rilevante, controllate dal Pci, che una riappropriazione dei modelli di distribuzione tradizionali, cambiandone solo l'etichetta.

Nulla infatti si è fatto per inserire nella politica rivendicativa della categoria almeno alcuni primi elementi che centrassero la questione dei consumi popolari, non solo a prezzi popolari, ma anche rispetto a cosa si consuma e a chi gestisce i canali di distribuzione. Bisogna infine sottolineare come questa grave sconfitta non potrà non ripercuotersi in tutto il settore: dopo questo accordo ci si può immaginare come si potrà affrontare la già ventilata richiesta di 2000 licenziamenti alla Rinascente-Upim. Infine ancora alcune considerazioni: in primo luogo rispetto alla totale libertà data alla Standa di assumere a part-time, e con contratti a termine (che sono illeciti) con le immaginabili conseguenze di incremento del lavoro precario femminile; in secondo luogo tutta la vertenza non ha visto nella pratica, grosse e signfiicative azioni di lotta dei lavoratori: se è vero che è molto difficile non lsaciare lotte di questo tipo nell'isolamento, non è sviluppando l'iniziativa e frenando le stesse capacità e volontà di lotta dei lavoratori che si può uscire vincenti.

Stefano Bevacqua

Le cooperative lombarde si ristrutturano. Chi pagherà?

Un piano presentato dalla Unicoop-Lombardia prevede una ristrutturazione delle cooperative in due tempi

La direzione dell'Unicoop-Lombardia ha presentato i piani di ristrutturazione aziendale per il '77 che sono così riassumibili:

1) il «piano» non prevede nessuna reale prospettiva di sviluppo che salvaguardi l'occupazione attuale con la creazione di nuove strutture (non possono infatti essere considerati una garanzia dal punto di vista occupazionale gli 8 Discount nuovi che dovrebbero occupare 40 lavoratori di cui 10 nuovi assunti).

2) si vuole una riduzione di 103 unità lavorative da attuarsi entro la fine del '77 e l'inizio del '78.

3) si indica la necessità di chiudere 14 negozi tradizionali trasformandone 4 discount (negozi a semigrosso) chiudendone altri definitivamente e passandone altri ancora a piccole cooperative locali. Ai 103 lavoratori colpiti da questa ristrutturazione si pongono seri problemi di una reale alternativa occupazionale nell'ambito delle strutture rimanenti nell'azienda. Inoltre ai soci della zona, con la chiusura definitiva di alcuni negozi, verrà a mancare un importante servizio sociale.

4) dovrebbe esserci un aumento della produttività oraria dall'attuale parametro di 41.000 all'ora a 1 parametro 48 l'ora in una fase intermedia, fino a 55.000 lire in media a ristrutturazione ultimata; aumento da attuarsi con la diminuzione del personale conseguente allo scorporo dei negozi e con la incidenza dell'aumento delle vendite in rapporto all'aumento del costo della vita.

5) il «piano» propone inoltre la riduzione del costo del lavoro dall'attuale 11% all'8,70% (si tenga presente che il costo del lavoro è già a livelli assai competitivi con la grande distribuzione capitalistica dove sembra raggiungere il livello del 28% alla Standa, del 18% alla Esselunga, del 17% alla Rinascente). Viene infine previsto un irrealistico aumento dell'utile lordo dal 15% al 17% ed una altrettanto irrealistica riduzione dei costi del magazzino di Pieve Emanuele dall'8% al 6,70%.

6) gli errori gestionali di questa moderna struttura, aperta solo nel settembre scorso, pongono una seria ipoteca all'attuazione del piano di risanamento aziendale che si basa principalmente sulla riduzione dei costi di magazzino e della struttura di vendita, ponendo seri problemi non solo al normale rifornimento dell'attuale rete di vendita ma impedendo per ragioni di strutture tecniche e di rifornimento delle merci non attuabile nell'immediato l'apertura di nuovi discount (negozi a semigrosso).

Se passa questa impostazione di risanamento, si pongono le basi per un pesante ridimensionamento del movimento cooperativo in Lombardia. Anche in questa situazione, nel suo piccolo, viene riproposta la solita logica dei due tempi: il secondo tempo - quello dello sviluppo - ovviamente non si sa quando potrà incominciare e sulla base di quale programma dovrà muoversi; in compenso incomincia subito e con obiettivi chiari l'eterno primo tempo della ristrutturazione presentata come male minore, del «risanamento», dei sacrifici per i lavoratori e i soci ai quali si cerca di far pagare tutti gli errori commessi dai gruppi dirigenti succedutisi alla direzione della cooperativa, errori che sono il risultato della sbagliata politica che il movimento cooperativo nazionale si è dato.

Il cosiddetto risanamento nelle intenzioni degli estensori del «piano» dovrebbe essere pagato dai lavoratori dell'Unicoop-Lombardia con la diminuzione di livelli occupazionali tramite il non rinnovo del turn over che da solo - secondo le previsioni del piano - dovrebbe comportare per il '77 la riduzione di 80-90 lavoratori; con l'aumento del numero delle lavoratrici a part time 19 a 30, con le incentivazioni economiche per ottenere una più alta produttività (a proposito dei lavoratori inseriti nei discount) con l'aumento del carico delle mansioni e della produttività oraria semplicemente in termini di maggiore sfruttamento del lavoro, con la mobilità giornaliera da negozio a negozio e con la creazione di jolly per zona di negozi costretti ad un continuo pendolarismo, con il non rispetto di tutte le clausole del contratto nazionale.

Il ritardo con cui viene avviata la discussione con i delegati ed i lavoratori mette ancora più in evidenza il vuoto di proposte dovuto alla mancanza di una linea politica autonoma del sindacato nella cooperazione di consumo alla mancanza di una linea capace di fornire gli strumenti di analisi e di lotta necessari per comprendere e trasformare la realtà del movimento cooperativo ed i suoi processi di ristrutturazione ponendo sempre come base gli interessi economici e politici dei lavoratori e dei consumatori.

Le cause della crisi dell'Unicoop-Lombardia (e dell'insieme delle cooperative di consumo) non possono essere individuate scaricando ogni colpa su una difficile situazione economica ma, al contrario, devono essere ricercate principalmente nelle scelte politiche che orientano tutto il movimento cooperativo e che si concretizzano - per quel che riguarda l'Unicoop-Lombardia - in piani di ristrutturazione che sono una risposta limitata, in negativo e perciò perdente ai reali problemi del movimento cooperativo.

Il sindacato non può più esimersi dal dare una risposta - analizzando lo svolgimento del processo di unificazione economico politico ed organizzativo delle cooperative lombarde - ai perchè si è creata una situazione di non partecipazione reale dei soci alle scelte di sviluppo e alla vita dell'azienda con la conseguente separazione tra direzione burocratizzata da una parte e dall'altra una base sociale sclerotizzata e un sindacato d'azienda e di zona esclusi da ogni momento di confronto reale.

Solo impostando in questi termini il problema sarà possibile capire, per esempio, il perchè delle resistenze ad un uso diversificato ed aperto alla collettività (Cral aziendali, mense scolastiche ed interaziendali, gruppi d'acquisto, commercianti associati, ecc.)di servizi usufruiti dall'Unicoop-Lombardia quali i magazzini di Pieve e Bollate; come impostare un proprio ruolo nei rapporti con l'ente locale e il sindacato per una definizione dei piani commerciali dove la cooperazione sia un punto di riferimento politico per la riforma del settore e non subalterno a logiche aziendalistiche ed economicistiche; come superare i guasti prodotti dalla gestione burocratico-aziendalistica dell'attuale guppo dirigente dell'Unicoop-Lombardia che ha contribuito con la sua politica codista nei confronti della grande distribuzione capitalista (ci limitiamo a citare solo il caso del voto che il rappresentante della cooperazione Cremascoli - insieme a Bitetto del Conad - ha dato a favore della concessione delle 18 licenze per ipermercati in Lombardia poi bloccate dalla magistratura) a snaturare il ruolo democratico della cooperazione ed ad aggravare una già precaria situazione aziendale.

rettifica

Il comunicato citato nel QdL di sabato al riguardo della manifestazione delle donne svoltosi sabato è stato erroneamente attribuito ad un gruppo di donne del coordinamento dei consultori, mentre le posizioni erano espresse da un gruppo di donne di v. Montevecchio.

AO Avanguardia Operaia

VENEZIA ATTIVO SEZIONE CENTRO STORICO
Martedì 25 alle ore 20 presso le Fondamenta Ormesini - Cannaregio 2804, attivo della sezione Centro Storico. Odg: preparazione del dibattito congressuale.

ROMA ATTIVO AO-PDUP CULTURA
Mercoledì 26 alle ore 21 presso la sede dello Pdup in via Cavour 185, attivo congiunto Ao-Pdup del settore culturale.

BRESCIA
Oggi martedì alle ore 20,30 presso il circolo Iskra via Calatafimi 15, coordinamento provinciale circoli giovanili. Un compagno per situazione deve essere presente.

CAGLIARI
Oggi martedì alle ore 16, attivo studenti medi nella sede di Pdup Giovedì, riunione cittadina collettivi del monte ore sempre alla sede del Pdup, ore 19,30.

UFFICIO SCUOLA NAZIONALE
È convocato per mercoledì 26 alle ore 15 in via Bonghi 4 a Milano per un incontro col Coordinamento dell'UP sulla linea di intervento e i rapporti col Pdup.

MILANO
Giovedì 27, ore 17.30, presso la università Statale assemblea cittadina dei lavoratori della scuola sullo tato della vertenza e problemi del precariato.

TORINO
Mercoledì 26 ore 20 (puntuali) via Rolando 4, commissione operaia Ao-Pdup Odg: vertenza Fiat, trattativa Confindustria-Sindacati, iniziativa di massa. Devono partecipare tutti i compagni della Fiat e almeno un compagno per le altre fabbriche.

NAPOLI
Mercoledì 26 il collettivo degli studenti della facoltà e la cooperativa editoriale di economia e commercio, organizzano un dibattito sul tema «la crisi fiscale dello stato e il caso italiano». Intervengono Toni Negri e Augusto Graziani.

COMMISSIONE NAZIONALE CULTURA
Domenica alle ore 10 (e non sabato come erroneamente preannunciato si tiene a Milano la commissione nazionale lavoro culturale, in via Santa Marta. Odg: seminario, preparazione congresso, stato del lavoro.

MILANO
È convocato per mercoledì 26 alle 18 in via Vetere una riunione di tutti i compagni simpatizzanti di Dp di Milano e provincia che lavorano all'Enel, Aem, Cise, Cesi.

Coordinamento Università
Giovedì 27 gennaio è convocato a Milano in via Vetere 3 un coordinamento nazionale dei responsabili delle cellule o dell'intervento nell'università. La riunione è in via Vetere alle ore 10.

RADIO NAPOLI PRIMA
Ogni mercoledì alle ore 18,15 va in onda a Radio Napoli Prima, (101,800 la trasmissione aperta «Potere a chi lavora», sulle iniziative di Dp nel movimento.
Le realtà di movimento, i compagni, gli ascoltatori che desiderano parteciparvi o inviare comunicazioni, notizie, avisi si debbono rivolgere a Francesco Ruotolo, presso la redazione napoletana del QdL, in via Correra 241. Per comunicazioni urgentissime, portarle direttamente presso «Radio Napoli Prima» (via Rodolfo Vulve 20) il mercoledì dalle 18 alle 18,15 e eccezionalmente telefonando nello stesso orario a RNP al 646649.

SCUOLA
Malfatti tratta sul precariato

Dopo l'accordo del 6 gennaio per il pubblico impiego, la trattativa si è faticosamente sviluppata solo su alcune proposte di Malfatti che mirerebbero a eliminare il precariato; nel senso di immettere in ruolo gli attuali occupati con abilitazione.

Con questa misura provvisoria non si stabilizza il modo di reclutamento iniziato con la conquista dei corsi abilitanti e che d'altra parte non mette in discussione il reclutamento per concorso; tutto questo prevede dure contropartire;: estensione delle cattedre orario, completamento d'orario anche oltre il tetto delle 18 ore, 30 alunni per classe, senza alcuna trasformazione della scuola.

Su questi temi occorre aprire un dibattito nella categoria, chiedere assemblee di delegati e quadri sindacali, promuovere attivi e assemblee: a Milano il coordinamento dei lavoratori della scuola ha indetto un'assemblea per giovedì 27 alla Statale alle ore 17,30.

PIRELLI
Cottimo di categoria

La Fulc il coordinamento dei Cdf del gruppo Pirelli e l'azienda hanno raggiunto un accordo che prevede la rivalutazione annuale automatica dei guadagni di cottimo e dei premi ad economia in funzione del variare della contingenza nell'anno precedente, l'introduzione del cottimo di categoria al posto di quello di lavorazione, l'equiparazione del premio di produzione tra operai e impiegati; l'aumento del premio di produzione uguale per tutti di 5000 lire dal 1-1-77 e di 2000 dal 1-12-77. L'accord sarà sottoposto alle assemblee.

DALL'ESTERO

Egitto: s'intensifica la repressione antipopolare Sadat chiede più aiuti

Continuano a pieno ritmo gli arresti di militanti di sinistra mentre il governo conferma l'aumento delle spese militari - Provocatorie affermazioni di Sadat - Dure accuse all'Urss e alla Libia, accusate di congiura

Sembra che Sadat, dopo aver fatto buttare in galera alcune migliaia di proletari si senta più sicuro, fino al punto da voler iniziare uno di quegli atti teatrali che, per essere franchi, riuscivano assai meglio al suo predecessore Nasser, in una situazione molto diversa quella odierna.

L'ultima trovata dél presidente egiziano è quella di voler apparire il vigile custode degli interessi delle masse di fronte ai « cattivi» esponenti del governo. E' un ruolo che si addiceva con maggiori probabilità di successo ai sovrani europei del medio evo ma che oggi, fatto un bilancio astronomico delle vittime della repressione poliziesca, appaiono alla masse egiziane come miserabili provocazioni verbali. In pratica, Sadat vorrebbe far leva sulla presunta xenofobia del popolo egiziano per addossare la responsabilità dei fatti dei giorni scorsi alle manovre congiunte della Libia e dell'Unione Sovietica, alleatesi , pare , per fare fallire le possibilità di una « giusta e pacifica soluzione della crisi mediorientale » . Con ciò Sadat vuole minimizzare, a fini propagandistici, il ruolo indipendente dei comunisti egiziani, che pure egli fa braccare in tutto il paese dalla sua polizia, per gettare tutta la responsabilità della rivolta popolare sulle macchinazioni di due governi stranieri con cui quello egiziano ha diverse pendenze in atto.

Fermo restando che la temporanea soluzione della situazione interna dipende direttamente dalla quantità di aiuti che il governo egiziano riuscirà a ottenere nel breve periodo dai suoi sostenitori (Stati Uniti , Arabia Saudita ed Emirati del Golfo) Sadat sta giocando ora le sue carte proprio sul piano internazionale ed è questo l'ambito in cui vanno viste le sue affermazioni odierne sulle « congiure» ordite contro l'Egitto e la stessa stabilità politica dell'area mediorientale.

Le accuse alla Libia, di per sè stesse non costituiscono un elemento di novità , dati i pessimi rapporti che intercorrono da un certo tempo tra i due governi (Gheddafi viene sistematicamente menzionato dalla stampa ufficiale egiziana come « il pazzo libico») ma sono sicuramente un ammonimento più duro del passato per le .attività di appoggio che Tripoli svolge a favore di certe formazioni nasseriane di sinistra attive nelle manifestazioni popolari dei giorni scorsi, oltre che nel movimento sindacale clandestino. Questo monito deve essere visto in collegamento sia con la crescente concetrazione di truppe sui confini tra i due paesi sia con la possibilità che alcuni osservatori vanno paventando da qualche tempo che il governo egiziano provochi ora una serie di incidnti di frontiera con l'intento di distrarre le tensioni interne al paese verso una asserita minaccia dall'esterno. Per quanto ci possano essere dubbi sulla fondatezza di questa ipotesi, è certo che le violente dimostrazioni svoltesi davanti all'ambasciata egiziana a Tripoli renderanno sempre più incandescenti i rapporti tra il governo egiziano e quello Libico.

Inoltre, accusando di complicità la Libia e l'Unione Sovietica, Sadat ribadisce la sua scelta di schieramento filo-occidentale e filo-americana in particolare, sollecitando l'appoggio statunitense sia nella forma di aiuti veri e propri che nell'intensificazione del flusso di investimenti , mantenutosi molto al di sotto delle logiche aspettative della borghesia egiziana, nonostante le consistenti agevolazioni rappresentati dalla politica di « porta aperta» ai capitalisti occidentali.

Più in generale, il governo egiziano vuole esercitare pressioni sui suoi alleati arabi, tra cui l'Arabia Saudita è la più sicura fonte di petrodollari, agitando lo spauracchio della radicalizzazione della situazione interna egiziana e degli effetti a catena che essa potrebbe eventualmente indurre nell'area circostante. Schiacciato tra l'incudine ed il martello dalla pressione popolare e dalla tirchieria dei suoi alleati, il governo egiziano reagisce per rimuovere entrambi questi fattori al fine di raggiungere una situazione di maggiore stabilità. Per il momento, naturalmente, chi ne fa le spese è il popolo egiziano. Sul piano politico, per la repressione che è solo agli inizi, ora , con alcune migliaia di arresti e che vedrà la ricostituzione pressochè integrale della cappa di piombo poliziesca che assorbirà una aliquota maggiore degli stanziamenti destinati alle spese militari (aumentati quest'anno del 20% e pari a milleduecento miliardi di lire) . Sul piano economico con & con un maggiore sfruttamento, che verrà ulteriolmente aggravato dalla svalutazione della lira egiziana da tempo minacciata.

L.D.

Spagna: rapito magistrato del tribunale speciale. Camacho accusa le destre

Il generale Villaescuesa è uno degli esponenti del «bunker» franchista Il rapimento è avvenuto in circostanze chiaramente sospette - È probabile che il Grapo, dopo il sequestro di De Oriol, rivendichi questa impresa

Madrid, 24

Non si arresta in Spagna la catena di provocazioni organizzate dai settori più tenaci del franchismo. Stamattina alle 9,45 è stato rapito a Madrid, mentre si recava al suo ufficio, uno dei più tetri personaggi del «bunker». Si tratta del tenente generale Villaesclusa, presidente del consiglio supremo di giustizia militare, cioè dell'organismo per larga parte responsabile delle condanne inflitte ai militanti antifascisti psagnoli. Si tratta, in sostanza, del tribunale speciale supremo che dipende direttamente ddal ministero dell'esercito.

La biografia di Villaescusa è quella tipica dei componenti gli alti ranghi delle gerarchie militari del fascismo spagnolo, con l'aggiunta che egli partecipò anche all'invasione dell'Unione Sovietica nel corpo di spedizione spagnolo chiamato Division Azul. Prima di divenire il massimo magistrato militare, era capitano generale della regione militare di Madrid.

La descrizione del suo rapimento presenta aspetti abbastanza strani che tendono a convalidare la tesi secondo cui Villaescusa è stato rapito da settori politici a lui affini, vale a dire che si tratta di un rapimento simulato. Testimoni oculati descrivono il rapimento come un'operazione abbastanza tranquilla, compiuta da individui che indossavano uniformi militari e che si sono serviti della macchina dello stesso generale.

Per ora nessuno avrebbe rivendicato la paternità del rapimento, ma è lecito supporre che sarà il Grapo a farlo, cioè la stessa organizzazione, sedicente di sinistra (si dice composta addirittura da ex membri del Pc spagnolo!) che un mese e mezzo fa ha rivendicato il rapimento del presidente del consiglio di stato, De Oriol, e che avrebbe formulato la richiesta, finora non soddisfatta, di liberare tutti i detenuti politici.

Vi sono numerose circostanze e lo stesso insieme del quadro politico attuale che confermano l'ipotesi di una strategia della tensione *«fabricada en Espana»* per contrastare la prorompente ondata di lotte per la democratizzazione dello stato. Un conato dei residui del franchismo di cui il rapimento dei Dei Oriol e Villaescusa e lo stesso arresto di Carrillo sono i fatti più appariscenti.

Esiste anche una significativa concomitanza di eventi tra il rapimento di oggi e l'incontro, finora non disdetto, tra il primo ministro Suarez e i rappresentanti dell'opposizione democratica che avrebbe il fine di esaminare le norme in base alle quali si svolgeranno le elezioni generali della prossima primavera.

Inoltre ieri un gruppo di fanatici di destra quasi certamente membri dell'organizzazione integralista Guerriglieri di Cristo Rey, hanno ucciso nel centro della capitale un giovane di dicannove anni che stava dimostrando in richiesta dell'amnistia per i detenuti politici.

Come era logico attendersi la notizia dell'avvenuto rapimento del generale Villaescusa ha suscitato le proteste di tutte le organizzazioni della sinistra. Marcelino Camacho, segretario generale delle Commissioni Operaie, ha rilevato che *«questo sequestro non può essere separato dal processo che la Spagna sta attualemnte vivendo»* ed ha aggiunto che *«vi sono settori oltranzisti che cercano di provocare un golpe oltranzista»*. Egli ha concluso dicendo: *«Cercheremo di fare tutto il possibile per accelerare il processo verso la libertà perchè questo processo è lento. Solamente nella misura in cui esso verrà accelerato, sarà possibile evitare episodi come quello odierno»*. Il segretario delle Commissioni Operaie ha reso noto un comunicato che esorta i lavoratori a far sì che *«ogni espressione di protesta si svolga con serenità e civismo; evitando qualsiasi tipo di provocazione»* e che prende posizione contro *«tutti coloro che intendono drammatizzare la vita nazionale»*.

Al momento di andare in macchina apprendiamo che è morta oggi a Madrid Maria Jesus Julian, una studentessa universitaria di ventanni che aveva partecipato oggi alla manifestazione di protesta per l'uccisione di un giovane antifascista avvenuta ieri e che era rimasta ferita durante l'aggressione perpetrata dalla polizia. Essa aveva riportato la frattura del cranio a causa di un candelotto lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo dalla polizia. È morta dopo quattro ore di agonia.

L'Italia a tutta forza verso l'unificazione europea

Il nuovo anno inizia per l'Europa inizia con un turbinio di visite, di incontri, di telefonate e di viaggi preannunciati: Ossola-Barre, viaggio di Mondale, viaggio di Breznev, viaggio di Forlani, ecc. Nello stesso tempo Spinelli dalle colonne del Paese Sera e dai banchi del Parlamento rilancia la sua battagliu europeista. L'alfiere dell'europeismo eurocomunista sostiene: «si tratta di elaborare una strategia globale e corente del governo italiano nella Comunità, nella quale i problemi italiani siano definiti e presentati non come concessioni, eccezioni, privilegi o aiuti da chiedere, pensando con grettezza al solo tornaconto nazionale, ma siano invece definiti e presentati come aspetti italiani di problemi europei, della comunità nel suo insieme. Paese sera, [giovedì 13 gennaio]» Dall'interesse superiore dello stato nazionale all'interesse superiore della comunità europea, quindi? In realtà qualcosa di più e qualche cosa di meno, ma certo non si tratta di una ennesima furbizia all'italiana. È certo che il riformismo europeo è oggi il più forte paladino dell'unità europea, ma le differenze al suo interno sono grandi e rispecchiano ancora troppo le divisioni e gli squilibri trai diversi paesi. Ma è anche certo che l'unità europea non è un'associazione di beneficienza, destinata a c«orreggere gli squilibri». È certio che è ora di capovolgere la visione italocentrica, ma due sono i modi: mettersi dal punto di vista del capitale o mettersi dal punto di vista del proletariato.Per il padronato e le forze «forze politiche» italiane si tratta di riuscire a muoversi all'interno della ristrutturazione del capitalismo mondiale e da questo punto di vista Agnelli o Pirelli non sono che dei precursori; seguono le imprese statali, imprenditori piccoli e medi che scrivono sulle loro bandier: «il futuro è nel mercato mondiale» [si tratti di esportazioni o di capitali]. Ma non è una novità. Fa parte dell'esperienza di ogni operaio, produca pure palle per alberi di natale, che ogni due ore di lavoro, una è per il mercato estero, solo che l'operaio italiano ancora non ha trovato la possibilità politica di muoversi in questo nuovo contesto, lasciandone la gestione ai suoi sedicenti rappresentanti: i funzionari italiani nella nuova burocrazia europea, i sindacalisti e gli uomini dei partiti di sinistra che più o meno a loro agio si aggirano nei saloni ovattati di Bruxelles. La sinistra sindacale in tutto questo si muove con grandi difficoltà, contornata da un mare di mediazioni, lontana dalla pressione operaia alle prese con i problemi più immediati e incalzanti della crisi italiana, della ristrutturazione industriale, della disoccupazione e della stangata. Eppure, anche solo scorrendo i giornali padronali, si vede come l'europa è il terreno su cui punta il padronato italiano ed anche il Pci, il terreno che non solo costituisce il contorno del quadro nazionale, ma la sua giustificazione e la sua spiegazione. Ma cosa è l'Europa? Le attenzioni di cui è centro mostrano con evidenza il ruolo che questa viene a giocare nell'attuale congiuntura internazionale e più in là di essa.

L'«ordine» è sempre una questione di rapporti di forza, è la loro cristallizzazione in regole del gioco: rapporti di forza tra le classi, rapporti di forza tra le borghesie e tra i diversi settori delle borghesie. Di questo «ordine», *o se si vuole, in questo regolamento di conti, l'Europa costituisceun asse importante, l'ombelico della crisi. L'importante è non limitarsi a guardarsi l'ombelico. Le elezioni del Parlamento europeo nel 1978 sono una scadenza non solo per l'Europa, ma per il capitalismo mondialj e per le due superpotenze, perchè, pur essendo ormai seppellito il bipolarismo, l'Unione Societica non è certo meno interessata degli Stati Uniti alla costruzione di un* «Nuovo ordine economico mondiale», *nè alle sue caratteristiche. L'Europa come area economica liberalizzata al suo interno e nello stesso tempo come area neutralizzata, è il punto di convergenza di molti appetiti, compresi quelli delle borghesie europee che in questo vedono una via di uscita del loro rapporto con il mercato mondiale delle merci e deo capitali. I due assi fondamentali dell'unità europea sembrano essere quelli dell'omogizzazione delle regolamentazioni che presiedono alla circolazione dei capitali [leggi fiscali, politiche monetarie, ecc...] ed ai rapporti di classe [e quindi diritto al lavoro, ristrutturazione dell'apparato repressivo dello stato, dei servizi di sicurezza, ecc...]. Che questa sia la tendenza, risulta evidente dalla politica che seguono gli stati finanziari produttori di petrolio, con i loro investimenti, i loro prestiti, i loro accordi commerciali. Si tratta di una prima articolazione del* « ovo ordine economico internazionale», *all'interno di un contesto tuttora fluttuante e precario di accordi e di momenti di regolamentazione La Germania è l'emblema di tutto ciò; paese con una sovranità quasi limitata, dipendente dai rapporti tra le due superpoteenze, senza un esercito autonomo, senza bomba atomica, ma seconda potenza capitalistica con una fortissima integrazione sul piano mondiale, con una socialdemocrazia aggressiva ed arrogante.*

D'altra parte la sovranità non risiede solo nei canoni [o nella potenza nucleare]. Non è casuale che i due paesi che stanno egemonizzando il futuro assetto europeo sono quelli che in modo più massiccio sono riusciti ad aprire le porte alle multinazionali straniere: la Germania e l'Inghilterra, cioè i paesi più tiepisi sull'urgenza di risolvere il problema del «nuovo ordine internazionale», mentre l'Italia, malgrado la sua fede europeista, rimane su una posizione debole nelle trattative. Da qui le lamentele di uno Spinelli che invoca l'importanza di una presenza attiva italiana nella comunità per «umanizzare» la Cee. Anche qui osservare il comportamento del grande capitale italiano pubblico e privato è istruttivo, esalta il concetto dell'Europa come nodo per la ristrutturazione del capitalismo italiano. A differenza del dopoguerra, quando la potenza economica, inanziaria e politico-monetaria era tutta concentrata negli Usa, con il contrappeso politico-militare dell'Urss, oggi anche i paesi europei hanno una potenza economica, insieme al Giappone, e la potenza finanziaria è condivisa con i paesi produttori di petrolio, e nuove potenze regionali si sono andate imponendo, l'Urss si è venuta integrando sempre di più nel sistema capitalistico mondiale. Il padronato italiano si muove così su tutti questi tavoli, con questa pluralità di interlocutori. L'Italia come ponte tra Europa, «Terzo Mondo», e Comecon dunque, ma secondo quelli che sono i reali interessi delle borghesie europee e dello stesso «terzo mondo», e Comecon dunque, ma secondo quelli che sono i reali interessi delle borghesie europee e dello stesso «terzo mondo» o per lo meno di quello che conta economicamente e politicamente. Ma un ponte non può essere traballante, se vuole essere attrattivo. L'omogeneizzazione dell'Europa presuppone l'omogeneizzazione dello scontro di classe e non certo «all'italiana», ma piuttosto «alla tedesca». Il riformismo erode le proprie basi. Se come è prevedibile, il «nodo europeo» non si risolverà tanto idillicamente, alla Spinelli, cosa dirà il riformismo alla classe operaia: era tutta una bugia, non è vero che l'Europa è un obiettivo per la «pace nel mondo», torniamo all'autarchia; o invece, preso nella sua spirale europeista, continuerà ad abbassare il tiro fino a divenire «omogeneizzabile» nel consteso europeo, menttendo a repentaglio la sua stessa credibilità? Due soluzioni fotture, nelle quali è veramente difficile ricomporre non solo un blocco sociale «alternativo» ma anche semplicemente l'unità del proletariato. E d'altra parte l'internazionalismo del Pci si ridurrà sempre di più solo ad infilare i suoi uomini nelle ambasciate del terzo mondo, a cercare di trattare con laburismi, socialdemocrazie, governi militari più o meno «progressisti», sulla testa e sempre più lontano dal proprio proletariato e dal proletariato degli altri paesi che, oggettivamente, entrano in un rapporto sempre più stretto gli uni con gli altri? La soluzione che riuscirà a ristabilire la sua egemonia? Questo punto sarà determinato anche dalla misura in cui riuscirà a mantenere diviso politicamente ciò che il capitalismo unisce oggettivamente: il proletariato internazionale. In fondo ha ragione Spinelli, anche se va capovolta la sua prospettiva di classe: non bisogna più vedere il proletariato mondiale come un contorno del proletariato italiano, ma il proletariato italiano come un'articolazione nazionale del proletariato mondiale.

Francesco Consoli
[Cesim di Roma]

Più forti ora le donne spagnole

Il colloquio d una nostra inviata con alcune militanti di Barcellona -

Barcellona, 24

(Dalla nostra inviata)

La sensazione da cui si è maggiormente colpiti in questi giorni a Barecellona è che la gente, i compagni soprattutto, stiano vivendo un periodo in cui finalmente pare che tutto possa e debba cambiare. Si va in giro chiedendosi come questa gente che forma improvvise manifestazioni per le ramblas gridano «Libertat, amnistia estaut d'autonomia», che ha questa voglia tangabile di cambiare, possa essere stata rinchiusa per quaranta anni in quella «tomba» sociale che è stato il franchismo.

Cerco di cogliere le differenze tra la nostra vita quotidiana e quella della gente di qui e soprattutto delle donne. A prima vista mi pare molto simile:sonne per strada, nei bar, da sole o con uomini, ragazzi e ragazze che chiacchierano nei viali, donne nei negozi, negli uffici; trovo nelle edicole due riviste femministe, «*Vindicacion*» e «*Vopcion*» un po' meno in vista delle molte riviste pornografiche. Parlo con una compagna dello Psuc «come vivone le donne in Spagna?»; la risposta mi dà sia la misura della fondamentale similitudine della nostra e loro oppressione sia della differenza di forma in cui questa oppressione si esplica. «La donna, mi dice, è discriminata dalle leggi del regime, ad esempio, per quello che riguarda l'adulterio, l'adultera viene condannata a 5, 6 anni di prigione, l'uomo viene condannato al massimo a due, tre anni. È discriminata nell'istruzione (la percentuale di frequenza maschi-femmine è quasi uguale fino ai 14-15 anni, ma nelle scuole superiori e nella università la presenza femminile diminuisce fortemente), le donne scelgono delle facoltà «umanistiche, sono presenti nelle facoltà tecniche per poco più del 2%, quasi, la metà delle universitarie non si inserisce nel lavoro (si sposano e diventano «ama de casa»). In generale in Spagna lavora circa il 27% delle donne, che intraprendono professioni e mestieri tipicamente femminili (insegnamento, terziario, settore servizio), sono praticamente escluse dal lavoro produttivo (il lavoro della donna ha minore paga e minor prestigio) e sono, naturalmente, le prime a venire licenziate». «Qual'è la situazione nelle fabbriche?».

«Ci sono operaie - mi dice - nel settore tessile, e metalmeccanico. Esse sono, per ogni categoria, il 20,30% in meno; vengono pagate meno degli uomini e questa differenza viene mascherata con l'assegnazione ad una categoria più bassa; la parola d'ordine della lotta delle donne in fabbrica è «diritto della donna al lavoro», non esiste però una lotta delle donne su questioni specificatamente femminili e nella piattaforma del contratto collettivo gli obiettivi erano l'eliminazione delle differenze di categoria (a uguale lavoro uguale salario), la creazione di corsi di qualificazione professionale per le donne e di servizi sociali (asili, mense).

Le organizzazioni sindacali (Cnt, Uet, Uso, Commissioni Operaie) stanno cominciando a porsi il problema della donna operaia e della lavoratrice e si sta cercando di costruire un'organizzazione unica della donna operaia, prescindendo dalla diversità di provenienza sindacale». Domanda come si caratterizza il movimeto delle donne in Spagna, mi risponde che il movimento è interclassista, intersettoriale, democratico. Precisa che vi è una differenza tra il movimento in Spagna e in Catalogna. In Catalogna si cerca di creare un movimento indipendente dai partiti politici; le compagne praticano una doppia militanza, sia nel movimento femminista, sia nei partiti politici. Chiedo se le compagne sentono in qualche modo contraddittoria questa doppia militanza: mi risponde di no, che il rifiuto di far politica in modo tradizionale è presente solo in piccola parte nel movimento. «In generale - continua - la partecipazione femminile alla vita politica non è molto alta, quasi il 90% delle «donne di casa» ha votato sì all'ultimo referendum, mentre nei partiti politici c'è una presenza femminile del 20%, nelle direzioni del 2%.

Nelle associazioni di quartiere c'è un'attiva partecipazione femminile alle lotte sulle condizioni di vita generali (creazioni di servizi sociali, autoriduzioni) e per la prima volta anche se questioni specificatamente femminili: si stanno creando consultori, con assistenza ginecologica, psicologica, medica in generale, servizi di assistenza legale, si organizzano conferenze ed anche feste. È proprio in uno di questi quartieri, S. Andrian De Besos, che si è verificato il caso di Maria Angeles Munoz. È stato il primo momento aggregativo della lotta delle donne, che ha scatenato non solo in Catalogna ma in tutta la Spagna la ribellione contro le leggi del regime.

Questa donna, lasciata dal marito, si incontrò per caso con lui dopo tre anni e siccome era incinta, lui la denunciò per adulterio. La pena in questi casi è 6 anni di carcere e il marito chiese anche che gli venisse affidata la figlia che avevano avuto durante il periodo della loro convivenza. Per tutta rispota le donne del quartiere organizzarono una manifestazione cui partecipano ben 5000 donne. Esse avevano degli autoadesivi con cui c'era scritto «anch'io sono adultera». Quando venne istruito il processo, daanti al trbunale si riunirono di nuovo centinaia di donne che, oltre a manifestare la loro solidarietà con Maria Angeles Munoz, chiesero il ripristino della legge sulla «generalitat» (governo catalao durante la repubblica autonoma); in questa legge infatti erano sanciti il diritto d'aborto e l'eguaglianza tra i sessi.

Elisabetta Calderini

La sezione milanese della «Lega per i diritti dei popoli» organizza oggi alle ore 10, presso la sede delle Acli in via della Signora, un incontro con i genitori del compagno Roberto Santucho, dirigente dell'Erp argentino assassinato alcuni mesi fa dalla polizia del regime militare. Essi intendono far conoscere, oltre alle condizioni della repressione antipopolare in Argentina, la situazione in cui si trovano tuttora alcuni dei loro figli scomparsi da tempo e di cui non si hanno più notizie.

La polizia e la guardia civile, schierate intorno Echarri Aranaz, in Navarra, hanno impedito l'accesso alla città ai sindaci e alla popolazione basca che si riunivano in assemblea per discutere le rivendicazioni di carattere regionale, che sono ignorate nella riforma politica di Suarez. La manifestazione era stata proibita dalle autorità che temevano di non poter garantire l'«ordine pubblico».

Nonostante il divieto e l'impedimento fisico, a chi non fosse della città, a partecipare, la riunione si è svolta egualmente nel consiglio comunale e l'assemblea ha approvato all'unanimità una mozione in cui si chiede l'amnistia per i detenuti politici baschi, che sono circa il 70% dei prigionieri politici ancora in car carcere, l'autonomia per le quattro provincie basche e l'adozione, come seconda lingua ufficiale, insieme al castigliano, del basco. Anche a Madrid, davanti al carcere femminile, si è svolta una manifestazione per l'amnistia attaccata e dispersa dalla polizia.

Aborto

gnare. I radicali, concordi con Dp su tutti gli emendamenti, si sono distinti per l'irresponsabilità gravissima con cui hanno deciso [loro che per principio non votano mai e non voteranno in futuro] di dare un no alla legge che avrebbe potuto avere l'effetto di affossarla.

Sindacato

segue da pag. 1

vertenze aziendali, quelle dei grandi gruppi, stanno partendo e, malgrado i condizionamenti del quadro politico si facciano sentire, non sono poche le situazioni in cui, più che delle indicazioni piovute dall'alto, si tiene conto delle specificità, del dibattito, dei bisogni dei lavoratori. È proprio con la scesa in campo della classe operaia «forte», delle grandi fabbriche, che può servire come punto di riferimento, che si può invertire la tendenza, creare un fronte di lotta abbastanza ampio da scontrarsi con le ringalluzzite velleità del padronato e i piani del governo.

Ivi-Sud

segue da pag. 1

gione ancora non è intervenuta.

L'Ivi intende infatti produrre con il solito sistema che caratterizza l'arrivo delle poche fabbriche al sud: organico ai minimi termini, discriminazioni salariali tra operai del nord e del sud, massima mobilità interna.

La lotta dei disoccupati degli ex-appalti - sostenuta a Caivano soprattutto da Democrazia Proletaria - è oggi decisiva per le loro assunzioni, non solo, ma assume notevole importanza per far rispettare al padrone tutti i patti, cioè per portare l'organico a 400. I primi dieci disoccupati che debbono essere subito assunti sono solo la prima vertenza per l'occupazione che in questo '77 sarà portata avanti in fabbrica.

Le manovre del padrone e della Regione sono state molte per impdire che un nucleo così combattivo di operai entrasse a lavorare all'Ivi-Sud; infatti questo gruppo ha varie volte occupato il comune di Caivano e ha ottenuto anche dei corsi di qualificazione frequentati alla Regione. Oggi essi sono perciò venuti a prendersi il lavoro.

La solidarietà dei lavoratori occupati all'Ivi-Sud non è stata generica: infatti l'azienda sta attuando una riorganizzazione del lavoro bestiale all'interno dei reparti, sfruttando al massimo il personale insufficiente numericamente e operando continui spostamenti. I lavoratori mancanti e quelli dimessisi non vengono sostituiti, il turn-over non viene rimpiazzato. Con i soldi pubblici infatti l'Ivi vuole produrre nel '77 duemila tonnellate in più senza aumentare l'organico di una sola unità.

Perciò anche lr pime dieci assunzioni significano oggi per la classe operaia di Caivano, per il movimento dei disoccupati, per tutto il proletariato, per lo stesso sindacato, un notevole passo in avanti verso il controllo operaio degli investimenti e dell'occupazione, verso un'immediata riduzione del supersfruttamento, verso una più forte presenza sindacale in fabbrica e, infine, l'estensione di un fronte di lotta sociale che va dai lavoratori ai disoccupati, alle istituzioni municipali al sindacato.

Ordine Pubblico

segue da pag. 1

gli esproprî al pari degli esportatori di valuta. Ciò che guida il giudizio sulla criminalità è la forma del reato; l'uso della violenza per cui diventa imputato il giovane emarginato o semplicemente autoriduttore, disoccupato, e va assolto invece l'esportatore di valuta, il mercante di droga, il mafioso, il criminale governativo [vedi Gui e Rumor assolti dall'Inquirente]. È un'accentuazione che viene fatta nel quadro giuridico tradizionale con un uso strettamente politico e molto finalizzato ancora una volta versosinistra. Certo si esclude che possano essere i sindacati gli oggetti dell'ordine pubblico, ma contemporanemaente non esiste nelle dichiarazioni del governo nessun riferimento alla linea di fondo della criminalità politica, quella della strategia della tensione, del ruolo del Msi.

Gli obiettivi che il governo si pone a partire da queste questioni guardano lontano e si possono riassumere in questi punti:

1] Aumentare il potenziale repressivo dello stato e trasformare la riforma della Ps contro gli obiettivi del movimento, in un rilancio corporativo dei poliziotti tramite la dotazione di nuove armi, una possibilità più ampia di sparare, l'impunità per gli omicidi e anche tramite la formazione di sindacati autonomi.

2] Bloccare la riforma carceraria, già scarsamente applicata, cui viene attribuita la responsabilità delle evasioni, dimenticando che la causa dei mali non è purtroppo il liberalismo della riforma, ma la situazione assurda del sistema carcerario e la lentezza dei processi che provoca il fatto che 2 terzi dei carcerati sono in attesa di giudizio.

3] Diminuire l'autonomia della magistratura tramite il maggior controllo politico su alcuni gangli quali le procure generali e soprattutto limitando i poteri dei pretori, la loro possibilità di intervento, influendo in questo modo sulla ristesura del codice penale previsto per aprile.

Si tratta quindi di un tentativo repressivo di vasta misura i cui termini si sono delineati nelle ultime settimane, ma che per andare in porto ha bisogno di un ulteriorepassaggio. È questo quello che Andreotti cerca di fare. d

Donne

segue da pag. 1

per la campagna sull'aborto non ci ha dato una lira.» «I medici che fanno l'obiezione di coscienza sono i primi a fare gli aborti clandestini». Un'operaia emigrata: «Io sto in un piccolo paese vicino a Taranto, lì ci sono pochi medici e pochi ospedali, ci sono magari più «mammane» che medici in un paese. Al Sud sarà difficile per le donne poter abortire legalmente. A parte il fatto che a sentire questa legge in Tv sembra ci siano cose belle, ma poi, chi mi dice che non tireranno fuori mille cavilli?».

Un discorso un po' a parte lo meritano le «antiabortiste». Non sono molte, vengono rimbeccate anche aspramente dalle altre, quasi sempre concludono che è giusto che chi vuole abortire possa farlo. Dietro le loro parole si sente in realtà molto forte una sessualità negata: «Se una ha voglia di andare a letto con uno deve prendersi tutte le conseguenze, e quindi il figlio deve tenerselo». Se la prendono con le «ragazzine di quindici anni che fanno i comodi loro e poi vogliono abortire», oppure con quelle che non sono sposate. «Bisogna saper rinunciare».

Spesso alla fine viene fuori un vero e proprio odio verso i maschi, con espressioni anche molto pesanti.

Il discorso della maternità come scelta, invece, lo fanno più spesso le «abortiste». Ricordano i bambini abbandonati, la Pagliuca: «Io sono stata un giorno e una notte al brefotrofio, quando avevo appena partorito, c'erano decine di bambini che appena mi vedevano mi chiamavano mamma, una cosa da stringere il cuore. Perchè far nascere dei bambini per poi doverli abbandonare? È meglio abortire». Sulla libera scelta, comunque, non c'è problema. «Io non lo farei mai, ma se una la pensa diversamente sono affari suoi, deve decidere lei».

Il problema dell'aborto come violenza, come ultima scelta della donna è sentito da tutte. Anche quelle che se la prendono con le quindicenni dopo aver parlato un po' finiscono col riconoscere che l'aborto non è mai voluto come mezzo anticoncezionale. Il problema allora è di conoscere. Conoscere il proprio corpo (l'unica che è favorevole al potere del medico dice «Tu non conosci il tuo corpo, lui sì perchè ha studiato»), conoscere gli anticoncezionali, potervi accedere liberamente senza averne paura, compresa la paura psicologica («per me l'idea di prendere la pillola tutte le sere è un incubo»).

Molte chiedono a noi del *Quotidiano* di tornare lì col testo della legge, per poterlo discutere: non si deve parlare solo della contingenza, dicono, siamo operaie ma siamo anche donne e vogliamo discutere dei nostri problemi.

Una ragazza giovane dice: «I collettivi femministi dovevano venire davanti alle fabbriche e alle scuole a discutere di questa legge, dovevamo essere noi a decidere che legge volevamo».

Vogliono sapere cosa hanno detto esattamente sull'aborto tutti i partiti, che proposte hanno fatto in Parlamento. E adesso? La legge è meglio che niente, però c'è moltissima sfiducia. Tutto dipende da come le donne potranno gestirla collettivamente, affermando il loro diritto alla vita e alla maternità. Forse anche una discussione fatta in fretta davanti ai cancelli può essere un primo momento.

Alla Tescosa, fabbrica tessile del Ticinese, parliamo con Licia, Ersilia, Maria, Bice, Pina e diverse altre. Tutte sono d'accordo nel dire che la legge ci voleva, che è un passo avanti per tutte le donne. Anche se questo non significa che allora i mariti non devono più «stare attenti» perchè quella che ci va di mezzo è la salute delle mogli. Qualcuna solleva il problema dell'educazione sessuale, cioè della necessità che a tutte le donne vengano date delle spiegazioni chiare per sapere come comportarsi, come prevenire insomma.

Nessuna tira in ballo problemi morali di principio, qualcuna però è del parere che la regolamentazione prevista dalla legge vada bene, cioè che ci siano dei vincoli e dei limiti alla libertà di abortire e questo deve far riflettere su come sia ancora lunga la battaglia da fare per la liberazione della donne, perchè in loro stesse si faccia strada la coscienza dell'autodeterminazione.

La maggior parte però respinge con fastidio e anche con rabbia l'idea di doversi andare a confessare dal ginecoloco, proprio quello che magari fino a ieri è ingrassato sugli aborti clandestini. Una donna che tiene un figlio deve farlo per coscienza sua, perchè l'ha deciso e non perchè glielo hanno imposto. Solo dalla donna può venire un giudizio e non dal medico, perchè poi non è lui che li alleva questi bambini. «Preti e dottori devono stare fuori dalla famiglia - ha detto una - e non come una volta che si intromettevano e facevano fare quello che volevano loro». I medici e lo stato dovrebbero pensare ad altre cose, per esempio a come assistere i bambini nella prima infanzia e poi a costruire nidi e asili e non ad obbligare le donne a fare figli che poi non sanno dove mettere.

«Ci vogliono tenere povere e ignoranti, ma noi abbiamo già capito che molti articoli di questa legge, anche se non li conosciamo ancora bene, sono fatti per fregarci, per lasciare le cose come stanno, cioè che chi ha i soldi se la cava comunque e gli altri si devono arrangiare».

Una cosa importante hanno detto queste donne e cioè che questa legge pur rappresentando un progresso rispetto a prima non metterà certo fine alla pratica del prezzemolo, degli aghi da calza e dei decotti, specialmente per molte donne del meridione che si vergognano di discutere col medico di queste cose dato l'atteggiamento che i medici tradizionalmente hanno di trattarti come una pezza da piedi. E poi se si riesce a superare la soggezione resta un altro grosso scoglio. Oggi in Italia gli ospedali non bastano nemmeno a ricoverare i malati gravi, tanto è vero che c'è sempre qualcuno che muore in ambulanza girando da un ospedale all'altro, figuriamoci se adesso si trovano di colpo centinaia di posti letto per le donne che devono abortire. Se non si risolve questo problema succederà che chi ha i soldi troverà sempre il modo per sistemarsi e quelle invece che non hanno soldi e magari già tanti figli saranno al punto di prima, dovranno mettersi in coda e aspettare, ma intanto i giorni passano.

Anche questa non è una legge uguale per tutti.